

TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATO DA SALVATORE LOSCHIAVO



SOMMARIO

Editoriale, Settanta (ma non li dimostra)	p.	3
F. Ferrajoli, Le valli di "Neapolis"	p.	4
D. Siribelli, <i>Note di storia pestana</i>	p.	6
E. Notarbartolo, Le radici culturali di Bisaccia	p.	8
R. Casolaro, Una lettera di Boccaccio in napoletano	p.	9
E. Aloja, I riti settennali di Guardia Sanframondi	p.	11
A. La Gala, L'architettura delle chiese delle colline vomeresi	p.	14
D. Fabris, <i>Un mistero tra certezze e rifiuti</i>	p.	16
M. Florio, L'avversione dei napoletani per il nero	p.	19
G. Retaggio, <i>Musica e storia</i>	p.	21
L. Alviggi, Robert Hoppenheimer, un genio osteggiato	p.	23
G. Scotto di Perta, La processione del Venerdì santo a Procida	p.	27
La "chiamata" della Processione del Venerdì santo a Procida	p.	29
R. Salvemini, <i>Mers-el-Kébir</i>	p.	30
A. Grieco, Un episodio inedito delle Quattro Giornate	p.	32
La relazione del s.ten. Vittorio Grieco	p.	34
F. Lista, <i>Pittura-pittura</i>	p.	37
M. Piscopo, Arte: gare, quotazioni e premi acquisto	p.	40
G. Violante, Silio Italico Aedo Violante	p.	41
C. Avilio, <i>Un paradiso visitato da diavoli</i>	p.	45
N. Dente Gattola, Le tante Napoli	p.	47
U. Franzese, Lara Sansone, un'artista per tutte le stagioni	p.	50
A. Cianci, Marzo: il fascino della Primavera	p.	52
R. Pisani, Spunti di riflessione	p.	54
A. Ferrajoli, Fra' Umile da Calvisi: "l'espiatore"	p.	57
S. Zazzera, Liturgia giudiziaria.1	p.	58
Libri & libri	p.	62





In copertina: Emilio Pellegrino, Aspetto cosmico



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTA
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione, amministrazione: via G. Sagrera, 9 - 80129 Napoli tf. 081.5566618 e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione: Tribunale di Napoli, n. 3458 del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso l'11 marzo 2024, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



https://www.facebook.com/ilrievocatore



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

Editoriale

SETTANTA (MA NON LI DIMOSTRA)

Quelli della protagonista del testo teatrale di Titina De Filippo erano soltanto quaranta: i nostri, vice-

Vversa, sono ben settanta; e ci piacerebbe sapere se si fosse prefigurato questo traguardo Salvatore Loschiavo, quando diede vita a questo periodico, nel 1950. Gli anni, dunque, sarebbero di più; dal loro computo, però, vanno sottratti quelli dell'intervallo tra la scomparsa del fondatore e il "salvataggio" della testata da parte del suo successore, Antonio Ferrajoli, nostro attuale past-director. A quest'ultimo, infatti, dev'essere riconosciuto il merito di avere evitato l'estinzione di un mezzo di comunicazione così prezioso – e non soltanto per Napoli –, sobbarcandosi a un sacrificio economico, sicuramente non inferiore a quello, al quale si era sottoposto Loschiavo; ma si sa che la cultura ha anche i suoi costi, in



tutti i sensi. In proposito, anzi, riteniamo di dover essere grati all'introduzione e alla diffusione del nuovo



medium comunicativo, costituito da Internet e dalle sue molteplici applicazioni, che hanno consentito alla nostra gestione l'abbattimento dei costi economici, che sono, senz'alcun dubbio, quelli più incisivi. Peraltro, ciò avrà sicuramente determinato qualche inconveniente per i nostri lettori, ai quali chiediamo venia, con la certezza che sapranno immedesimarsi nelle nostre esigenze.

In tutti questi anni, Il Rievocatore si è sempre adoperato, con tutte le proprie energie, per guardare non soltanto alle proprie spalle (= rievocare, nel senso proprio del vocabolo), bensì a trecentosessanta gradi, vale a dire, anche in direzione sia laterale, che trasversale, ma soprattutto avanti, nell'ottica dell'attuazione di quel "futuro della memoria", del quale già si è occupato un precedente editoriale (si v. il

n. 2/2019 di questa rivista).

Ora, per celebrare l'anniversario, ci fa piacere pubblicare, nella sezione "Pagine vive", un articolo tratto proprio dal n. 1/1950.

Il raggiungimento di un traguardo, come quello che Il Rievocatore oggi taglia, postula sicuramente l'assunzione di un "elisir di lunga vita"; un elisir che, nel nostro caso, è costituito dall'incremento delle firme di collaborazione, che meritano un vivo ringraziamento da parte di tutta la nostra redazione. E il nostro auspicio è che tale incremento possa continuare a progredire, assicurando (perché no?) alla testata il raggiungimento e, magari, anche il superamento del secolo.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata



Il primo passo per arrivare ovunque è decidere che non rimarrai dove sei attualmente.

LEONARDO DA VINCI

LE VALLI DI NEAPOLIS

di Ferdinando Ferrajoli

Osservando dalla collina di Capodimonte quella parte di Napoli dove si agglomerano i quartieri di Porto, Pendino, Vicaria e S. Lorenzo, si nota a prima vista che l'antichissima città greco-romana fu costruita ai margini del cratere di un grande vulcano spento, il cui centro doveva trovarsi nella valle dei Vergini. Il cratere, formatosi durante le grandi eruzioni, è composto, per la maggior parte, da una massa compatta di tufo giallo che forma la struttura del

sottosuolo della città. I Greci, per costruirla, ne scelsero l'estremità sud semidistrutta dal mare, formata da un altopiano tufaceo, fiancheggiato per tre lati da ampie vallate e dal quarto bagnato dal mare dove si affaccia un'alta costa, sulla quale, oggi, si elevano l'antichissima basilica di S. Giovanni Maggiore e la chiesa di S. Marcellino.

Durante i millenni,

i grandi fenomeni metereologici¹ e le terribili eruzioni del Vesuvio², che trasformarono le valli della Campania in tante pianure, colmarono anche quelle che fiancheggiavano la città di Neapolis.

Sebbene siano quasi tutte scomparse, alcune, tuttavia, si possono ancora in parte individuare attraverso le quote altimetriche: come ad esempio quella che scendeva dall'Arenella e che attualmente si trova a q. 55, fiancheggiata a sinistra dalla collina di S. Raffaele (q. 87,2) e a destra dall'altura di S. Potito (q. 77,2) e che, come si vede, presenta tuttora un dislivello dal fondo valle di oltre 32 metri.

Anticamente questa vallata, negli attuali pressi del Mu-

seo Nazionale Archeologico, si divideva in due rami. Uno scendeva nell'odierna piazza Dante (che oggi si trova a q. 37), ove diventava ampia e profonda, a sinistra la collina di S. Aniello a Caponapoli (q. 68,6) – la parte più alta della città di *Neapolis* –; a destra la collina di Pontecorvo (q. 88,1); proseguiva quindi S. Anna dei Lombardi (q. 26,6) e Monteoliveto (q. 15,4) per sfociare nella pianura dell'Ospedaletto (q. 6,2).



Francesco Maresca, Napoli greco-romana (1780, acquaforte)

L'altro ramo scendeva a piazza Cavour (q. 41,2) fiancheggiato a destra dalla collina di S. Aniello a Caponapoli, a sinistra da quella di S. Teresa (q. 75) e della Stella (q. 65), incontrando, al largo delle Pigne, quella proveniente dai Vergini, donde proseguiva per via Cirillo (q. 29) e, per il fosso del Carbonario (q. 23,8), sfociava nella grande pianura di Campus Neapolis

(q. 15,4) che da Porta Capuana (q. 13,3) si stendeva fino a Capodichino e al ponte della Maddalena.

In tale pianura la lava d'acqua prendeva la direzione della chiesa dell'Annunziata (q. 11,3) per continuare nella contrada del Lavinaio (q. 3,3), che convogliava le acque del Formello e della Bolla. Questa contrada nell'epoca greco-romana, era attraversata da un grande sepolcreto, che da Castel Capuano³ s'inoltrava sotto la chiesa dell'Annunziata e si prolungava fino a Porta Nolana. Sta di fatto che quando, nel 1760, l'architetto Luigi Vanvitelli riedificò la chiesa dell'Annunziata, distrutta da un terribile incendio, nel cavare le fondazioni trovò, a circa 10 metri di profondità, nove

lapidi sepolcrali romane in due celle, con otto sarcofaghi e un colombario pieni di vasi, contenenti ceneri e diversi lacrimatoi e boccaletti. Per costruire i piloni della cupola, l'architetto dovette distruggere gran parte di un magnifico mausoleo romano⁴. A conferma della esistenza delle profonde vallate che costeggiavano la città di Neapolis, oltre al sepolcreto romano suddetto, vennero alla luce nel 1890, al largo delle Pigne in via Foria, durante i lavori di una costruzione di una fogna, circa m. 76 di mura romane alla profondità di m. 18⁵.

Oltre a questi rinvenimenti, che confermano una maggiore profondità delle vallate in epoca romana, dobbiamo tenere presente le grotte di via Broggia al Museo, del carcere Sanfelice a piazza Dante e quella di Grottone di Palazzo in via Gennaro Serra, le quali, inviscerandosi nel sottosuolo della città, furono aperte, come attestano i lucernari, in tempi⁶ remoti, a sicuri rifugi dei popoli aborigeni⁷.

Per completare il nostro argomento ricordiamo che nel 1816, allorché si cavarono le fondamenta della basilica di S. Francesco di Paola, l'architetto Pietro Bianchi da Lugano incontrò terra vergine alla profondità di m. 17,50, allo

stesso piano di calpestio del Grottone di Palazzo.

© Riproduzione riservata

IN MEMORIA DI AMEDEO SALERNO



Il 29 dicembre scorso, nella Sala della Giunta del Comune di Napoli, è stata commemorata la figura di Amedeo Salerno, "storico" presidente del Comitato provinciale CONI di Napoli e presidente onorario di quello regionale della Campania, deceduto il pre-

cedente giorno 21, quan-

do il numero scorso di questo periodico era appena andato in rete. Ne hanno illustrato la personalità Emanuela Ferrante, assessore comunale allo Sport, Sergio Roncelli, presidente del Comitato regionale CONI, Carmine Mellone, presidente CIP. Campania, e il nostro redattore capo, Carlo Zazzera, presente in *streaming* per motivi di salute, il quale ne aveva



già delineato, insieme con Marco Lobasso, la biografia nel volume *Presidente gentiluomo* (LeVarie, 2020: *v. la recensione nel n. 3/2021 di questa testata*).

¹ G. Algranati Mastrocinque, *Notizie metereologiche della Campania*, Bologna, 1938.

² Va ricordata specialmente quella del 24 agosto del 79 dell'era Cristiana che, in meno di 24 ore, seppellì le città di Pompei, Ercolano e Stabia, sotto una gran massa di cenere e di lapillo, colmando in gran parte le valli del Sarno e coprendo di un grosso strato la Campania in tutta la sua estensione; cfr. C. Plinio, *Istoria naturale*, Epistola diretta a Tacito; G. di Lorenzo, *Il Vesuvio*, Bergamo 1931.

³ G. Pesce, *Le necropoli di Castel Capuano e di via Cirillo*, in *Notizie degli Scavi di antichità*, 1935.

⁴ Vedi *Relazione del Vanvitelli*, in *ASPN*. IV, p. 551, riprodotta dal D'Addosio, Origine ecc. pp. 362-367.

⁵ F. Colonna, *Scoperte di Antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897*. Napoli 1898.

⁶ Uno di questi lucernari, ben conservato, si apre nel cortile a sinistra del palazzo della sig.ra Maria Pittore de Miranda, in Via Gennaro Serra, n. 69, ove ho abitato per molti anni. La profondità di questo lucernario, che arriva al piano di calpestio della grotta, è di m. 17,50 esattamente quanto quello che ho rinvenuto in fondo all'abside della chiesa di S. Maria delle Grazie a Piazza Cavour, durante i lavori di ampliamento della chiesa da me eseguiti nel 1966.

⁷ G. Sanchez, *La Campania sotterranea*, Napoli 1833.

Pagine vive

NOTE DI STORIA PESTANA

di Domenico Siribelli

Ilegati napoletani, inviati a Roma con 40 tazze di oro, dopo l'infausta battaglia del Trasimeno, avvenuta nel 217 a. C., per offrirle al Senato Romano, dissero: «Che essi sapevano che l'erario del Popolo Romano si esauriva per la guerra; che, facendosi que-

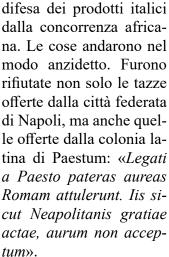
sta guerra non solo per la supremazia dell'Urbe, capitale e roccaforte dell'Italia, ma anche nell'interesse delle città alleate e dei loro territori, i Napoletani avevano ritenuto di venire in aiuto del popolo Romano con tutto l'oro, che ad essi era stato lasciato dagli antenati per l'abbellimento dei tempî e per i casi di necessità; che, se altro aiuto fossero

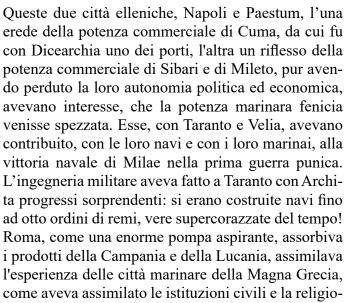
ritenuti capaci di dare, l'avrebbero dato con lo stesso entusiasmo; che il Senato e il Popolo Romano avrebbero fatto loro cosa grata, se avessero considerato come proprio, tutto ciò che apparteneva ai Napoletani».

Il Senato dovette sentirsi commosso per questa generosa offerta di una città federata, che, avendo accettato il "foedus neapolitanum", nel 326 a. C., aveva evitato la sottomissione al barbaro sannita. Ringraziò, ma non accettò che una sola tazza, la più piccola, esempio di rettitudine fiera per molti uomini odierni. In seguito i membri delle famiglie senatorie romane diventeranno rapaci spoliatori delle povere province sottomesse, come insegnerà Verre, e torneranno a Roma con le cintole piene d'oro e con mandrie di schiavi, trasformandosi in grandi capitalisti terrieri e

aggiogando troppo la politica alle loro nuove esigenze di grandi esportatori di olio e di vino. Ma, allora, in quel momento difficile, quando Roma era ancora una repubblica di piccoli e medi proprietari terrieri, che si battevano ancora per la colonizzazione e la







ne, l'alfabeto ed anche l'ordinamento militare: le istituzioni del tribunato e del senato erano state assorbite proprio da Napoli, come l'alfabeto da Cuma.

Roma diventava sempre più una città ellenica, come viene chiamata da storici greci meridionali. Una volta tanto, la civiltà dal sud procede verso il nord: dalle

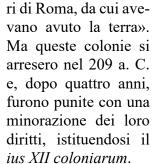
rive del mare Ionio al Silaros, da questo fiume al Tevere, al Rubicone e alle Alpi: col nome d'Italia procede la civiltà ellenica, che si innesta sul vecchio tronco italico!

Invano Annibale si ag-

girerà intorno alle mura di Napoli, chiedendo la resa. Le porte resteranno chiuse in faccia al Cartaginese, né questi tenterà di assalirla, essendo le sue mura ben munite. Incendierà Carilla, città greca, forse colonia pestano, sulle rive del Calore, ai margini di Persano; ma non assalirà Paestum, che non gli aprirà le mura spontaneamente, come farà Taranto, presa per tradimento di alcuni giovani sconsiderati, che proposero la resa mentre Annibale era sotto le mura di Napoli. Quando nell'interno delle città e degli stati non si tradisce, la conquista diventa difficile e l'invincibilità di certi capitani e di certi popoli, fondata spesso sull'altrui debolezza morale, tramonta!

Dodici delle trenta colonie latine fecero sapere, dopo

il Trasimeno, per mezzo di loro Legati, ai Consoli romani, che esse non potevano continuare negli sforzi comuni contro il Cartaginese e che, pertanto, si sarebbero arrese. Livio ne dà l'elenco e annota che i consoli le ammonirono di non arrendersi, perché i coloni «non erano né Campani, né Tarantini, ma Romani, origina-



Le colonie fedeli ebbero l'alto elogio dello storico romano, affinché pei secoli non fosse dimenticata la loro fedeltà. Tali furono oltre alla città federata di Napoli, Segni e Norba, Saticola e Fregelle, Lucera e Venosa, Brindisi ed Adria, Fermo e Rimini, Ponza, Pesto, Cossa ed altre.

Con l'aiuto di queste colonie «tum imperium populi romani stetit, iisdem gratiae in senato et apud populum actae». Il carattere saldo dei cittadini è la vera grande difesa di uno Stato: i grandi edifici non si costruiscono con pietre friabili.

(Dal n. 1/1950 di questo periodico)

© Riproduzione riservata

IL GALATEO DI "WHATSAPP"



- 1.- Non ascoltare pubblicamente i messaggi vocali.
- 2.- Inviare messaggi vocali, purché brevi, soltanto in caso di necessità.
- 3.- Scrivere in un unico messaggio tutto ciò che si ha da dire.
- 4.- Per il profilo utilizzare un'immagine neutra.
- 5.- Creare un gruppo soltanto con una finalità precisa e con pochi parte-

cipanti.

- 6.- Utilizzare il gruppo soltanto per comunicazioni concernenti la sua funzione.
- 7.-Abbandonare un gruppo comunicandone sempre il motivo (anche se pretestuoso).
- 8.- Rispondere sempre dopo la visualizzazione dei messaggi.
- 9.- Evitare di rispondere con un semplice emoticon.
- 10.- Evitare l'invio di foto che possano destare reazioni spiacevoli in chi le riceve.
- 11.- Evitare la partecipazione alle "catene".
- 12.- Verificare sempre le notizie ricevute, prima d'inoltrarle ad altri contatti.
- 13.- Non diffondere i messaggi di contenuto privato che si siano ricevuti.

LE RADICI CULTURALI DI BISACCIA

di Elio Notarbartolo

Eppure il clima non è mai stato dolce a Bisaccia che è un paese dell'Irpinia ad oltre 800 metri sul livello del mare.

Ci vennero popolazioni Achee, e l'età del ferro e del Bronzo videro quei territori molto frequentati, tanto

che gli scavi hanno fatto scoprire un
cimitero alquanto
largo con una tomba speciale: quella
di una principessa
dell'età del bronzo
con tutto il ricchissimo corredo di bracciali, vestiti, vasi,
piatti e oggetti di vita
giornaliera.

Tutto è conservato nel bellissimo museo nel castello di Bisaccia che, con tanti altri reperti, spiega le origini del popolo irpino. Un vero patrimonio nascosto per l'Irpinia in un paese che sta perdendo in continuazione i suoi abitanti.

Le tombe "a fossa" dicono delle origini preistoriche della presenza sannita in quel territorio che è ricco dei segni della civiltà sannita,

Il luogo fu poi recuperato da Federico II, che si rifugiava per andare a caccia proprio nel castello di Bisaccia recuperato da preesistenze longobarde e normanne.

Lì, la sera, i poeti dell'amore puro, quelli della scuola siciliana, parlavano delle gesta di cavalieri e di belle principesse, e chissà se qualcuno sia stato in grado di cantare l'amore e la bellezza dell'antichissima prin-

cipessa che onorò Bisaccia nella Preistoria.

Benemerita la Sovrintendenza, benemeriti gli ultimi proprietari del castello che ebbe il piacere di ospitare, nel 1500, il grande poeta Torquato Tasso, che lasciava la sua bella

Sorrento per recuperare, tra gli amici di Bisaccia, salute e vena poetica.

Un paese, quello di Bisaccia, diviso in due: quello antico che conserva vestigia medievali, e quello nuovo costruito dopo il terremoto del 1980: distrusse mezza Irpinia, ma le radici di un popolo forte e orgoglioso sono lì in un castello con la sua torre quadrata, con le sue stanze e con la funzione, importantissima, di conservare il segno di un popolo ricco di pecore, di tintorie e di coraggio.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore partecipa al lutto della famiglia per la scomparsa, avvenuta mentre il numero scorso andava in rete, del professore

GIULIO MENDOZZA

raffinato poeta e scrittore, che in passato aveva anche collaborato con questo periodico.

UNA LETTERA DI BOCCACCIO IN NAPOLETANO

di Renato Casolaro

Che Giovanni Boccaccio (1313-1375) abbia vissuto a Napoli i suoi anni giovanili è noto. Figlio di un socio della potente Banca dei Bardi (quella che finanziò i nostri re angioini), venne qui quattordicenne e se ne andò ventisettenne.

Con questa appartenenza e queste conoscenze, a Napoli Boccaccio poté frequentare gli ambienti aristocratici e colti del bel mondo che ruotava attorno alla corte angioina. E certo la brigata dei dieci giovani amici che avrebbero raccontato le 100 novelle del *Decameron* dovette avere il suo principale modello proprio nella gioventù partenopea nobile ed altoborghese, quell'ambiente elegante e colto, e insieme cameratesco e allegro, che Giovanni rimpianse molto quando dovette tornare a Firenze.

Tornò infatti a Firenze nel 1340, ed

è di quell'anno, o forse dell'anno prima, la lettera che scrisse al suo amico Francesco de' Bardi, che si trovava in quel periodo a Gaeta. Il cognome di quest'ultimo ce lo presenta come giovane rampollo della ricca famiglia di banchieri di cui sopra.

Dunque né lui né il destinatario erano napoletani. Eppure Giovanni volle scrivere proprio in quel "volgare", inconsapevole di anticipare di quasi due secoli la nascita di una letteratura "riflessa" in napoletano.



E lo fece per divertimento. Lo dice lui stesso, in un preambolo in fiorentino, dove afferma: «per diporto di noi medesimi ti scriviamo» (cioè "ti scrivo per divertirci un po').

Il napoletano adoperato nella lettera (che non trascriviamo qui essendo facilmente reperibile anche su Internet) è sicuramente, nella sostanza, quello usato nel parlato dell'epoca: mammana per "levatrice", zitella per "giovane donna non sposata" (non "donna nubile attempata", come per noi), per non parlare dei doppi imperativi, tipicamente nostrani, ba' spicciati e ba' iòcati. Esso però presenta alcune "irregolarità", come la forma fratiello per frate, dittonghi impropri, come biello per bello, puorpo per purpo e cose simili, che evidentemente lo scrittore fiorentino sentiva come caratteristiche tipiche della parlata

napoletana, incorrendo più volte in esagerazioni e ipercorrettismi.

Il messaggio contenuto nella lettera sembrerebbe di scarso interesse, se non fosse per il finale a sorpresa. Giovanni annuncia al suo amico Francesco che una donna di loro conoscenza, tale Machinta, ha da poco partorito un bel maschietto, e che sia la levatrice, sia il parroco (*lo patino*) dicono che è somigliantissimo al padre, e la puerpera ha ricevuto la visita di molte



Dum differtur vita transcurrit.

Mentre si rinvia, la vita passa.

Lucio Anneo Seneca

belle donne, di quelle che Giovanni e Francesco conoscono bene, che sono della loro chiazza (secondo alcuni si allude alla "piazza" o "seggio" di Nido, frequentato dall'autore e dai suoi amici, e Machinta sarebbe una prostituta, ma dal testo questo non si evince con certezza).

Questa ed altre allusioni maliziose si leggono qua e là nel testo, anche se non sono interpretabili facilmente, dato che fanno riferimento a persone ed eventi noti solo nell'ambiente dei due interlocutori.

Lo scrittore si dilunga per un bel po' a descrivere le numerose persone presenti alla festa del battesimo, descrivendo persino il ciprese (una "sorta di cappotto di velluto foderato di pelle", De Blasi) in cui era avvolto il bambino (e di cui dice «no saccio se te s'aricorda qualisso boglio dicere eo», cioè "non so se ti ricordi quale voglio dire io": doveva essere forse un dono di Francesco alla donna) e soffermandosi compiaciuto sulle donne e sul loro *look*.

Alla fine, inaspettatamente, lo scrittore esce in questa frase: «che bene àiati 'sta tia minchia, che ne trasìo a Machinti, che n'àbemo sì bello zitiello!» (che stia bene questa tua minchia, che entrò in Machinti, sicché ne avemmo un così bel bambino!). Dunque il figlio era in realtà di Francesco!

Alla sorpresa se ne aggiunge per noi un'altra di tipo linguistico: Boccaccio usa qui un termine, diretto discendente del latino mentula, che appartiene (supponiamo anche allora, come oggi) non al napoletano ma al siciliano. Evidentemente su certi argomenti i linguaggi si mescolavano, allora come adesso!

Insomma, questa nobile, elegante e colta brigata di amici non si tirava certo indietro di fronte alla possibi-

lità di conoscere belle donne e di fare "caccia" spinta! La lettera invero non aggiunge molto a quanto già sappiamo di Boccaccio, che a Napoli tra l'altro dovette frequentare anche gli ambienti "bassi", se ricordiamo l'ambientazione nei bassifondi di Napoli di una novella come Andreuccio da Perugia.

Dal punto di vista linguistico-letterario, la sua presenza e la sua attività artistica (a Napoli scrisse, come si ricorderà, almeno tre poemetti e un romanzo in prosa) contribuirono senza dubbio alla "toscanizzazione" della cultura napoletana.

Tornando alla lettera, nonostante la punta maliziosa che in essa si avverte, vi scorgiamo senz'altro quella concezione naturalistica e serena dell'amore che conosciamo bene nel Nostro, della quale è intriso non solo il Decameron e che gli fece, tra l'altro, sublimare in più opere sue l'incontro (chissà quanto reale e quanto simbolico) con Maria d'Aquino, la figlia naturale del re Roberto, nella chiesa di San Lorenzo.

Altro motivo di interesse della lettera, oltre a quello linguistico, è uno sdoppiamento della personalità del mittente, un gioco letterario che si ritrova nella letteratura colta "comico-realistica", che imita modi popolareschi. Egli infatti si firma «Jannetta di Parisse» (Giannetto di Parigi: è noto che il Boccaccio costruì di sé il mito letterario di giovane rampollo reale francese, figlio illegittimo di una donna della famiglia dei Capetingi, così come mito letterario può essere quello di Fiammetta), ma nel corso della lettera allude a un «abate Ja' Boccaccio», ostinatamente dedito agli studi anziché alla bella vita come vorrebbero gli amici della brigata.

© Riproduzione riservata



La Casa editrice Guerini Next indice il Premio "Impresa Saggia" (1^a edizione) alla miglior tesi di laurea, aperto agli studenti laureandi che frequentano corsi di laurea triennali e magistrali nei seguenti settori disciplinari: Scienze economiche e statistiche (Area 13); Ingegneria industriale (Area 09); Scienze politiche e sociali (Area 14); Filosofia e Scienze della formazione (Area 11/M-FIL, M-PED, M-PSI). Le tesi dovranno essere inviate in formato digitale PDF/A all'indirizzo di posta elettronica: premioimpresasaggia@guerini.it entro il 30 settembre 2024. Le e-mail dovranno avere come oggetto "Candidatura Premio Impresa saggia". La tesi vincitrice sarà pubblicata – anche in lingua inglese –, promossa e distribuita dalla Casa editrice Guerini NEXT, che provvederà anche a sottoporre il testo a peer review. Inoltre, la giuria selezionerà altre due tesi meritevoli di una menzione speciale.

Bando completo al sito Internet: https://guerini.mailrouter.it.

I RITI SETTENNALI DI GUARDIA SANFRAMONDI

di Ennio Aloja

Il presente antico di Guardia Sanframondi tra memorie di pietra e plurisecolare protagonismo della pietas popolare.

A Guardia Sanframondi la storia non è museo, ma vive nel plurisecolare protagonismo della *pietas* po-

polare dei suoi quattro rioni: Croce, Portella, Fontanella e Piazza. Il presente antico del Borgo coniuga le memorie di pietra del centro storico e la continuità dei più famosi riti di penitenza dell'occidente Cristiano. L'intera comunità guardiense, compresi gli emigranti sparsi in tutti i continenti, organizza ed anima la "Festa dell'Assun-

ta", che include tre settimane. I riti, le processioni, le preghiere, i canti hanno reso la Festa patrimonio immateriale dell'umanità.

Gli storiografi, da secoli, si dividono sulla genesi sannitica, romana, longobarda o normanna di Guardia Sanframondi. La tesi prevalente è quella medievale: il Borgo collinare, a 428 metri sul livello del mare, reca un duplice toponimo. Dal longobardo Ward deriva il termine Guardia, attestante la sua chiara genesi strategica, militare, e dalla dinastia normanna dei Sanframondo la seconda parte del toponimo. I signori della guerra normanni, eredi del capostipite Raone, ressero il feudo dall'XI secolo agli anni Sessanta nel Quattrocento. Gli Aragonesi lo concessero ai Carafa di Maddaloni che governarono fino al 1806. Il Borgo, in età borbonica, rientrava nella Provincia di Caserta, capoluogo di Terra di Lavoro, e, dopo l'unificazione nazionale della nostra penisola, in quella di Benevento, cuore antico del Sannio.

La nostra ricerca non ha preso in esame le memorie di pietra, l'inestimabile patrimonio architettonico ed artistico del centro storico di Guardia Sanframondi. Il Castello acropolitano, le chiese, le piazze, le strade, i palazzi nobiliari del Borgo, oggetto di recenti restauri



conservativi, costituiscono il teatro ideale delle processioni: i Misteri si susseguono per un'intera settimana in nome dell'Assunta. Il perimetro urbano, come avviene per altre manifestazioni della *pietas* popolare del nostro profondo Sud, da spazio quotidiano si trasforma in

spazio sacro. Si colma un vuoto di sacralità purtroppo sempre più esteso dal secondo dopoguerra ad oggi.

Per cogliere la complessità e la specificità della "Festa dell'Assunta" sono state analizzate diverse fonti. La lettura mirata di alcuni documenti, custoditi nella Biblioteca Comunale di Guardia Sanframondi, ci ha permesso di chiarire che la cadenza settennale dei riti penitenziali e di comunione è databile agli anni Trenta del Novecento. Per secoli essi non ebbero tale cadenza perché legati a determinate calamità naturali, a pestilenze, a carestie. Altre preziose notizie sui riti settennali in onore dell'Assunta sono state enucleate dagli articoli de *Il Mattino* dell'agosto 1982 e 1989, firmati dall'antropologo Luigi Lombardi Satriani, dal fotografo d'arte Michele Buonomo e dal sociologo Domenico De Masi. Da fonti scritte più recenti, del 2003 e 2010, abbiamo attinto un'esaustiva rivisitazione delle fasi che scandiscono la processione generale domenicale, il momento comunitario più partecipato

della grande "Festa dell'Assunta". Luca luliani, Benito Pigna e Carmine Guida, testimoni oculari del "*Dies Sanguinis*", hanno descritto, con estrema precisione, le sequenze liturgiche e la processione comunitaria dei rioni guardiensi.

È emerso l'autentico, profondo, significato del misticismo corporeo dei flagellanti, dei battenti, dei portatori a spalla della statua lignea dell'Assunta, dei figuranti dei Misteri. Studiosi, da decenni, delle sincretiche espressioni religiose dell'anima popolare napoletana, campana e del profondo Sud, sosteniamo che il misticismo corporeo legato alla straordinaria figura di Maria di Nazareth sfugga, in gran parte, all'analisi antropologica e sociologica, troppo spesso legate a pregiudizi di classe ed ideologici. A nostro avviso il "farsi evangelizzare dalla pietas popolare" è il consiglio più spassionato che si possa offrire a chi, ancora oggi, discetta di antitesi tra la Chiesa ufficiale e la pietas popolare. L'approccio empatico al misticismo corporeo del popolo di Guardia Sanframondi è quello più idoneo, onnicomprensivo e totalizzante.

La "Festa dell'Assunta": l'acme della millenaria devozione mariana del popolo di Guardia Sanframondi.

La millenaria devozione Mariana del popolo di Guardia Sanframondi raggiunge l'acme nella "Festa dell'Assunta", che, dagli anni Trenta del secolo scorso, ha una cadenza settennale. Alcuni studiosi affermano che, in Maria, la comunità guardiense trovi il vertice della propria identità culturale e religiosa.

La Festa dell'Assunta include ventuno giorni e, schematicamente, è scandita in due momenti. Nel primo la Festa è gestita dai rioni, che danno vita alle processioni di penitenza e di comunione mattutine dei Misteri. Nella prima settimana della Festa il protagonismo della pietas popolare è vissuto prevalentemente all'esterno del Santuario dell'Assunta. La processione domenicale generale segna, con il suo epilogo, il passaggio al secondo momento, vissuto all'interno del Santuario per altre due settimane. La statua dell'Assunta sarà vegliata di giorno e di notte ed a Maria saranno elevate preghiere, per Lei si intoneranno i canti dei cori dei rioni. I riti della prima settimana sono incentrati sulle processioni dei Misteri, sacre rappresentazioni silenziose ideate ed animate dai figuranti dei quattro rioni. I fedeli, in costume, interpretano personaggi vetero- e neotestamentari, momenti significativi del vissuto di Gesù e Maria, episodi della vita dosanti. È un repertorio inesauribile da cui attinge la *pietas* popolare del microcosmo guardiense. Il sabato è dedicato alla processione del clero e dell'associazionismo cattolico che ha sostituito, nel tempo, le confraternite medievali. Nel pomeriggio, in chiesa, viene aperta, con tre chiavi, la lastra marmorea sovrastante la teca di cristallo che custodisce la statua lignea dell'Assunta adorna di gioielli d'oro e d'argento. È il tesoro mariano, costituito dalle secolari donazioni dei fedeli.

Si è molto discusso e si discute ancora oggi sulla



genesi del culmariano Guardia Sanframondi e sulla continuità delle cruente pratiche penitenziali flagellanti, disciplinanti, e dei battenti. C'è chi le ritiene un'espressione emblematica di oscurantismo medievale e chi una manifesta-

zione di misticismo corporeo. L'antropologo Luigi Lombardi Satriani ha rintracciato il filo rosso che lega la *Magna Mater* ctonia, anaria, mediterranea, potente Signora della vita e della morte, la dea della fertilità, propiziatrice dei raccolti... Maria nella sua *Koìmesis* e nell'Assunzione al Cielo in anima e corpo come Augusta Regina del Paradiso.

I cruenti riti propiziatori dell'arcaico mondo agro-pastorale mediterraneo sarebbero alla base dei riti penitenziali dei flagellanti e dei battenti di Guardia Sanframondi. Il *pagus* collinare legato al lavoro dei campi ed alla pastorizia trovò in Maria, *Theotokos* misericordiosa, la propria Madre Celeste. Solo Lei può intercedere presso Dio perché cessino le calamità naturali, le carestie, le pestilenze... I guardiensi le appartengono sono i suoi figli ed Ella accetta il loro sincero pentimento. In quest'ottica di "*potentia*" mariana si inserisce la genesi del culto dell'Assunta.

Un racconto popolare guardiense, con due varianti narrative, riprende il topos "ierofanico" del ritrovamento di una statua lignea mariana. Emerge una base narrativa che accomuna tre distinti protagonisti di

matrice popolare: una donna, un contadino ed un cieco del rione Croce. Venuta alla luce, la statua dell'Assunta, resasi pesante tanto da non farsi traslare, solo dopo che i guardiensi si batterono a sangue, divenuta leggera, si fece portare nel Borgo, nella chiesa a lei intitolata. La variante che vede protagonista un cieco del rione Croce, che acquista la vista per intercessione di Maria, data l'evento all'età carolingia, al IX secolo. La genesi della Festa dell'Assunta sarebbe, quindi altomedievale. Essa si arricchirà, nel tardo medioevo, con i riti penitenziali dei flagellanti e, dopo il Concilio Tridentino con la gemmazione dei Misteri.

Il protagonismo dei battenti nella processione generale domenicale della "Festa dell'Assunta".

La puntata di Frontiere dell'agosto 1996, trasmessa dalla Rai, svelò a milioni di telespettatori il presente antico di Guardia Sanframondi. La trasmissione in diretta della processione generale domenicale della Festa dell'Assunta si soffermò, per alcuni minuti, sul corteo dei battenti. Incappucciati per non svelare la propria identità, con il bianco saio aperto sul petto battuto a sangue con la tonda spugnetta di sughero recante punte di spillo, impugnando un piccolo Crocifisso e con l'immaginetta dell'Assunta, essi apparvero come l'emblema del nostro profondo Sud in cui il tempo si è fermato ai riti penitenziali di un lontano Medioevo. Non si trattava di un Medioevo da rivisitare leggendo codici, incunaboli e libri custoditi negli archivi diocesani e negli scriptoria dei cenobi degli ordini monastici.

Era un Medioevo che irrompeva nel presente con battenti in carne ed ossa, in fila, silenti, dietro il Mistero di San Girolamo penitente. È da secoli l'ultimo quadro vivente animato dai figuranti del rione Croce. Il rione più legato alla tradizione della *pietas* popolare guardiense ebbe il privilegio di traslare, dopo il suo ritrovamento, la statua lignea dell'Assunta nel cuore del Borgo.

Chi sono questi battenti entrati di forza nell'immaginario di tanti fedeli del Terzo Millennio? Con loro anche noi siamo dimidiati tra l'istintivo rifiuto delle cruente pratiche penitenziali di un lontano Medioevo e l'empatia nei confronti di una devozione popolare mariana manifestata nelle secolari espressioni del misticismo corporeo. Perché, ad onta di pesanti accuse di megalomania, di masochismo, di fanatismo..., i battenti, invece di estinguersi, aumentano sempre di più di numero, settennio dopo settennio?

Nel tentativo di offrire, prima a noi stessi e, poi, a chi ha la pazienza di seguirci, una risposta ai due quesiti abbiamo cercato di rivisitare i momenti più significativi del "dies sanguinis" vissuto dai battenti. All'alba, entrati nella Santuario dell'Assunta, essi vivono il primo momento domenicale nella "Cappella del Sangue sparso". Ai suoi lati c'è la chiave di lettura della loro cruenta offerta penitente a Maria. «Factus est sudor Eius sicut guttae sanguinis»: è il richiamo al Cristo del Getsemani. «Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni»: è l'invito ad accostarsi al mistero del sacrificio cristico. I battenti insieme ai disciplinanti si pongono nell'asse cristico della flagellazione, dell' Ecce Homo, della crocifissione, morte e resurrezione. Essa introduce alla guida di Maria nel cenacolo pentecostale ed alla sua Assunzione, in anima e corpo, al Cielo, incoronata Regina degli Apostoli e dei Santi.

«Fratelli, con forza e coraggio, battetevi in nome dell'Assunta!»: in chiesa, intorno alla statua mariana, i battenti si percuotono il petto per tre volte rispondendo all'invito del capobattente, l'unico a non indossare saio e cappuccio. È il primo sangue offerto all'Assunta. La seconda offerta di sangue, la più spettacolare, quella che suscita maggiori contrasti tra i laicisti e la *pietas* popolare, avviene nell'incontro tra i battenti e la statua dell'Assunta nel cuore di Guardia Sanframondi. I battenti hanno già versato sangue dietro il Mistero di San Girolamo penitente, giungendo presso il Castello e discendendo, poi, presso piazza della Fontana. I disciplinanti hanno versato sui loro petti sanguinanti vino bianco, che svolge una triplice funzione: mantiene umide le ferite, anestetizza e disinfetta. I battenti, presso la statua dell'Assunta, si inginocchiano, si percuotono il petto più velocemente, la circondano impetrando silenziosamente il suo perdono misericordioso. Poi, velocemente, scompaiono tra le stradine del centro storico e fanno ritorno nelle proprie case. Il terzo momento dei battenti, in abiti civili, è vissuto nella consegna della statua dell'Assunta, da loro portata a spalla, agli oratoriani di San Filippo Neri, custodi del Santuario mariano divenuto la parrocchia di Guardia Sanframondi nel 1955. In chiesa, per altre due settimane, prima della chiusura della lastra marmorea, l'Assunta sarà vegliata notte e giorno tra preghiere e cori. Maria appartiene ai guardiensi ed essi appartengono a Lei.

L'ARCHITETTURA DELLE CHIESE DELLE COLLINE VOMERESI

di Antonio La Gala

Questo articolo si propone di illustrare sinteticamente le linee essenziali dello sti-le, soprattutto architettonico, delle chiese oggi esistenti nei quartieri Vomero e Arenella.

Sono chiese sorte da fine Cinquecento in poi, e presentano, ovviamente, le confi-gurazioni architettoniche tipiche delle epoche in cui sono sorte, configurazioni spesso alterate da rifacimenti successivi, soprattutto negli interni.

Di più antico, di stile paleocristiano o romanico, non ci risulta esistente alcun edificio sacro, ma solo il richiamo allo stile basilicale paleocristiano nella BASILICA DI SAN GENNARO AD ANTIGNANO (nella foto), costruita nella prima parte del Novecento, per ricordare il secolo in cui il santo subì il martirio.

Questa chiesa in effetti richiama molto la Basilica del Salvatore di Spoleto, del IV secolo, nella facciata, nell'articolazione

interna e in numerosi particolari. La parte scultorea esterna e interna è invece di stile quattrocentesco.

Il richiamo allo stile paleocristiano è affidato anche ad alcuni elementi, fra cui rileviamo le spoglie murature interne ed esterne, dove quadretti di tufo giallo e quadretti di tufo nero si alternano lungo fasce orizzontali, oppure murature in *opus reticulatum*.

L'altare maggiore, l'unico della chiesa, è posto fuori

dell'abside, lungo la navata centrale, in modo che il sacerdote guardi i fedeli, e ricorda quello della basilica di S. Cecilia a Roma.

Di epoca gotica c'è solo la fondazione del primo (e più importante) complesso religioso della collina, la CERTOSA DI SAN MARTINO, ma essa oggi di gotico presenta ben poco, essendo stata poi radicalmente

trasformata in epoca barocca.

I lavori di trasformazione richiamarono i più illustri artisti dell'epoca, le più brillanti *star* dell'Arte allora presenti sulla scena napoletana ed extranapoletana, che fecero della Certosa, in particolare, la più ricca e alta antologia del barocco napoletano.

Ricordiamo gli architetti Antonio Dosio e Cosimo Fanzago; gli scultori Pietro Bernini e Giuseppe Sanmartino; i pittori Guido Reni, Lanfranco, Massimo Stanzione, Ribera, Solimèna, De Mura, Bat-

tistello Caracciolo, Luca Giordano, Andrea Vaccaro, Corenzio.

I vomeresi ben conoscono questi nomi, perché ad essi sono dedicate le principali strade del quartiere, ma ciò non deve fare credere che essi abbiano avuto a che fare con il Vomero: non vi hanno abitato assieme ai contadini che a quell'epoca costituivano la popolazione collinare, né sono andati in giro con pennello



e cavalletto a riprendere le bellezze paesaggistiche della collina. Come tute le *star* di ogni epoca e luogo sono andati dove si guadagnava di più, e in quei secoli la committenza più redditizia era quella religiosa. Questi sommi maestri hanno costruito, dipinto e scolpito restando confinati nella Certosa. E poi via.

D'impronta tardo rinascimentale è l'altra importante presenza conventuale collinare, il Complesso conventuale DEI CAMALDOLI, ma la chiesa del complesso oggi presenta un portale seicentesco e un interno restaurato nel 1792, arricchito di stucchi e di altri elementi decorativi settecenteschi; conserva molte opere

del Seicento e dei secoli successivi fra cui tele di Luca Giordano e Massimo Stanzione.

Le chiese più antiche della collina, tuttora esistenti, le prime di una certa rilevanza, sono d'impronta tardo rinascimentale, cinquecentesca e seicentesca.

Per lo più riprendono il modello riformistico della Chiesa del Gesù a Roma. Le loro facciate compongono elementi dell'architettura classica (colonne, pilastri), che sorreggono un architrave coronato da un cornicione, che a sua volta regge il piano superiore, un impianto che, con alcune modifiche, al Vomero, ritroviamo, sostanzialmente, anche nel Seicento (Santa Maria

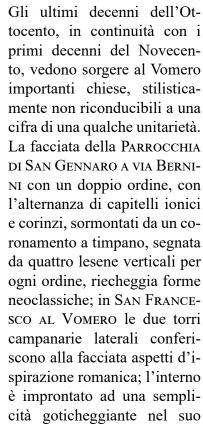
DELLA PAZIENZA ALLA CESAREA, SANTA MARIA DELLE GRAZIE E SANTA MARIA *PORTA COELI* alle Due Porte, la chiesa della Confraternita del Rosario in Santa Maria della Libera).

Le chiese di questo periodo sopra ricordate spesso poi hanno subito alterazioni da interventi settecente-schi, come le chiese di Santa Maria Della Libera (nella foto; assunse l'attuale facciata in occasione dei lavori di riparazione dei danni del terremoto del 1732); la parrocchia di Santa Maria del Soccorso (d'impianto compositivo seicentesco, presentava una sola navata e un arredo decorativo esterno e interno semplice; il Settecento le configurò l'attuale facciata e ne rimaneggiò ampiamente l'interno, ulteriormente rimaneggiato nell'Ottocento e radicalmente trasfor-

mato nel Novecento).

D'impronta settecentesca sono le chiese della Trinità alla Cesarea, della Confraternita di Santa Maria del Soccorso all'Arenella, di Santo Stefano, dell'Archetiello a Case Putellate e in numerosi rifacimenti interni di chiese più antiche.

Risale al primo Ottocento, ma di stile goticheggiante, la Chiesa dell'ADDOLORATA ALLA PIGNA, che nella pianta ottagonale presenta forme neo-gotiche, sia all'esterno che all'interno.



slancio verso l'alto; nella chiesa salesiana del SACRO CUORE la facciata e l'interno presentano un eclettico storicizzato, con elementi neorinascimentali e neogotici; SANT'ANNA ALL'ARENELLA presenta all'esterno forme ibridamente tardo rinascimentali.

Le chiese del secondo Novecento, infine, sono caratterizzate da una schematica "freddezza", cifra stilistica dell'edilizia di quell'epoca, connaturata alla realizzazione in cemento armato, una freddezza strutturale che all'interno, assieme alla semplificazione dell'arredo sacro, a nostro avviso, raffredda anche la fruizione dello spazio sacro.



© Riproduzione riservata

UN MISTERO TRA CERTEZZE E RIFIUTI

La "Presa di Cristo" di Caravaggio all'Archivio Storico del Banco di Napoli

di Davide Fabris



n. 1

Torna finalmente al pubblico la *Presa di Cristo*, il capolavoro più copiato e controverso di Michelangelo Merisi da Caravaggio (foto n. 1) appartenente alla collezione Mario Bigetti e in Mostra itinerante dal 2 marzo al 16 giugno prossimo a Napoli presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli dopo il grande successo a Palazzo Chigi in Ariccia (Roma) lo scorso mese. L'evento è a cura di Francesco Petrucci e di Don Gianni Citro in collaborazione con il Ministero della Cultura e di Città Metropolitana di Napoli.

Il prezioso dipinto costituisce la *summa* delle esperienze tecnico-conoscitive acquisite dal grande Maestro lombardo e un *unicum* visibile sino al termine del tour partenopeo. Napoli è una tappa fondamentale poiché il grande patrimonio artistico della città ha segnato in maniera profonda il percorso del Caravaggio durante il suo breve soggiorno dal 1606 al 1609 sino alla morte avvenuta l'anno successivo a Porto Ercole in Toscana.

L'obiettivo non è diretto unicamente a creare meri

dibattiti riguardo l'autenticità del dipinto e i criteri metodologici adottati ma a fornire l'ideale chiave di lettura critica attraverso l'esame delle fonti storiche e degli inventari così come dai dati ricavati dalle analisi chimico-elettroniche effettuate in questi ultimi anni. Il catalogo riserverà diverse sorprese.

Il quadro fu rinvenuto dallo storico e critico d'arte Roberto Longhi ed esposto, per la prima volta, a Milano alla fine del 1951. In quel periodo, la tela era in pessime condizioni a causa delle numerose ridipinture evidenziate. Successivamente, se ne persero le tracce sino a quando, agli inizi del Duemila, venne ritrovato e acquistato dal noto antiquario romano Mario Bigetti rintracciando i precedenti proprietari a Firenze. Il punto di svolta si ebbe con la certezza dell'appartenenza alla nobile famiglia Ruffo di Calabria anziché ai Sannino come ritenuto in precedenza dallo stesso

In seguito ad un'annosa controversia, il quadro fu tenuto sotto sequestro dall'autorità giudiziaria per quasi un ventennio onde accertare se il Bigetti fosse l'unico, legittimo proprietario; quest'ultimo ne ha finanziato il graduale ed accurato restauro. Sono stati messi in luce particolari e disposizione dei personaggi per cui è, senza altro, originale

conservando, caso uni-

co nella storia dell'arte,

Roberto Longhi.

la propria cornice «nera rabescata d'oro».

Il supporto è costituito da una tela di canapa, di dimensioni 142x218.5 cm (con cornice 170x240 cm) a tramatura diagonale detta "olòna" o "saia". Presenta una giuntura nella parte inferiore unita ad una verticale mentre è sostenuta da una foderatura su di un telaio ligneo. La preparazione è scura a base di una mistione di terre rosse e sabbia di fiume, mescolata con nero di vite e bitume, capace di essere intravista nelle zone d'ombra. Si notano diverse velature che evidenziano la tecnica di sovrapporre delle campiture con il Cristo seguito da Giuda e, successivamente, dal soldato con armatura «rugginosa». Le incisioni vengono utilizzate come riferimento per organizzare la disposizione delle varie figure.

Il professor Gennaro Sarnataro, esperto di Storia dell'Arte, sostiene che Caravaggio utilizzava una sorta di "camera oscura" sia con un apparecchio classico sia con uno formato da un insieme di specchi capaci di proiettare i modelli in posa con una riduzione di 1:32. Nel primo caso, le figure venivano proiettate capovolte sulla parete della camera dipinta in nero attraverso il foro d'entrata. Questa tecnica avrebbe anticipato di oltre due secoli la prima fotografia della storia detta "dagherrotipo" in quanto la tela presenta, in base alle analisi effettuate, fosforo e nitrato d'argento.

Le figure tendevano, però, a scomparire in breve tempo. L'artista non utilizzava il "mordente", un liquido utilizzato con l'acqua per sviluppare le immagini. Pertanto, avvalendosi della punta di un pennello o di uno stilo, effettuava un'incisione senza la necessità di un disegno preparatorio. Ciò si evince, in particolare, nel dipinto *Marta e Maria* conservato al Detroit Institut of Arts in cui la modella e amante del Caravag-

gio Maddalena 'Lena' Antognetti non ha una falange del dito indice così come il figlio Paolo, modello per il Cristo fanciullo nella Madonna dei Palafrenieri a Roma è privo di un dito mediano del piede che schiaccia il serpente o, perlomeno, ha un accenno di dito a causa di un difetto genetico. Qualsiasi pittore non avrebbe mai evidenziato una tale imperfezione. Ciò fu causa di un grave scandalo poi-



n. 2

ché il forte realismo di queste opere d'arte era impensabile per una rappresentazione sacra, tenendo conto anche del fatto che, il sommo artista lombardo utilizzò una cortigiana e suo figlio molto noti nella Roma di fine XVI secolo.

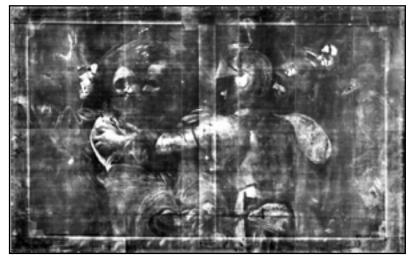
Vi era, inoltre, una disputa teologica per la quale è la Vergine Maria che schiaccia la testa del serpente mentre il Figliol Divino poggia il proprio piede su quello della Madre. Dal punto di vista filologico, dovrebbe essere il contrario poiché la Madonna è corredentrice. Tornando alla *Presa di Cristo*, si nota ai raggi X la presenza di blu di lapislazzulo, grani di malachite per il verde, e giallo a base di antimonio nelle fasce delle braghe dei soldati e nella lanterna sollevata del testimone a destra, di sicuro l'autoritratto del Caravaggio, così come nel mantello di Giuda e nel personaggio terrorizzato in fuga.

Molto importante è la cornice in quanto è simile a

quella presente nello specchio del dipinto di *Marta e Maria*. Nella collezione del Cardinal Del Monte tutti i capolavori del Caravaggio presentavano una cornice "profilata di nero" tranne la *Santa Caterina* di Madrid che ne aveva una con dorature.

La *Presa di Cristo* ha una prima nota d'inventario del 1616 da parte di Giovan Battista Mattei ereditato dal padre Ciriaco con questi termini: «quadro con cornice nera rabescata d'oro con suo taffetà rosso». Di segui-

to, passò ad Asdrubale, fratello di Ciriaco. Nell'inventario del 1638 risultano tra i beni ereditati due dipinti della Presa di Cristo all'orto e, sempre secondo il professore Sarnataro, la seconda copia custodita al National Gallery of Ireland di Dublino (foto n. 2) è opera del pittore olandese Gerrit van Honthorst (Gherardo



n. 3

delle Notti, 1592-1626) secondo una tesi che, oggigiorno, trova concordi quasi tutti gli studiosi.

Il quadro fu commissionato al Caravaggio da Ciriaco Mattei nel 1602 e pagato in due rate.

È da sottolineare che, nella stima delle opere fatta stilare intorno al 1729 da Alessandro, figlio di Girolamo Mattei, si cita una copia valutata duecento scudi. Inoltre, nel successivo catalogo del 1753 custodito nel Castello Mattei di Giove a Terni è registrato un quadro di «Nostro Signore tradito da Giuda con cornice antica con riporto di intaglio dorato».

In un terzo inventario del 1793 viene indicato un «Cristo preso all'orto» di Gherardo Delle Notti che è, certamente, il menzionato dipinto di Dublino.

Per tutto il Seicento vi sono sempre due quadri dello stesso soggetto, dei quali uno è attribuito al Caravaggio mentre l'altro è anonimo. Negli inventari del Settecento non si parla più del primo quadro ma soltanto di un'opera attribuita a Gherardo delle Notti.

Sempre il quadro oggetto della nostra indagine ha un taglio che, in gergo fotografico, è detto "piano americano". Tutta l'attenzione è rivolta alle mani incrociate del Cristo al centro, la mano di Giuda in alto a sinistra, la mano del giovane fuggitivo urlante sempre a sinistra, mentre a destra la mano delicata del supposto autoritratto del Caravaggio che sostiene la lanterna. In

modo mirabile, l'artista ha dipinto i riflessi della luna sulla corazza dell'armigero in primo piano e sui due elmi, forse di tipo alemanno, con arabeschi. Discorso a parte merita la mano di Giuda la quale, tra l'indice e il pollice mostra una cicatrice che è il "marchio di Caino". Le figure del Cristo e di Giuda sono coperte da un tendaggio rosso che trae ispirazione dagli affreschi di epoca romano-augustea.

Il quadro della collezione Bigetti è attribuito al Ca-

ravaggio poiché il braccio sinistro del personaggio urlante è dipinto per intero con la mano che fa da *pendant* con l'altra. Notevole è la resa delle mani incrociate del Cristo che ha una somiglianza con il "Velo di Manoppello" il quale, secondo la tradizione, era la "Veronica" venerata a Roma e trafugata nel corso del XVII seco-

10.

Si osserva come il fazzoletto coincida perfettamente con la Sindone sebbene abbia gli occhi aperti. Si tratta, indubbiamente, del fazzoletto di "bisso" tessuto con filamenti secreti da molluschi, pregiato e molto ricercato, che la Vergine o la Maddalena hanno posto sul volto di Gesù dopo aver messo sugli occhi due monetine per poi avvolgere il corpo nella Sindone dopo aver trattenuto la mandibola con una mentoniera.

La copia di Dublino, pertanto, essendo più corta sul lato sinistro d i 50 cm e, in lunghezza, di 30 cm rispetto al quadro di proprietà Bigetti rende le figure troppo "ristrette", prive di atmosfera e non presenta alcun pentimento o incisioni.

Questa è la prova tangibile che si tratti non dell'originale che, invece, presenta ai raggi X un ulteriore personaggio a destra, non ancora identificato e, di seguito coperto, unitamente ad altre incisioni dei personaggi più in vista (foto 3).

In conclusione, della *Presa di Cristo*, opera delle più importanti del Caravaggio, si conoscono attualmente diciotto copie tutte realizzate a metà del Seicento.

© Riproduzione riservata



L'AVVERSIONE DEI NAPOLETANI PER IL NERO

di Monica Florio

L'idiosincrasia dei napoletani per il nero nasce dall'atavica paura della morte che li induce a mettere in atto una serie di pratiche e riti proprio per dominare il terrore dell'ignoto.

Acquistano una valenza negativa il numero diciassette, considerato un presagio di morte perché in numeri romani si scrive XVII¹, il poggiare il cappello sul letto, rituale praticato in presenza di un morto, e il

dormire con i piedi rivolti verso la porta che rimanda alla posizione dei defunti.

Associata al lutto e alla povertà – nelle abitazioni popolari si usava aprire l'ombrello perché dal soffitto bucato scendevano gocce di pioggia – è poi la convinzione che aprire un ombrello in casa porti sfortuna. In passato, erano i preti a portare l'ombrello per metterlo sul capo del defunto quando andavano nelle case a dare l'estrema unzione.

Tra i rimedi adottati per respingere il negativo vi è il sale, antidoto contro la jettatura perché, lanciato addosso a chi porta *séccia*², dovrebbe annullarne il potere. Un sacchetto colmo di sale o una scopa con le se-

tole rivolte verso l'alto posta davanti alla porta di ingresso sono alcuni espedienti per scacciare dalle case le *Janare*³, fantasmi dispettosi che di notte si mettono sul dorso delle persone soffocandole.

Nell'immaginario popolare l'apparizione col cappuccetto nero del *munaciello*, spirito beffardo, è ritenuta di cattivo augurio, ma la sua venuta porta bene se il cappuccio che indossa è di colore rosso.

Il gatto nero e il caffè.

Figure demoniache per eccellenza sono ritenuti i gatti neri nei quali, secondo una credenza diffusa nel Medioevo, potevano trasformarsi le streghe. Era reputato un segno di sventura incontrare un gatto nero per strada perché, nel buio della notte, si vedevano solo gli occhi gialli che spesso spaventavano e facevano imbizzarrire il cavallo.

Anche se sembrerà strano, il caffè era considerato in un primo tempo la bevanda del diavolo. Fino al Settecento questo infuso⁴ non era ben visto a Napoli per

> il suo colore scuro che richiamava l'idea del lutto e dell'inganno perché vi si potevano mescolare filtri e veleni.

> Alla fine del secolo, il gastronomo napoletano Vincenzo Corrado scrisse il trattatello *La manovra della cioccolata e del caffè* accompagnato da una dedica a Nicola Valletta, che per l'occasione aveva composto una canzonetta in difesa di tale bevanda. Chi se non l'autore del saggio *Cicalata sul fascino, volgarmente detto Jettatura* (1787) poteva garantire l'innocuità del caffè, proponendolo nei brindisi? Tre anni dopo la morte di Valletta, il caffè⁵ era considerato un antidoto contro la jettatura come si evince da un aneddoto riportato

da Stendhal nel suo diario di viaggio *Roma, Napoli, Firenze* (1817). Lo scrittore francese racconta di un marchese che, dopo esser stato invitato a pranzo, polemizzò con il padrone di casa per non averlo avvertito della presenza di un commensale, a cui avrebbe scaraventato subito in faccia la tazzina di caffè per contrastare il suo influsso malefico.

Nel Settecento e nell'Ottocento si diffuse la caffeomanzia: i fondi del caffè venivano letti per prevedere il futuro. Dall'Ottocento divenne abituale sia la consumazione che la presenza di locali in vari quartieri, in particolare quelli di via Toledo, zona frequentata



da gente di ogni tipo, dagli affaristi ai letterati. Nei vicoli il primo a passare era proprio il caffettiere, ambulante che vendeva il caffè allungato con l'acqua e raramente mescolato all'orzo o alla liquirizia (v., nella pagina precedente, l'immagine dipinta da Filippo Palizzi).

Nero come la Morte.

A Napoli la nascita di un figlio maschio era attesa dal padre con gioia non solo perché avrebbe garantito un ulteriore reddito, oltre che un aiuto nei lavori pesanti, ma in quanto era vissuta come una forma di rivincita sulla mor-

te. Nella commedia *Mia famiglia* (1955), Eduardo De Filippo dice: «Mi sentii un Dio e pensai immediatamente: non muoio più, non posso morire più».

La morte ricorre nelle espressioni dialettali per rinforzare una verità affermata come *Hadda murì sòrema* (Dovesse morire mia sorella), *'Ncopp'all'anema 'e papà* (Lo giuro sull'anima di papà), *Nun aggia vedé 'e figlie mie* (Non dovessi più rivedere i miei figli).

Talvolta il trapasso può essere visto quasi come una liberazione che dona la pace all'individuo oppresso dagli affanni quotidiani. Nel dramma *Le voci di dentro* di Eduardo De Filippo (1948), il personaggio di *Zi' Nicola*, convinto che «nella vita l'uomo è libero solo di morire», rompe il mutismo per reclamare un po' di silenzio. L'accensione di una luce verde è il congedo dell'anziano che, da quando vive recluso su un mezzanino, ha rinunciato del tutto a comprendere l'umanità e si esprime solo attraverso i fuochi artificiali.

Il fatalismo e lo scetticismo rassegnato del popolo napoletano trova espressione anche in Rocco Galdieri (18 ottobre 1877-16 febbraio 1923: *v. foto in questa pagina*), nei cui versi non c'è la nostalgia del fluire



delle cose così radicata nell'anima partenopea. Per Galdieri
l'anima del poeta non coincide –
come in Salvatore Di Giacomo –
con il mondo perché l'individuo
è un essere che, nella sua unicità,
è insostituibile. Poiché la Morte
rappresenta un fatto incomprensibile e irrazionale, il destino è
talmente assurdo da riderci sopra.
L'espressione Vide Napule e po'
muore (Vedi Napoli e poi muori)
dimostra come per i partenopei
la morte sia un evento almeno in
parte prorogabile.

¹Anagrammato, il XVII diventa vixi (vissi).

² Il termine *séccia*, che rimanda alla jella, deriva dalla parola seppia, mollusco da cui fuoriesce un liquido nero. Tipiche le espressioni dialettali come "*Puorte seccia!*" o ancora "*Nun fà 'a seccia!*".

³ Figure di streghe appartenenti alla tradizione popolare e contadina di origine beneventana, dove si diffuse la credenza che si riunissero sotto un albero di noce sulle sponde del fiume Sabato per venerare il demonio sotto forma di cane o caprone. Nel gergo napoletano il termine indica una donna acida e crudele.

⁴. Secondo la leggenda, Kaldi, un mandriano etiope del IX secolo, notò che delle bacche rosse masticate dalle sue capre causavano in loro l'insonnia. Temendo che fossero opera del diavolo, gettò le bacche nel fuoco. Ma i chicchi all'interno delle bacche emanavano un aroma talmente gradevole che l'abate della comunità monastica islamica locale ordinò di conservarli nell'acqua così da preservarne la bontà.

⁵ Nella *Smorfia* è abbinato al numero 42.

⁶ https://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/2011_2_art2.html/.

⁷ Giornalista e insegnante, visse durante la giovinezza a stretto contatto con la natura e da quest'esperienza in un paesino dell'entroterra salernitano trasse ispirazione per la raccolta *Penta*, in cui già sono presenti quella meditazione sul dolore e la brevità dell'esistenza che sono i tratti tipici della sua poetica. L'ultima fase della produzione di questo poeta dialettale riflette la consapevolezza della fine che lo attendeva e ne decretò la prematura scomparsa.

© Riproduzione riservata



Mentre stiamo per andare in rete, ci giunge la notizia della scomparsa della professoressa

CLEMENTINA GILY

già docente di Estetica nell'Università di Napoli "Federico II", direttrice del periodico online *Wolf*. Alla famiglia dell'estinta giungano le condoglianze della redazione di questa rivista e, in particolare, del direttore Sergio Zazzera e del redattore Franco Lista, che hanno potuto godere della sua amicizia.

MUSICA E STORIA

di Giacomo Retaggio

Tna signora, a proposito di musica, mi chiede se esiste secondo me un rapporto tra questa e le epoche storiche che di volta in volta si attraversano.

È ovvio che esiste questo rapporto, cara signora. Basti pensare al nostro Risorgimento. La colonna sonora di questa nostra epoca storica è impersonata dal grande Giuseppe Verdi. Basti pensare che in un'era in cui non esistevano la radio, il grammofono e gli attuali strumenti per riprodurre musica - per lo meno non erano diffusi come oggi ed alla portata di tutti –. i giovani milanesi cantavano per le strade il Va pensiero... dal Nabucco come canto che si augurava la libertà degli Italiani dal dominio straniero. E Verdi, coscientemente o anche senza rendersene conto.

alimentava con la sua musica le italiche speranze libertarie. Col tempo, poi, realizzata l'unità d'Italia, la musica è rimasta e si suona ancora oggi a dimostrazione dell'eternità dell'arte.

Quasi sempre le epoche storiche passano e scompaiono, ma le musiche che le hanno alimentate rimangono, perché la vera arte è eterna. Prendiamo il caso della

> terza Sinfonia di Beethoven, l'Eroica, scritta in omaggio a Napoleone. Questi è scomparso, ma il capolavoro beethoveniano si suona ancora oggi alla grande. Come 1'Ouverture 1812 di Tchajkovskij per la sconfitta di Napoleone in Russia. Sempre rimanendo in Russia tutta l'epoca zarista è costellata dalla grande musica russa: Borodin, Rimsky-Korsakov, Mussorgski e tanti altri. e tanti altri. La loro musica tratteggia alla grande l'epoca degli Zar, delle Zarine, dei principi che vivevano nelle sterminate pianure della campagna russa. La mente va a Guerra

e pace. ad Anna Karenina, ai grandi balli nei saloni della nobiltà pietroburghese o moscovita. La musica di quegli autori era la colonna sonora di quell'epoca. Scomparsa questa la musica è rimasta nel suo valore





eterno. Anche oggi si esegue come una realtà artistica al di fuori del tempo.

Dopo la rivoluzione russa del 1917 queste musiche furono dichiarate «borghesi e decadenti». Il regime comunista esigeva altra musica ed ecco Shostakovic che traduceva nelle note musicali le grandi battaglie russe. Ma la seconda guerra mondiale è finita e Shostakovic è rimasto più in salute di prima. Le sue sinfonie sono nel repertorio dei più grandi direttori di orchestra.

Un caso a parte costituisce Richard Wagner con la sua musica, di cui i nazisti si appropriarono. Resta celebre la battuta di Woody Allen: «Quando sento la musica di Wagner mi vien voglia di invadere la Polonia!», quasi a rimarcare lo spi-

rito nazista del grande compositore. In effetti il grande musicista tedesco è stato da sempre considerato la "colonna sonora" della tragica avventura nazista. Tutti noi abbiamo davanti agli occhi i concerti della

Berliner Philarmoniker davanti alle platee affollate di gerarchi nazisti del tutto presi dalla *Cavalcata delle*

Walchirie o dal canto di Sigfrido. Probabilmente il povero Wagner non aveva mai pensato alle cose che gli volevano far pensare i nazisti. Lui era tutto preso dal fascino della mitologia nordica, composta da folletti e ninfe boschive, personaggi piuttosto pacifici.

Queste poche mie riflessioni servono per puntualizzare l'importanza della musica e la sua aderenza alle diverse epoche storiche senza perdere, però, anche con il passare del tempo, la propria autonomia e la propria peculiarità.

P.S. Ci sarebbe da prendere in considerazione tutta la musica americana relativa agli schiavi: gli *Spiri*-

tuals, la Rapsodia in blues, Summertime da Porgy and Bess. E tanta altra roba, ma sarà per un'altra volta...

© Riproduzione riservata

CONSOLAZIONE



La consolazione di un dolore inconsolabile sta nella sua grandezza.

Lou von Salomé

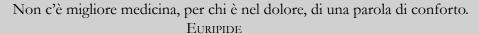
Chi descrive il proprio dolore, anche se piange è sul punto di consolarsi. Ugo Ojetti





Parlare dei propri mali è già una consolazione.

ALEXANDRE DUMAS, PADRE







Il mio cuore è stato spesso consolato e rinfrescato dalla musica quando ero malato e stanco.

MARTIN LUTERO

Nessuno è inutile se è capace di alleggerire i pesi di un'altra persona.

Charles Dickens





Un modo per alleviare le proprie sofferenze è dare sollievo a quelle degli altri.

M.me de Maintenon

(Ricerca di Aldo Cianci)

J. ROBERT OPPENHEIMER, UN GENIO OSTEGGIATO

di Luigi Alviggi

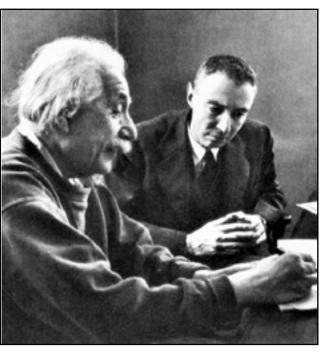
Robert Oppenheimer – uomo di intelligenza, qualità e capacità straordinarie – nasce nell'aprile 1904 a New York in una famiglia di immigrati ebrei tedeschi da due generazioni, e spirerà nel febbraio 1967 a Princeton (USA). Gli amici lo chiameranno "Oppie". Il padre Julius, emigrato nel 1888, fu chiamato dalla Germania per lavorare in un'azienda di

parenti di cui poi diverrà socio, guadagnando ottima esperienza sui tessuti e dando ricchezza alla famiglia. La madre Ella, bellissima, sarà una brava pittrice (pur con la mano destra deforme). Dal 1945 Oppie verrà chiamato "padre della bomba atomica" – la prima prodotta dall'uomo – applicando nella pratica bellica la favolosa equazione di Albert Einstein (Germania, 1879 - Princeton, 1955) che scoprì l'equivalenza esistente, e per quei tempi impensabile, tra massa fisica ed energia da essa sviluppabile.

Robert apprese negli anni

'20 in Germania la fisica quantistica. Nel 1921 si iscrive a chimica a Harvard cambiando subito facoltà per laurearsi poi in fisica. Andrà a Cambridge (sede ottima in fisica sperimentale) per studiare fisica quantistica ma da qui – su invito del direttore di Fisica Teorica (Max Born) – passerà a Gottinga. Nel 1927 torna in America, esperto in teoria dei quanti, assunto al Caltech di Pasadena (vicino all'amato New Mexico), eccellendo nel corso di Fisica Teorica a Berkeley nel 1929. Nel New Mexico nel 1947 comprerà un *ranch*,

oasi privata e sfogo per l'amato cavalcare tra le montagne. Per tutti gli anni '30 non tornerà in Europa e fu a Berkeley a fondare un Centro di Fisica Quantistica. Robert pagherà le simpatie verso associazioni filocomuniste (dando loro anche denaro) e i contatti con loro appartenenti. Frequenterà riunioni ma mai si iscriverà al partito né svolgerà attività a favore di que-



Einstein e Oppenheimer

sti circoli che in quegli anni aumentavano i soci. Nel 1954 subì l'umiliazione di un lungo processo con l'accusa di essere comunista. Non emergerà altro che un appoggio mentale a obiettivi civili ritenuti inalienabili per il popolo, anche apprendendo di quali atrocità si andasse macchiando la Germania nei folli anni nazisti. E le microspie dell'FBI – in azione molto prima della messa in stato di accusa registrarono solo discorsi con persone che poi avrebbero interpretato a loro modo lo scienziato. Questi, peraltro, più volte sottolineò in pubblico la convin-

zione sull'essenza totalitaria del regime sovietico. Ammirava, inoltre, Franklin Roosevelt – Presidente USA dal 1933 al 1945 – e approvava il New Deal, piano di riforme promosso per risollevare la nazione dalla gravissima depressione seguita al crollo di Wall Street nel 1929. Null'altro dunque che un sostenitore del comunismo nella lotta contro il nazifascismo destabilizzante l'Europa (Germania, Italia e Spagna in primis). Singolare fu che l'FBI aprì un dossier su Robert nel 1941 e mai stabilì se sia stato o no membro

del Partito Comunista. Ancor oggi non esiste riscontro anche se ebbe molti amici tali e il fratello Frank lo fu!

«Il giornalista esperto di eventi nucleari del Times – W. J. Broad - riassunse la storia della vita di Oppenheimer e la sua caduta al culmine della Guerra Fredda: "Fino allora un eroe della scienza americana, sopravvisse come un uomo spezzato e morì nel '67 all'età di 62 anni." Ma, ancora nel '54, fu chiaro al più dei lettori delle trascrizioni dell'inchiesta, trapelate al Times quella primavera, che le audizioni sulla sicurezza furono un processo farsa e che Oppenheimer era stato pubblicamente umiliato per ragioni politiche. Il "padre della bomba atomica" doveva essere messo a tacere perché si opponeva allo sviluppo della superbomba a idrogeno. E tutto questo nasceva dalla profonda crisi di coscienza nello scienziato dopo l'uso delle due bombe sul Giappone e l'elevatissimo numero di morti e distruzioni causato da esse in una nazione praticamente già sconfitta. Sin da allora, tutti gli storici lo considerano la principale vittima del trauma nazionale conosciuto come maccartismo»1.

La scintilla nascerà dunque dall'opposizione nel 1949 allo sviluppo della bomba H (a idrogeno) voluta da Edward Teller, "aggeggio" molto più potente di quello atomico! Da qui la diabolica avversione di Lewis Strauss che guiderà nel 1953 il massacro di Oppie scagliato nelle grinfie dell'"inquisizione". Tutto questo – probabile! - il motivo per cui non ottenne il Nobel, lui sempre un modello esemplare di scienziato al servizio della nazione.

Nel 1954 – col Presidente repubblicano Eisenhower, già comandante degli Alleati in Europa nella II Guerra Mondiale – divenne un "pericolo" per la sicurezza nazionale, subendo appunto il processo che ne debilitò la tempra e lo rese vittima dell'anticomunismo. Fragile all'apparenza, contrastava con forza e determinazione, virtù che lo accompagneranno per l'intera vita, ben sostenendolo nei momenti più difficili.

Dopo Pearl Harbor (7 dicembre 1941), il governo USA decise di affrettarsi nello sviluppo di un'arma potente, già ipotizzata dagli scienziati del settore, in un laboratorio dove tutti lavorassero prima che essa potesse essere ottenuta dai nazisti. Nel 1942 a Robert fu affidata la direzione tecnica del Progetto Manhattan, il gigantesco, costosissimo e complicato iter per creare la prima bomba atomica, e tutto questo - vitale! – anticipando i tedeschi lavoranti allo stesso scopo sotto la direzione di Werner Heisenberg (1901 - 1976, Premio Nobel per la fisica nel 1932). Primo problema fu individuare i migliori cervelli nel campo e convincerli a trasferirsi in un luogo segreto e remoto. Sarà Oppie l'uomo che si imporrà per l'immane lavoro di progettazione e guida nella selva di straordinari cervelli raccolti nel 1942-43 per ottenere la prima bomba. La "grande" industria di Los Alamos (altopiano non distante da Santa Fé), dopo le difficoltà costruttive per laboratori, locali comuni, alloggi e quant'altro necessario, cominciò a essere operativa nel marzo 1943 con una spesa iniziale di molti milioni di dollari. Verrà chiamata "La Collina". Già un anno più tardi le persone coinvolte nel progetto erano sulle 4.000 unità. Nel 1945 c'erano circa 6.000 persone e più di 300 edifici per gli usi vari. Il comando tecnico affidatogli trasformò Robert in una persona diversa, più determinata e meno dialettica, chiarendogli le idee e il modo di fare in maniera adatta alla complessità dei nuovi compiti e al dialogo con i tanti scienziati impegnati e in contatto frequente con lui. L'efficienza militare dovette prendere il sopravvento nelle ricerche da sviluppare molto velocemente. Dissero poi del capo:

«Quando parlava sembrava crescere, perché la grandezza della sua mente lo faceva accettare così intensamente che la magrez-



Per frequentare il Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana "Vittore Branca" nel periodo gennaio-dicembre 2025, la Fondazione Giorgio Cini bandisce 9 borse di studio residenziali da 2 mesi ciascuna, a copertura del costo di soggiorno, destinate a studiosi italiani e stranieri (PhD e postdoc che non abbiano superato i 40 anni al 30 giugno 2024) interessati allo studio della civiltà italiana – e in particolare

veneta in uno dei seguenti ambiti: storia dell'arte, storia di Venezia, letteratura, musicologia, musica vivaldiana, etnomusicologia, teatro, libri antichi, civiltà e spiritualità comparate, digital humanities –. La domanda di borsa di studio, in formato pdf, dovrà essere inviata, entro e non oltre il 30 giugno 2024, alla Segreteria del Centro Vittore Branca (centrobranca@cinì.it), alla quale potranno essere richiesti anche il testo integrale del bando e ogni altra informazione.

za del suo corpo veniva dimenticata. (...) Aveva un'eccezionale capacità di apprendere e comprendere immediatamente tutte le innumerevoli carte che gli venivano quotidianamente sottoposte»²

Singolare fu che anche durante la direzione scientifica del Manhattan ininterrotte furono le incursioni tramite microspie e altro nella sua vita. C'erano in ufficio, in casa, e venivano controllati posta e telefono. Contestuale alla nomina sorse nel controspionaggio USA l'idea che Robert potesse essere una spia disposta a confidare all'URSS il patrimonio di conoscenze che acquisiva in virtù del ruolo in quello straordinario nucleo operativo. Una spia sospettata di essere al vertice dello sviluppo progettuale: da ridere ancor oggi sull'assurdità d'insieme ma realmente accaduto! Un dato di fatto è che comunque molti scienziati, nel passato iscritti al partito comunista USA, lavoravano al progetto e – col senno di poi – possiamo oggi affermare che nessuna fuga di dati o di risultati uscì mai da tutto quanto riguardò Los Alamos! Non dimentichiamo peraltro che, al tempo dello sviluppo della prima atomica, USA e URSS erano alleati contro il nazismo!

Obiettivo primario del Progetto fu ottenere una bomba utilizzabile militarmente nella quale la potenza si sviluppava da una reazione a catena provocata in materiali pesanti (uranio o plutonio), noti per essere capaci di attuare la frantumazione del nucleo con un enorme sviluppo d'energia esterna (bombe a fissione). Dai calcoli progettuali emergeva che l'esplosione – con letali conseguenze per quanto intorno (uomini ed edifici) – raggiungeva facilmente la potenza di 20.000 (!) tonnellate di tritolo... ma tale numero crebbe di tantissimo nel tempo. Una delle difficoltà

maggiori fu che nel metallo di base taluni nuclei andavano "arricchiti" (cioè doveva variare il numero di neutroni presenti, processo non facile) per rendere più "fissile" il materiale.

L' IAEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, sotto controllo dell'ONU) controlla oggi (si spera!) la produzione di uranio arricchito nel mondo al fine di contenere la proliferazione nucleare in ulteriori paesi "inquieti" disposti ad acquistarlo!

Lo sviluppo procedeva sotto lo stretto controllo dei militari: il Generale Groves era a capo di tutto l'insieme. Anche Oppenheimer, prima di essere fatto direttore tecnico, divenne colonnello dell'esercito nonostante i problemi di salute. In effetti il colonnello Boris Pash – comandante dei servizi segreti nel campo – e lui non si capirono mai perché troppo diversi. Il primo era fermamente convinto che il secondo passasse informazioni sui progressi compiuti a funzionari sovietici in America. Gli rimproverava di non fare i nomi di quelli sospettati – a giudizio di Oppie innocenti sotto ogni punto di vista – per poterli indagare con i propri metodi. Robert affermò più volte in pubblico: «Sono pronto a essere cacciato se ho fatto qualcosa di sbagliato». Uno dei problemi fondamentale per tutti fu che Los Alamos era un piccolo centro e – inevitabile! – anche fuori dal lavoro vedevi sempre le stesse persone!

«La tensione che gravava su Robert in quei due anni incredibilmente intensi richiese grandi sacrifici. Dal punto di vista fisico, il sacrificio era evidente. La sua tosse era incessante e il suo peso era sceso a 52 chili, in pratica solo pelle e ossa in un uomo alto 1,90. Anche se la sua energia non venne mai meno, sembrava davvero scomparire a poco a poco, giorno dopo giorno. Il carico psicologico era, se possibile, ancora più duro, anche se meno ovvio»³.



Si svolgerà a Roma, dal 10 al 12 luglio prossimi, il workshop «Mapping and Translating Spaces, Cultures and Languages. Experiences Connected to Empires and Missions (1500-



1700)», organizzato dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Università "La Sapienza" di Roma. La scadenza per presentare le proposte – da inviare all'indirizzo mapping.translating.2024@gmail.com – è fissata al 31 marzo 2024. Per ulteriori informazioni contattare Angelo Cattaneo (angelomaria.cattaneo@cnr.it) e Simone Celani (simone.celani@uniroma1.it).

Il 30 aprile 1945 Adolf Hitler si suicidò, otto giorni più tardi la Germania si arrese. Quando Emilio Segrè lo seppe, la prima reazione fu: «Siamo arrivati troppo tardi». Come quasi tutti a Los Alamos, Segrè pensava la disfatta di Hitler unico motivo a giustificare la costruzione dell'«aggeggio».

«Ora che la bomba non può essere usata contro i nazisti, i dubbi aumentano», scrisse nelle sue memorie. «Questi dubbi, anche se non si trovano nei documenti ufficiali, furono sollevati in molte discussioni private…»⁴.

Ma tutto proseguì con la stessa lena! Il primo test della bomba atomica fu effettuato lunedì 16 luglio 1945 a Jornada del Muerto (Viaggio del Morto) a un centinaio di km da Los Alamos. Oppenheimer chiamò il luogo del test "*Trinity*".

Dopo il doppio sgancio sul Giappone a inizio agosto, gli scienziati videro lo scempio delle bombe e rimorso e rabbia si diffusero: il mondo non sarebbe più stato quello di prima! I due anni e mezzo trascorsi da Robert sull'altipiano lo cambieranno nel profondo e l'esito si rispecchierà su tutti i tecnici coinvolti... La maggioranza degli scienziati del Manhattan da quella data in avanti si adoperarono perché non venissero più impiegate armi tanto devastanti. Edward Teller (Budapest, 1908 - USA, 2003), fisico nucleare oppositore di Oppie, iniziò invece a lavorare su un'arma ancor più devastante, la bomba a idrogeno, e di essa diventerà "il padre". Robert invitato a unirsi al progetto si rifiutò come Enrico Fermi. La prima bomba H esplose il 1° novembre 1952 nell'atollo Enewetak (USA) in Oceania.

Robert si dimetterà da Direttore di Los Alamos nell'ottobre 1945, ma già nel novembre Hoover, capo FBI, animò i sospetti di comunismo su di lui e iniziò ad addensare la tempesta che l'avrebbe travolto nel 1954. Punto nodale: Robert era stato o no iscritto al partito comunista? Nei successivi otto anni tutta l'FBI produsse una mole impressionante di carte sul povero Oppie, martire vessato da ostinate fantasie infondate! Hoover arrivò a pensare che volesse trasferirsi nell'URSS, fantasma devastante e pauroso, fissazione terribile che faceva di un uomo intelligente un fantoccio senz'anima...

Oppie nel 1947 divenne direttore dell'Institute for Advanced Study di Princeton e restò in carica fino al 19'66. Dal 1947 al 1952 guidò la General Advisory Committee della Commissione per l'Energia Atomica negli USA, spendendosi perché si arrivasse a un'intesa mondiale per la non proliferazione delle armi nucleari. Nella commemorazione postuma all'Università di Princeton, le centinaia di presenti premi Nobel, scienziati, autorità, politici, amici, collaboratori, dipendenti - riflettevano afflitti:

«Tutti ricordavano con grande amarezza come la nuova amministrazione repubblicana del presidente Dwight D. Eisenhower l'avesse dichiarato un pericolo per la sicurezza, facendo di Oppenheimer la più importante vittima della crociata anticomunista negli Stati Uniti. E tutti erano presi dalla tristezza nel ricordare un brillante uomo la cui straordinaria esistenza era stata segnata tanto dal trionfo quanto dalla tragedia»⁵.

© Riproduzione riservata



PREGHIERA A FRA' UMILE DA CALVISI

O dolce sempre chiamata Umiltà, guida nell'avversità, riparo sicuro nella tempesta di questa vita, unica via che permette di presentarci un giorno dinanzi a Dio, ricorda nei nostri cuori l'amore e la semplicità di fra' Umile da Calvisi e i perché del suo tempo dedicato a noi. Grazie e lode vestano l'animo di chi in amore dà fraternità. Amen.

FERDINANDO FERRAJOLI *JR.* (dedicata al figlio Antonio)

¹ K. Bird, Oppenheimer, nullified and vindicated, New York 2023.

² K. Bird - M. J. Sherwin, *Oppenheimer, trionfo e caduta dell'inventore della bomba atomica*, Milano, 2023, p. 248.

³ Ivi, 2, p. 301.

⁴ Ivi, 2, p. 331.

⁵ Ivi, p. 13.

LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO A PROCIDA

di Gabriele Scotto di Perta

Vell'anno del Signore 1588 nei locali dell'Abbazia di San Michele Arcangelo vedeva la luce la Congregazione dei laici intitolata alla Santa Vergine

Immacolata Concezione, sotto la protezione di san Giuseppe, san Michele Arcangelo, sant'Ignazio di Loyola e san Francesco Saverio.

La Congregazione ebbe il suo riconoscimento giuridico il 16 maggio del 1622, lo statuto fu dettato dai Padri della Compagnia di Gesù e, fin dalla sua nascita, questo nuovo sodalizio pose la sua attenzione sulla Santa Passione di Cristo, fino ad organizzare nel giorno del Venerdì santo una «Processio mortificationis».

I confratelli partecipanti si dividevano in due gruppi: il primo gruppo si dedicava al canto del Salmo 50, più conosciuto come

il *Miserere*, scritto dal re Davide; i componenti del secondo gruppo, a dorso nudo, mortificavano il proprio corpo, fustigandosi con grezze corde fino al sanguinamento. Dopo qualche tempo, onde evitare episodi di fanatismo e di autoesaltazione, le autorità religiose

proibirono queste forme di mortificazione, che furono sostituite dalla presenza di simboli della Passione: fiaccole e lanterne per la cattura di Cristo nell'Or-

> to degli ulivi, la veste rossa e la veste bianca, i trenta denari, la corona di spine, i flagelli, la Croce, chiodi e martello, il Sole e la Luna, il Sudario, gli unguenti profumati per la sepoltura, la lancia di Longino, la canna con la spugna e tanti altri.

> Questa fu la prima e più importante evoluzione della processione; col tempo ai simboli si aggiunsero i "Misteri", costruzioni scenografiche riguardanti le tematiche della Passione, che divennero sempre più numerose: la processione divenne più figurativa, al punto che si rendeva necessaria la presenza di qualcosa di più importante. Infatti, nel 1728 arrivò a Procida la pre-

ziosissima statua lignea del Cristo morto, che diede un diverso e più grande spessore alla manifestazione. La processione ebbe una ulteriore e fondamentale evoluzione con la presenza del Cristo morto, e si rese necessaria la presenza anche della Santa Vergine Ad-





Quando ambiamo al meglio, spesso roviniamo ciò che è bene.

WILLIAM SHAKESPEARE



dolorata e dei "Misteri" spalla, consistenti in tredici gruppi di statue rappresentanti momenti salienti della Passione di Cristo. Nel frattempo andava sempre crescendo la presenza allestimenti realizzati da giovani, che

si autotassavano per coprire le spese, consistenti in assi di legno con strutture ad archi rivestite di carta crespa colorata, solitamente bianca e azzurra, che offrivano un gradevolissimo aspetto, al di là della tematica trattata, di contenuto rigorosamente evangelico. A poco a poco, queste originali opere dovettero cedere il passo a costruzioni più figurative e di grandezza maggiore, la cui scena era costituita da figure di cartapesta a grandezza d'uomo. Questo tipo di manufatti esiste ancora oggi e ha in qualche modo oscurato la presenza dei primitivi simboli della Passione, assorbendo quasi tutta la partecipazione giovanile.

Comunque, si può dire che fino a qualche decennio fa il sacro corteo si poteva considerare ancora equilibrato in tutti i suoi settori, dopo di che alcune cose sono profondamente cambiate, dando una certa sensazione di degrado della manifestazione: il primo sintomo è quello della diminuzione del numero di portatori del Cristo e dei confratelli della celebre *torciata*, calato dai circa cento originari agli attuali non più di cinquanta. I "Misteri fissi" a spalla sono quasi scomparsi, a favore dei grandi "Misteri" portati dai giovani. Purtroppo, oggi il corteo è mancante di alcuni settori



importanti: le cose cambiano, con grande dispiacere di chi ha conosciuto la processione tempo addietro. Comunque, anche per chi la guarda oggi, la sacra manifestazione conserva un suo fascino, in modo particolare quando sfilano per le strade la statua della Madonna Addolorata e quella struggente del Cristo morto, e le note della banda musicale accrescono il pathos del momento: auguriamoci che tutto ciò abbia ancora lunga vita.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore ringrazia la Società napoletana di storia patria e i lettori Natascia Accurso, Filiberto Ajello, Eduardo Alamaro, Dino Ambrosino, Palma Annecchino, Sergio Baldi, Maria Grazia Cacciuttolo, Rino Calabrese, Margherita Calò, Gennaro Capodanno, Luciana Carlizzi, Alberta Cestari, Salvatore Corporente, Tina d'Apice, Franco De Crescenzo, Antonino Demarco, Giuseppina De Rienzo, Ersilia Di Palo, Ivanna Dzebchuk, Stefano Esposito,

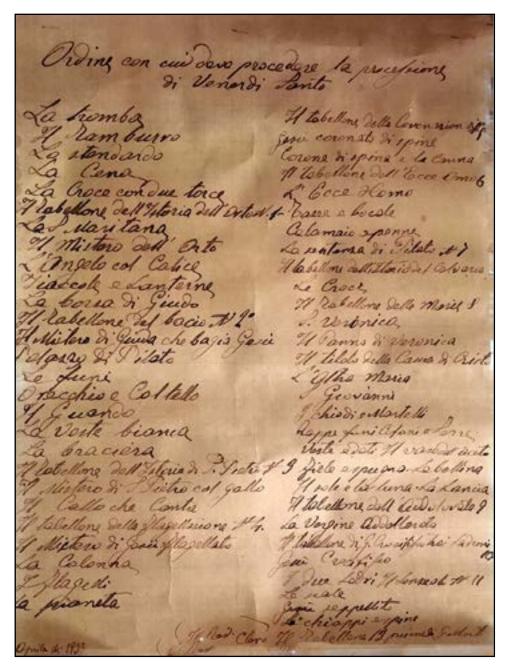
Vincenzo Esposito, Salvatore Ferrigno, Roberto Gabriele, Carlo Gagliardi, Sergio Gallo, Andrea Gatti, Teresa Giove, Alfredo Imperatore, Rosalba Iodice, Salvatore Iovine, Elviro Langella, Lina Mariniello, Paola Marmo, Marina Melogli, Antonella Monaco, Giovanni Musella, Vittorio Orciuoli, Francesco Ottaviani, Adele Pagano, Gea Palumbo, Emilio Pellegrino, Angela Procaccini, Lina Proietti, Silvana Scotti Galletta, Maria Scotto di Carlo, Mario Scudieri, Antonio Sinisgallo, Franco Sirimarco e Lorenzo Visaggio, che hanno fatto pervenire messaggi di positivo apprezzamento.

Documenti.1

LA "CHIAMMÀTA" DELLA PROCESSIONE PROCIDANA DEL VENERDÌ SANTO

Il mattino del Venerdì santo, dalla Terra Murata di Procida parte la processione del Cristo morto e dei Misteri, il cui ordine di svolgimento è rigorosamente prestabilito, mediante la "chiammàta", appello dei gruppi e degli elementi partecipanti, affidata, per antica tradizione, a un confratello appartenente alla famiglia De Rubertis. Il documento che qui si pubblica, datato «Aprile 1933», è quello tuttora adoperato.

* * *



MERS-EL-KÉBIR

Quando gli emigranti in terra d'Africa erano i procidani

di Raffaella Salvemini*

Il progetto 2024 della Farnesina su "Il Turismo delle radici", cui ha aderito il Comune di Procida e a cui partecipo in qualità di storica, mi ha permesso di riaprire una pagina sull'emigrazione dei procidani in Africa nel corso dell'Ottocento con un focus sull'Algeria.

Va detto che i procidani non furono gli unici a pensa-

re all'Africa, ma la scelta della sponda meridionale del Mediterraneo non costituì che una parte modesta del totale dell'emigrazione italiana nel mondo. Dai dati sulle partenze per continente di destinazione si rileva che l'emigrazione in Africa dal 1876 al 1925 raggiunse solo in alcuni anni il 5% dell'emigra-

zione complessiva dall'Italia. Nel 1913 si contavano 556.325 partenze verso le Americhe, 307.627 verso i paesi europei e 1.390 verso i paesi dell'Africa settentrionale¹. Ciononostante dagli studi condotti su queste comunità in transito, a cominciare dall'attento lavoro su Mers-el-Kébir, "*le Grand Port*" di Tinthoin Robert del 1956 e sugli italiani in Algeria di Gerard Crespo, sappiamo che quell'emigrazione ha segnato la storia delle popolazioni del Mezzogiorno e ancor più dei pescatori dell'isola di Procida in Algeria, diretti a Orano e nel suo porto di Mers el Kébir².

La storia comincia il 5 giugno 1830 quando i francesi conquistano l'Algeria, occupano Orano, Bougie e arrivano francesi ed emigrati spagnoli, italiani, svizzeri, tedeschi ma anche altri. Nel 1886 si contano 220.000 francesi e 210.000 stranieri. Ma chi erano questi im-

migrati, quando si trasferirono, da quali regioni italiane provenivano, dove si stabilirono, quale rapporto ebbero con la popolazione locale?

Si trattò inizialmente di stagionali impegnati nella pesca del corallo nel circondario di La Calle e nei dintorni del porto di Bona. Al termine della pesca estiva gli stagionali tornavano in Italia. C'erano an-



che marinai residenti in Algeria che prendevano parte alla pesca invernale, pur se meno fruttuosa dell'altra. I loro battelli erano di scarse dimensioni relativamente a quelli normalmente in uso per detta pesca ed erano detti «invernali». Questi umili battelli non avrebbero potuto fronteggiare il mare

aperto per rimpatriare, senza esporsi a grossi pericoli. Di conseguenza, numerosi pescatori, una volta conquistato un livello minimo di benessere economico, si facevano raggiungere dalle loro famiglie. Il ricongiungimento familiare segnava, sovente, un punto di non ritorno per gli emigranti, che perdevano dunque le motivazioni per rientrare in Italia.

Il 1862, anno del Trattato commerciale fra l'Italia e la Francia, fece registrare vantaggi per i corallari italiani, in quanto fu dimezzata la tassa sulle barche impegnate in questa tipologia di pesca. Sebbene il flusso verso l'Algeria interessi tutte le regioni d'Italia per il post-unitario gli estratti degli archivi consolari italiani sottolineano l'elevato contributo del Mezzogiorno. Negli anni 1877-1878, 1884-1885, i flussi più importanti riguardano la Campania e solo sul finire del se-

colo a partire dal 1890-1891 i dati si ridimensionano. Fino al 1880 la normativa vigente non li sottoponeva ad alcun vincolo e consentiva loro addirittura di richiedere la naturalizzazione solo al compimento dei

50 anni per ottenere una pensione. Nel 1889 venne approvata in Francia la legge di naturalizzazione obbligatoria, secondo la quale i figli degli italiani emigrati in Algeria, una volta acquisita la nazionalità francese, non venivano più registrati come italiani ed erano chiamati néos. È difficile dare una dimensione precisa a questa presenza nella prima parte del XIX secolo, ma i pochi dati disponibili permettono di avere un'idea della sua progressiva evoluzione: essi ci mostrano una popolazione di 932 italiani ad Algeri nel 1840 (su un totale di 4.434 stranieri) e di 1.056 a Orano

nel 1847, mentre si contavano nell'insieme dell'Algeria 7.607 italiani nel 1852.

Mers-el-Kébir fu uno dei primi porti a svilupparsi: dal 1838, ci sono 23 pescherecci con 83 uomini; nel 1846, si contavano 400 persone in fondo alla baia e forse ne vivevano altre 300 ancora a bordo delle loro barche la maggior parte di esse proveniva da Procida³.

Sulla comunità procidana in Algeria nel 1986 Francois Succoïa, discendente da un procidano emigrato in Algeria e poi in Francia, scrive Mers El Kebir. Procida come amore. È un libro dei ricordi e del rimpianto verso una convivenza con la comunità algerina che a seguito dall'indipendenza li costrinse a partire per la Francia. Ma studiando a fondo le carte, quel legame tra questa terra d'Africa e l'isola in realtà non si era mai interrotto e a fare da collante c'era il culto di San Michele⁴. Così nel 1957 sull'Ora di Procida, un giornale locale, il corrispondente Luigi Lubrano scriveva di Orano e della comunità di procidani in viaggio verso l'isola alla ricerca della memoria. Il titolo è Mers el Kebir piccola Procida sulla Costa d'Africa:

«Nel 1846 Mers El Kebir contava 400 procidani dimoranti a terra e 300 che vivevano nelle loro barche. Dopo la creazione del villaggio di Sant'Andrea il numero oltrepassò i 1.200 oggi (e siamo nel 1957) esso ascende a circa 2000. Tutte le usanze della patria di origine vi sono stabilite, le processioni, le manifestazioni religiose, vi si fanno con grande apparato e vi occorre gente da Orano e dai villaggi vicini. Per la processione del Corpus Domini e per quella di San Michele le vie si trasforma-

no, le decorazioni si uniscono alle bandiere tricolori. Il vescovo di Orano si compiace di assistere a tali feste e di dimostrare a questi bravi pescatori di Procida il suo paterno interesse, dopo i vespri la processione si snoda attraverso il villaggio discende fino alla Marina. Durante la sfilata del pio corteo la congrega di

san Michele attira la curiosità. I suoi membri portano la lunga veste bianca col mozzetto azzurro dei turchini di Procida. e precedono gravi e raccolti il Ss.mo Sacramento o la statua del glorioso Arcangelo. Ad ogni fermata della processione ad un segno del priore, i portatori innalzano e abbassano la statua di san Michele facendo un movimento in giro per raffigurare il segno della Croce. Benedicono così il mare ed i diversi quartieri del villaggio mentre innumerevoli detonazioni rimbombano tutto intorno. L'inno cantato in onore del santo risveglia i più cari ricordi e fa versare lacrime alla vecchia generazione procidana, allontanatasi da gran tempo dal paese nativo. E così quest'anno diverse famiglie si sono recate nell'isola dei loro avi per rivedere parenti e amici e per riportare

qui a Mers el Kebir negli occhi e nel cuore la visione di una Procida che non ha dimenticato i suoi figli lontani e sparsi nel mondo».

Dopo pochi anni la loro condizione cambierà e nel 1962, anno d'indipendenza dell'Algeria, saranno costretti a partire per la Francia raggiungendo La Ciotat con al seguito quella statua di San Michele⁵ o altre città come Saint-Mandrier-sur-Mer dov'è nata l'Associazione della *Grande Famille de Procida & Ischia*⁶ a cui si deve la realizzazione del Muro dei migranti. Per la seconda volta una comunità di procidani lasciava una terra dove, pur conservando tradizioni, usi e costumi dell'isola, aveva vissuto a lungo e stretto rapporti e confronti nel rispetto di una comune radice mediterranea, superando forse quella lettura consolidata di una società che viveva e subiva flussi migratori e subalternità coloniali.

^{*} Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea – CNR

¹ F. Cresti, *Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista*, in *Mediterraneo-Ricerche Storiche*, 2008, p. 189-192.

² G. Crespo, Les Italiens en Algérie 1830-1960: histoire et sociologie d'une migration, Calvisson 1994.

³ R. Tinthoin, *Mers-el-Kebir, "le Grand Port": Etude de géohis-toire locale*, Orano 1956.

⁴ T. Sarnico, San Michele d'Oltremare, in Procida. La mediterraneità dell'isola flegrea tra le memorie del passato per immaginare il futuro, a c. di I. Abate e M. Grotta, Benevento 2022.

⁵ http://www.merselkebir.org/plan_du_site.htm.

⁶ https://www.procida-family.com/IT/index.htm.

UN EPISODIO INEDITO DELLE QUATTRO GIORNATE

di Antonio Grieco

Monostante non siano mancati in questi ultimi anni rigorosi studi sulle Quattro Giornate di Napoli, non sono pochi gli episodi di quella straordina-



ria sommossa popolare contro il nazismo ancora sconosciuti alla storiografia ufficiale¹. Uno di questi, inedito, riguarda la mia famiglia ed è stato scoperto dal mio fratello maggiore Ciro, fondamentale custode della memoria familiare, che tra le carte di nostro padre Vittorio (allora s. Tenente dell'Esercito

italiano: *nella foto qui sopra*) rinvenne alcuni anni fa un documento, a sua firma, di rara importanza. Si tratta della relazione che egli inviò il 10 Ottobre 1943 al Comando della 5ª Zona Militare di Napoli, per informarlo sulle azioni militari compiute sotto il suo comando da giovani volontari napoletani contro i tedeschi in Villa Russo (via Cagnazzi: *v. foto accanto e a pag. seguente*) e dintorni².

Sempre mio fratello mi riferì che la decisione di guidare i giovani della zona contro i tedeschi, che controllavano e colpivano il territorio dall'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, fu da lui presa diversi giorni dopo essersi allontanato dalla caserma di Caserta, dove era di stanza con il suo reggimento, per far visita a sua madre in ospedale. Giunto in città l'8 settembre, proprio quando la radio annunciò l'armistizio chiesto dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, decise di tornare al suo reparto con i mezzi pubblici, riuscendo però solo a raggiungere Capodichino, dove, nel caos generale, si imbatté in un gruppo di soldati in fuga dalla propria caserma che gli chiesero cosa fare, informandolo anche che tutti i loro capi erano stati fatti prigionieri dai tedeschi. Di fronte a questa triste

scena che – quasi come nel film di Luigi Comencini *Tutti a casa* – evoca in modo esemplare la totale disgregazione delle forze armate italiane dopo l'armistizio, il consiglio che nostro padre diede loro fu di tornare alle loro case; e lui stesso riuscì poi, in modo rocambolesco, a raggiungere l'abitazione materna in via Nuova Capodimonte (oggi corso Amedeo di Savoia). Avendo, però, subito intuito la piega che avrebbero preso gli eventi dopo l'annuncio dell'entrata in vigore dell'armistizio, convinse le sue sorelle, Anna e Giuseppina, e i suoi fratelli, Mario e Vincenzo (anche loro militari), a trasferirsi, ritenendola più sicura, nella sua casa da sposato in Villa Russo (Via Cagnazzi): un parco immerso nel verde, la cui iniziale proprietà del comm. Luigi Russo viene spesso erroneamente

attribuita al poeta napoletano Ferdinando Russo³, che aveva solo abitato in quel luogo ameno per molti anni. Qui - dopo «l'ordinanza del 22 settembre del Comando tedesco, ribadita da un decreto del giorno successivo, a firma del prefetto della città, che obbligava gli uo-



mini, in età dai 18 ai 33 anni, a presentarsi "per il servizio obbligatorio di lavoro"»⁴ – con i suoi fratelli e un gruppo di volontari decise di opporsi a questa ingiunzione, rispondendo con le armi ai tedeschi che dall'Osservatorio di Capodimonte controllavano e colpivano il territorio circostante.

All'inizio del documento da cui siamo partiti, egli rende subito omaggio al «patriottico comportamento

tenuto dal contadino Ragosta Vincenzo, fittuario di una campagna sita in via Vecchia Capodimonte «il quale nei momenti tristi della "caccia all'uomo" da parte delle "jene grigie", ha ospitato nel suo casolare e nelle immediate adiacenze, circa 500 giovani assicurando a tutti rifugio e assistenza». La prima considerazione che sorge spontanea dalla lettura di queste prime righe della sua nota informativa al Comando Militare di Napoli, è che senza eroi silenziosi come il Ragosta, che rischiarono la vita per il bene di tutti, probabilmente la città non sarebbe mai riuscita a liberarsi dalla ferocia nazista. Il dettagliato quadro delle operazioni militari effettuate nell'area di Capodimonte prosegue, sottolineando che «fin dal pomeriggio del 28 settembre, data in cui si delineò il movimento



di riscossa per la liberazione tutti i giovani si precipitarono in cerca di armi e di munizioni»; e, poco dopo, precisando sia il carattere delle azioni, sia i limiti territoriali in cui esse si svolsero: «Delimitatesi – si legge – le zone dove la battaglia infieriva con maggiore asprezza (P. Grande –

Via N. Capodimonte - S. Teresa e via Foria), diversi armati furono inviati dal sottoscritto a rinforzare il nucleo combattente di P. Grande. Tale rinforzo gli fu richiesto anche da un S. Ten. dei R. R. C. C. di passaggio nel settore... Fin dal primo momento si provvide ad impedire l'accesso in città per vie secondarie quali Proprietà Noviello - via Cagnazzi - salita via Vecchia Capodimonte con un forte numero di armati, tra i quali non pochi giovanissimi ai quali dovetti impartire immediate istruzioni».

L'attenta ricostruzione degli scontri di Villa Russo del giovane s. Ten. Grieco termina aggiungendo che la mattina del 30 anche in questo settore la agognata libertà fu riscattata col sangue: infatti, il primo ad essere ferito fu il marinaio Grieco Vincenzo (fratello di mio padre); e dopo di lui, anche il Serg. Magg. Murolo, l'agente di P.S. Poggi Guido e il giovane Luigi Genovesi (che cadde sotto il fuoco nemico) furono duramente colpiti. Dunque, questa importante testi-

monianza ci conferma che – al di là dello spontaneismo popolare, e ben oltre l'idea di una rivolta simbolo di un evento disperato e improvviso⁵ – in una vasta area della città fu messa in atto una precisa, razionale, strategia militare con il concorso attivo non solo di volontari del luogo ma



anche di militari e di comuni cittadini più esperti e maturi: come, ad esempio, il portiere di Villa Russo Luigi Farina, il Serg. Maggiore Francesco Murolo («col fucile mitragliatore appostato in modo da battere efficacemente la campagna di proprietà Noviello e tutto il settore che si stende sulla destra di Via Vecchia Capodimonte»), la guardia di Finanza Calace. La relazione si conclude con l'elenco nominativo – compreso quello dei feriti e dei caduti – dei giovani combattenti che, prima dell'entrata delle truppe Alleate in città, parteciparono alla lotta «per scacciare l'odiato oppressore» in Villa Russo -Via Cagnazzi, guidati dal comandante del settore S. Ten. Vittorio Grieco.

© Riproduzione riservata

¹ L'episodio è ignorato finanche da C. Verde e aa., *Prima dell'oblio. Le Quattro Giornate a Capodimonte e l'aviere ritrovato*, s. l. ma Roma 2018.

² Il titolo preciso dell'informativa, firmata dal S. Tenente Vittorio Grieco, è *Relazione sui fatti e gesta compiuti dai giovani volontari del settore V. Cagnazzi – (prop. Noviello) Villa Russo – salita Mojariello e zone adiacenti, Napoli, 10 ottobre 1943*: cfr., *infra*, p. 34 ss.

³ Su questo si veda, in particolare, O. Catalano, La Villa di Ferdinando Russo ai Cagnazzi, in www. conosciamonapolielacampania.wordpress.com, 22 maggio 2017. La storia della proprietà di Villa Russo è un'altra, ed è ben documentata da puntuali Note storiche di padre Vincenzo Gambardella (riportate sul retro di una immaginetta sacra raffigurante l'affresco della Madonna che si trova nella piccola Chiesa di Materdomini lì ubicata, di cui egli per molti anni fu anche parroco: v. foto qui sopra), che scrive: «Il Sig. Luigi Russo, avendo acquistato nel 1885 l'ampio casamento di via Cagnazzi, che fa angolo con Via Vecchia Capodimonte, trovò una Cappella piccolissima e molto umida. Volendo procurare un bene spirituale agli abitanti della zona costruì l'attuale Chiesetta e pose sull'altare la pietra, su cui era dipinto un pregevole affresco del Trecento».

⁴ C. Barbagallo, *Napoli contro il terrore nazista. 28 settembre-1 ottobre 1943*, Napoli r. 2004, p. 39.

⁵ Cfr. G. Aragno, *Le Quattro giornate di Napoli. Storie di antifascisti*, Napoli 2017, p. 11.

Documenti.2

LA RELAZIONE DEL S.TEN. VITTORIO GRIECO



copis conforme

Mapoli li Io Ottobre 1943

Al Comando 5 Zona Militare Di Napoli

-NAPOII

RELAZIONE SUI PATTI E GESTA COMPIUTI DAI GIOVANI VOLONTARI DEL SETTORE VIA CAGNAZZI -(Prop. Noviello) VILLA RUSSO - SALITA MOJARIELLO e ZONE ADIACENTI.

Segnalo a Cedesto Comandò il patriettico comportamente tenuto dal contadino Engosta Vincenzo, fittuerio di un compagna sito in Via Vècchia Capodimnte il quale nei momenti tristi della "caccia all'uomo" da parte delle "jene grigie", ha ospitate nel suo casolare e nelle immedia te adiacenze, circa 500 giovani assicurando a tutti rifugio ed assistemza di tutte le specie.

Non pochi fureno i soldati che impossibilitati a raggiungere regioni meridionali della penisole, fureno accolti in casa del Ragosta
che provvide loro di vitto, alloggio ed indumenti.
Altra segnalazione per l'aiuto dato a circa 10 giovani spetia

al Comm. Russo Gennaro, proprietario della villa emenima, il quale oltre al sicuro rifugio, mise a disposizione dei giovani, quanto poteva loro occorrere. Il portiere di detta Villa Russo, a nome Farina Luigi, fu instancabile coadiuvatore dei giovani, inoltre fornì al sottoscritto 2 moschetti e vari pacchetti di cartucce, da lui conservati malgrado l'intimazione della consegna delle armi da parte delle autorità tedesche cont templante la pene castale in caso di trasgressione.

Pascendo alle gesta compiute dai giovani di cui agli elenchi presentați a suo tempo dal Serg. agg. Eurolo Francesco e dalla R.G. di presentati a suo tempo dal Serg. agg. Murolo Francesco e dalla R.G. di Finanza Calace, tengo subito a dire che fin dal pomerigio del 28 settem= bre, data in cui si delineò il movimento di riscosca per la liberazione, tutti i giovani si precipitarono in cerca di armi e munizioni; al mattino del 29 il nostro settere poteva contare fra le diverse decine di maschetti e bombe a mano, anche un fucile mitragliatoread opera del Serg. Magg. Murolo Francesco.

Delimitatesi le zone dove la battaglia infieriva con maggiore a asprezza (P. Grande- Via M.Capoldimonte - S.teresa e Via Poria), diversi armati furono inviati dal sottoscritto a rinferzare il nucleo combattente di P. Grande . Tale rinferzo gli fu richiesto an he da un S.Ten. Dei R.R. C.C. di passaggio nel settore.

Pin dal prime memente si prevvide ad impedire l'accesse in città per vie secondarie quali Proprietà Noviello - Via cagnazzi- calita Via Vecchia Capodimente ai tedeschi con un forte numero di armati , tra questi non pochi giovanissimi ai quali devetti impartire immediate istruzioni sul'

Il fucile mitragliatore , tenuto dal Serg. Magg. Murolo , fu appostato sul fabbricato di Villa Russo in modo da battere efficacemente la campagna adiacente alla Proprietà Noviello e tutto il rimanente settere che si stende sulla destra di Via Vecchia Capodimonte strada compresa.

La mattina del 30 anche in questo settore la agognata libertà fu riscattata cel sangue di gievani combattenti , prime ad essere ferito fu il marinale Grieco Vincenze , poche ere dopo il Serg. Magg. Murole Prancesco , l'agente di P.S. Peggi Guide , il Gievane Genovesi Luigi seguirono la Stessa gleriese Sorte .

Non un gisvane ha dimostrato scoraggiamento di fronte alla gragnuola di granate che si riversava sulla Villa Russe dove il fueco del fucile mitragliatore aveva attratto l'attenzione dei sicari di

Escluse il Genovesi ed il Grieco , feriti gravemente , gli altri dope una semmaria medicazione riternarone al lere poste di combattimente e di fede.

Speciale menzione merita l'opera svolta dalla R.G. di Finanza callace e dall'agente di P.S. Poggi i quali furono instancabili collaboratori per la distribuzione di compiti fra i vari armati.

Sino all'ora dell'entrata delle truppe Alleate in Città, tutti :

giovani combattenti avevano assolto anche in questo settore con fede ed entusiasmo il loro compito di scacciare l'odiato oppressore.

ELENCO NOMINATIVO DEI CADUTI

Patriota GENOVESI

Luigi

fu Giuseppe =classe 1904 = dom. in Bapoli Via Cagnazzi Nº48

ELENCO MOMINATIVO DEI PERITI

Marinaio GRISCO Vincenzo fu Ciro = classe 1920 = dom. in Via Nuova Capodimonte Nº 186
Sarg, magg. Pilota Murolo Franc. di Salvatore Classe 1909 = Via Cagna Nº48 Agente di P.S. Peggi Guido di Pietro = Classe I896 = V. Cagnazzi4

> IL COMANDANTE DEL SETTORE (8.Ten. GRIEGO VITTORIO)

ELENCO MPWINATIVO DEI GIOVANI CHE HANNO PRESO PARTE ATTIVA DURANTE I MOTI INSURCEZIONALI NEL SETTORE VIA Cagnazzi proprietà Movilello= Villa Russo " alita Via V. Capedimente Fix R.G. di Pinanza Calace Alberto Patriot, Murele Alessandre Marinaio Grieco Vincenzo Eurolo Federice Serg. Magg. Murolo Prancesco SErg! Magg. Vitielle Errico Patriota Gentile Francesco. Patriota Pebbraio Pasquale Trojola Francesco Artigliere Celentane Raffaele Kirto Giovanni Patriota Perfette R ffaele Crrist, Serriente Marie Parina Luigi Patriota Exangelista Ferdinando Marretta Pasquale gargia Cire Marrotta Vincenzo Evangelista Gennare Conte Luigi Ballo Mario Ballo Eduardo S.Ten. GRIECO VITTORIO Marinaio Greco Salvatore Patriota Vartarelli Pio Santoro Domenico Leone Pasquale Soloperto Alfredo Soloperto Giuseppe. Sofg ./ Gricco Marie Patriota Amelio Alfrede Amelie Creste Amelie Alberte no Vincenze Romano Giuseppe Agente P.S. Poggi Guide

PITTURA-PITTURA

di Franco Lista

La marea montante di mostre e rassegne d'arte ha L'raggiunto livelli davvero impressionanti.

Tomaso Montanari e Vincenzo Trione parlano, in un loro efficace *pamphlet*, di circa diecimila mostre l'anno, definendole senza mezzi termini «mostre

blockbuster», ovvero mostre le cui finalità sono molto simili alle cosiddette «bolle speculative».

Ciò è l'evidente conseguenza della marcata visione mercantile imposta dal "sistema dell'arte", ed anche conseguenza del fatto che l'arte contemporanea è quasi tutta indirizzata alla "concettualizzazione", più che al "fare" nel senso, storicamente consolidato, di produzione artistica. Il noto artista Jeff Koons è molto chiaro in proposito: «L'arte non consiste nel fare un quadro, ma nel venderlo».

Non più opere d'arte, ma vuoti artefatti, installazioni, *performance*... tutte cose orientate a effetti comunicativi che spesso s'impongono solo

per le loro caratteristiche dissacranti e distruttive che poco hanno in comune con la categoria del bello.

"La fame dell'occhio", intesa come bisogno di nutrirsi di valori estetici, non appare più soddisfatta!

Per converso, la mostra di cui ci occupiamo certamente possiede un alto tasso di autenticità, poiché è assolutamente priva del superficiale e dilagante conformismo che connota il presente. Si configura come un evento attraente, non solo per i prestigiosi nomi presenti. Soprattutto perché non sono mostrate cose ovvie e scontate; dunque un evento che non può che

provocare interesse e piacere.

Al costume corrivo, al cattivo gusto, si sostituisce una vitalità, una densità pittorica davvero di rara qualità. Carlo Levi, Lelle Levi, Guido Sacerdoti, sul filo diacronico della loro vicenda esistenziale e della loro

storia artistica, praticano una "pittura-pittura", segno tangibile di una comune, identica passione, di un insieme di medesime esperienze vissute sopra ogni cosa. Indistinguibili sentimenti e sensazioni li uniscono, insieme ai rapporti di parentela.

Diremmo, con un unico termine sintetico e condensato, si tratta di una comune *Empfindung*, come affermano i cultori di estetica tedeschi.

Carlo, naturalmente, è il maestro, il capofila della geniale pittura degli artisti in esposizione. In questa mostra però è preceduto dal padre, Ercole, anch'esso pittore, qui presente con un interessante paesaggio estivo, connotato da una ampia e ridente spiaggia arricchita da molteplici fi-

gure di bagnanti.

Una pittura, la loro, che sembra possedere le connotazioni, o forse la singolare predisposizione, di una comune base genetica, direi di spiccata peculiarità artistica, ma anche di una singolare e tattile tecnica della pennellata.

Come se la motricità della mano, sapientemente orientata a costruire forme, creasse col suo stesso andamento, libero e sinuoso, le tipiche macchie cromatiche che connotano i dipinti dei nostri artisti e, in qualche modo, ne costituissero una sorta di *flatus*



vocis cromatico.

Su Carlo Levi, personalità a dir poco poliedrica, la cui pittura emerge con la forza del realismo nella storia dell'arte del '900, la critica e la storia hanno sviluppato molte, articolate e importanti argomentazioni, con significativi riferimenti al valore sociale dei suoi

soggetti e delle sue rappresentazioni.

Di Guido Sacerdoti la recente mostra ha segnalato ulteriormente quello scatto che la sua arte possiede nel rapporto pittorico tra natura, storia e cultura. Una libertà linguistica manifestata a tutto campo e, a parer mio, ben riassunta in quella vasta opera fatta al "Be out", purtroppo perduta e dispersa, della quale un prezioso filmato mostra la sottile ironia dei rimandi alle grandi predilezioni pittoriche di Guido.

Ecco la felicità di un coloratissi-

mo canto pittorico, fatto di variazioni su temi e intrecci della grande storia della pittura, che ha attirato e catturato tutti quelli che hanno avuto la fortuna di gustare il suo ampio ciclo di pittura murale al "Be out". Inoltre, sono esposti due dipinti di Stefano Levi Della Torre, architetto, saggista e finissimo artista di rare capacità pittoriche. Nelle due tele in mostra, infatti, vive quella particolare trama fatta di baluginante luminosità che conferisce complessità cromatica e profondità prospettica finanche ai più semplici e chiari soggetti che l'artista spesso sceglie.

Di conseguenza, la sua pittura diventa agli occhi del riguardante una autentica ed espressiva scoperta, laddove le apparenze celano spessore e interiorità, davvero impenetrabili.

La mia riflessione è puntata principalmente sulla pittura di Lelle Levi, sul suo modo di percepire e immaginare la natura e di tradurla in apparati, strutture e composizioni cromatiche. Talvolta, direi, la sua pittura si manifesta quale umbratile e segreta comuni-

> cazione per immagini che è il modo più sottile e pervasivo per dire: esisto!

> Un vitale esserci, dunque, attraverso la pittura che lascia intravvedere una sorta di panteistico amore per il regno vegetale, una indicibile passione e trasporto per la natura, mai reificabile, mai vanificabile.

Possiedo un dipinto di Lelle Levi, un olio realizzato nel 1959 su cartone telato 50 x 45. È su di una parete, esposto alla mia quotidiana percezione visiva che, inevitabilmente, ne valuta, sempre più approfonditamente,

il procedimento pittorico, le caratteristiche formali, materiche, il soggetto rappresentato.

La mia ripetuta e segreta lettura, il mio "saper vedere", si manifesta non come una reiterata fruizione che nel tempo perde entusiasmo e vigore, ma quale insistente e imprevedibile incontro tra l'opera pittorica di Lelle e la mia variabile coscienza ricettiva.

In breve, tra il piccolo quadro e il mio occhio si è formato un rapporto tanto profondo quanto intimo e occulto.

Ne viene fuori una specie di complicità tra il ramificato e ricurvo albero raffigurato tra terra e cielo, o meglio, tra la sua fantasiosa idea descrittiva e l'acutezza del mio occhio che tenta di esercitare un rinnovato





È stata costituita, il 22 febbraio scorso, la sezione napoletana dell' ANAOAI - ASSOCIAZIONE NAZIONALE ATLETI OLIMPICI AZZURRI D'ITALIA. Alle cariche sociali sono stati eletti: presidente, Imma Cerasuolo, campionessa paralimpica di nuoto (nella foto); vicepresidente, Marco Lobasso, giornalista; consigliere, Diego Mola, cam-

pione olimpionico di tiro a segno; segretario, Carlo Zazzera, giornalista e nostro redattore capo. A tutti costoro Il Rievocatore augura buon lavoro.

giudizio critico ogni giorno e infine si abbandona alla contemplazione della bellezza pittorica.

Cosa che non avviene con gli altri, pur numerosi, dipinti che possiedo nella mia casa.

Lelle Levi ha ben assimilato la lezione del fratello, insieme, penso, a una certa attenzione per Cézanne, Van Gogh, Gauguin variando, con magica abilità, la tecnica della pennellata pittorica ora semplicemente tracciata, ora distesa, ma sempre «a strati spessi come uno scrittore sottolinea le parole». Così ha sagacemente scritto per Van Gogh, Ernst Gombrich.

La felice, trascorrente fenomenicità della pittura di Lelle è tutta affidata alla pennellata spessa, pastosa e insieme produttiva che dà contenuto ed energia espressiva all'avventura materica dei suoi dipinti.

L'intensità con la quale l'artista, tangibilmente, penetra e colloquia in profondità con la materia cromatica non è mai il risultato di una gestualità involontaria; piuttosto è l'effetto intenzionale di chi va alla ricerca di una *substantia* ormai perduta e sostituita dal fenomeno virtuale.

Paesaggi, nature morte, ritratti, questi i temi maggiormente trattati e interpretati dall'artista.

I paesaggi, le geometrie della natura di Lelle Levi scoprono, nel tattile contatto con la natura, la possibilità di ardite scomposizioni e ricomposizioni cromatiche, per chiazze in contrasto o per trapassi e fluidificazioni chiaroscurali.

Lelle introduce, nei suoi paesaggi, un'aura emozionalmente evocatrice del rapporto affettivo con i luoghi del cuore, teatro pittorico del suo "tempo libero", teatro ludico della vita e di una timbrica pittura che si fa gioco respirando pneuma mediterraneo, nel senso autentico e antico del termine.

Come l'uomo schilleriano «è pienamente uomo unicamente quando gioca», così Lelle si realizza quando gioca con i colori e ne fa gustosa autonomia pittorica, sicché il paesaggio mediterraneo, sia quello di Albenga o di Colli di Fontanelle sulla costiera sorrentina, diventa il vero nucleo emotivo, velato di universale tenerezza, dei suoi dipinti.

L'immersione nella galassia arborea, l'intrigo mediterraneo delle forme vegetali continua nelle nature morte, un genere pittorico ben preferito dall'artista, dove il segno pittorico, la caratteristica traccia estetica, diventa definito e visibile codice distintivo, ritmo primario e sostanziale della sua pittura: una densità pittorica strutturale, generatrice di fiori e frutti della terra, una vitalità che nelle accensioni cromatiche appare in contraddizione con la denominazione del genere pittorico, perché la vita e la verità sono nel colore.

Anche il genere del ritratto è presente nella produzione pittorica di Lelle Levi.

Paola e Guido sono, così come raffigurati, la prova della congettura dell'artista tesa sempre al superamento del rapporto tra il vero e il verosimile.

Allora, la realtà fisionomica diventa trascurabile nella trasmutazione pittorica; non appare indirizzata alla somiglianza, anche se efficacemente riscontrabile nei dipinti, quanto piuttosto alla riuscita ricerca della individualità, dell'intensità psicologica dei due figli ritratti.

Penso che delucidare, tradurre in parole la complessità di queste cose sembra quasi un limitare i molteplici significati che l'osservatore percepisce quando la pittura prende corpo e diviene realtà poetica dell'artista. La ricchezza immaginativa della pittura di Lelle Levi è sempre presente in ogni piccolo particolare, finanche in ogni sua singola pennellata.

© Riproduzione riservata

PROCIDA NEL PROGETTO EUROPEO PER LA REALIZZAZIONE DI COMUNITÀ ENERGETICHE RINNOVABILI (REC) NELLE PICCOLE ISOLE DEL MEDITERRANEO



Insieme con Cres (Croazia) e Astypaleia (Grecia), Procida è stata scelta come sede di una Comunità energetica rinnovabile, nell'ambito del progetto europeo

Islet, promosso da Legambiente, volto alla creazione di tali comunità, con la collaborazione sinergica di autorità pubbliche, investitori privati e cittadini, nell'intento di favorire il processo di decarbonizzazione.

ARTE: GARE, QUOTAZIONI E PREMI ACQUISTO

di Mimmo Piscopo

Tolti chiedono in che modo un artista è quo-Lato, ed in base a quali metodi ciò avviene. Ebbene, determinano il successo e le relative valutazioni, non tanto le doti, ma spesso le scuole, i clan,

le scuderie politiche, le appartenenze ai poteri commerciali, culturali, le élite; insomma le confraternite, nei secoli passati appannaggio dei nobili e del clero.

Oggi tali poteri sono dei patron, dei critici, delle esclusive gallerie, dove nulla è cambiato per influenzare la gente nelle scelte, per procurare il suc-

cesso a protagonisti, che raramente ce la fanno con le proprie forze. Da qui nasce il successo e questo meccanismo non è cambiato nel corso del tempo. Personaggi mediocri acquistano fama e fortuna se hanno siffatti appoggi, mentre spesso artisti di un certo valore vengono sistematicamente ignorati, anche dopo la loro dipartita, se non appartengono alle "congreghe".

Parrebbe una questione controversa, ma l'arcano

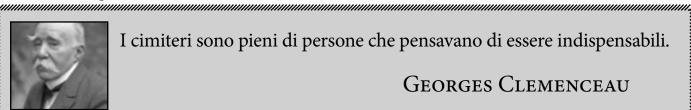
potrebbe essere così spiegato. All'avvicinarsi degli anni 70, numerosi pittori partecipavano a mostre, gare, collettive e personali; un proliferare di inviti provenienti dai più disparati siti e paesi che elar-



givano consensi, targhe, coppe, medaglie, danaro con vendite o con premi-acquisto. Enti, fondazioni, gallerie, organizzazioni private, commerciali, artistiche e politiche, ponevano in palio premi di natura diversa, specie in danaro, da elargire ai meritevoli, secondo graduatorie stabilite da apposite giurie, e quindi

affidare la busta con l'offerta dell'ente o del privato, al quale l'artista, secondo il regolamento, cedeva il quadro. E spesso i risultati erano causa di molteplici fermenti e malcontenti, con evidenti disagi e malumori poiché risultava sovente che i premiati possedevano scarse o dubbie qualità artistiche a scapito di chi era effettivamente meritevole.

© Riproduzione riservata



I cimiteri sono pieni di persone che pensavano di essere indispensabili.

Georges Clemenceau

Documenti.3

SILIO ITALICO AEDO VIOLANTE

di Giancarlo Violante

Pubblichiamo qui il testo del discorso tenuto da Giancarlo Violante all'inaugurazione della sezione collinare ANPI, intitolata al padre Silio Italico Aedo Violante, svoltasi il 4 febbraio scorso.

Nel prendere la parola in occasione di una riunione dedicata alla figura di mio Padre non posso esimermi innanzitutto dal ringraziare coloro che questa iniziativa hanno fortemente voluto, principiando da Mario Coppeto, in difetto del cui infaticabile generoso attivismo stamane non saremmo qui riuniti, indi il Presidente della Sezione napoletana dell'ANPI, Ciro Raia, che con pari entusiasmo ha voluto caldeg-

giare – facendola propria – presso gli organismi rappresentativi dell'associazione la proposta di dedicare alla figura di Aedo Violante, già insignito del titolo di Commendatore della

AT ALLY DESA

Da sinistra: il partigiano Antonio Amoretti e Silio Italico Aedo Violante

Repubblica per meriti partigiani, la sezione collinare ottenendone il *placet*. Ed è circostanza della quale non posso che gioire, quella per cui le due sezioni partenopee dell'ANPI – quella centrale e quella collinare – vengono così ad essere intitolate ad Antonio Amoretti (ai cui figli, pure presenti, rivolgo un ringraziamento particolare) ed a mio Padre, già accomunati da analoghe onorificenze, ma soprattutto legati in vita ed ora anche oltre, da sentimenti fraterni, più che amicali. Non posso difatti dimenticare l'affetto con cui Antonio (i figli mi perdoneranno se oso oggi chia-

marlo con il nome proprio), ad onta dei suoi personali acciacchi, si curava di garantire a mio padre, affetto da quella ipovedenza che ne ha tormentato gli ultimi anni, l'opportunità di continuare ad essere presente nelle manifestazioni pubbliche dell'ANPI.

Un ulteriore ringraziamento sento di dovere alla nostra. ospite, mia sorella Piera, che ha gentilmente messo a disposizione gli spazi necessari alla celebra-

zione dell'evento, nonché a tutti Voi amiche ed amici, compagne e compagni, che siete intervenuti, manifestando così, con il Vostro impegno, il Vostro attaccamento ad una figura, quella

appunto di mio Padre, i cui insegnamenti ritengo meritevoli di non essere dispersi per il presente e per il futuro.

Il che mi conduce, *illico et immediate*, nel cuore del compito, che indegnamente sono chiamato ad affrontare, ovvero quello di tratteggiare la figura di Aedo Violante, compito che mi sforzerò di svolgere senza indugiarvi, sia perché il rapporto filiale potrebbe inconsapevolmente indurmi all'agiografia sia per non abusare del tempo che vorrete cortesemente concedermi essendo ben consapevole che, anche solo ten-

tare di delinearne un profilo esaustivo, costituirebbe improbo cimento.

Farò in modo, pertanto, che sia egli a narrarsi, limitandomi all'assolvimento di una mera funzione di raccordo, in ciò coadiuvato dalla opportunità offertami di condividerne la quotidianità – professionale in primis, ma non solo – per oltre 8 lustri.

Circa il suo profilo di giurista – che non va disgiunto dalla dimensione complessiva della sua figura – mi è sufficiente ricordare la molteplicità delle pubblicazioni scientifiche e la costante attenzione prestata al mutare delle esigenze, che lo sviluppo della società è andato proponendo: di qui l'impegno professionale, dapprima nella tutela del bracciantato agricolo, indi dei lavoratori dipendenti, per occuparsi di poi delle problematiche connesse alla sempre maggiore presenza delle istituzioni pubbliche nella regolazione degli interessi generali ed approdare infine e con largo anticipo rispetto al varo di una normativa settoriale organica, alle tematiche della tutela dei beni ambientali, che ha insegnato a livello accademico, avendo sempre a cuore, quale fine ultimo dell'agire, il bene della collettività nel suo insieme, declinato come contemperata sintesi tra le esigenze di ordinata modificazione antropica dell'esistente ed irrinunciabile preservazione di quanto si debba conservare a beneficio delle future generazioni. Di qui lo svolgimento, a volte anche a titolo grazioso, di attività di supporto legale ad amministrazioni impegnate nella difesa di tratti del proprio territorio. Ricordo a me stesso: l'ausilio prestato, nella seconda metà degli anni '70, al Comune di Castelvolturno, nel purtroppo vano tentativo di contenere le iniziative di cementificazione della costa, già avviate negli anni antecedenti, indi negli anni '80 al Comune di Procida per scongiurare che la profilata cessione a privati dell'isolotto di Vivara, costituisse viatico per la realizzazione ivi di un resort turistico. Ma di qui anche l'impegno profuso nella attuazione del primo contratto d'area d'Italia ex art. 2, comma 203, lettera f), della legge n. 662/1996, grazie al quale è sorto, sulle rovine dell'ex-cementificio, l'attuale porto turistico di Castellammare di Stabia, irrinunciabile occasione occupazionale sia per le diverse centinaia (ma forse è giusto parlare di migliaia, se si considera l'indotto) di lavoratori che hanno concorso a realizzarlo, sia per il personale, che oggi vi trova stabilmente impiego.

Ho ritenuto necessaria questa premessa perché mio Padre, per cultura e formazione, è stato persona costantemente attenta alla difesa della legalità, in specie quella costituzionale, quale precondizione di ogni civile occasione di confronto dialettico, nel fermo convincimento che la perimetrazione della libertà di ciascuno trova invalicabile limite nella sfera di libertà degli altri e che è compito dello Stato, nelle sue diverse articolazioni, garantire il rispetto di questo principio immanente ad ogni sistema democratico.

Solo se letta in quest'ottica può cogliersi il senso profondo della narrazione, che egli stesso compie di un episodio della sua remota esperienza di docente negli istituti superiori:

«Un giorno entrai in classe e vidi disegnato sulla lavagna il simbolo della falce e martello. Non dissi niente, ma raggiunsi la cattedra, mi sedetti, aprii il registro e feci l'appello. Al termine mi alzai e annunciai l'argomento della lezione che mi accingevo a svolgere. Dopo di che, come se avessi seguito un pensiero, dissi: "Ragazzi, voi sapete che quel simbolo mi è molto caro, rappresenta la forza degli operai e dei contadini, che costituiscono in gran parte il nerbo centrale di ogni nazione civile. Tuttavia vi domando se siete tutti d'accordo con quel simbolo. Se sì, lasciatelo pure disegnato sulla lavagna, ma se tra di voi c'è anche uno solo in disaccordo, allora vi prego di cancellarlo ... Non muovo alcun rimprovero ..." Un ragazzo si alzò e pulì la lavagna». (da: Liberale di Sinistra).

Ed è ancora in quest'ottica che trova precisa collocazione la gioia con cui narrava di un allievo, figlio di un artigiano, che si professava di estrema destra, ma la cui vivacità intellettuale venne colta da mio padre come opportunità di diuturno confronto, tanto da fargli maturare, alla fine del percorso liceale, la determinazione di lasciare il partito in cui militava, per iscriversi a quello comunista.

Fu per tale cifra valido epigono di quel Mario Sansone, che ebbe la fortuna di avere come docente e perciò (sono sempre parole di mio padre, ancorché rivolte al suo anziano maestro)

«capace di dare ai giovani ciò di cui più avevano bisogno: una formazione culturale, che non conosceva confini, plasmandone le menti senza nulla imporre, sollecitandole alla meditazione ed alla conoscenza, educandole alla ricerca ed alla rimozione dell'errore, sublimando l'amore per il messaggio della scienza ed il rivelarsi dell'umanità».

E non v'è contraddizione alcuna tra quanto Vi ho riferito e la sua giovanile – aveva solo 18 anni – adesione al movimento insurrezionale, meglio conosciuto come quello delle quattro giornate di Napoli.

Perché, vedete, per dirla con Giorgio Amendola (Napoli, comizio di apertura della campagna elettorale per le amministrative del 1975) le rivoluzioni si fanno

quando si devono fare – ovvero quando ogni forma di libertà viene meno - imbracciando le armi e se necessario salendo sui monti e non sfasciando qualche vetrina e dando fuoco a qualche auto, ovvero ponendo in essere comportamenti delinquenziali, di stampo para-squadristico ed immeritevoli di qualsivoglia forma di tolleranza, perché funzionali, nella migliore delle ipotesi ed in disparte quella illecitamente lucrativa, solo alla ricerca di visibilità di chi li organizza ed idonei a suscitare sconcerto nella collettività, ad ingenerare insicurezza e ad allontanare gli investimenti necessari per un proficuo sviluppo della società nel suo insieme.

A questo proposito e con lo sguardo rivolto all'oggi, ho ancora ben presente il ricordo dell'immagine – che ha fatto il giro del mondo grazie ai *media* – di una donna, con in braccio un bambino avvolto in una coperta, che per raggiungere il Santobono si vide costretta pochi anni addietro a farsi largo tra le auto paralizzate in piazza Medaglie d'Oro, nel corso di una mattinata di ordinaria inciviltà, in cui quel tratto del nostro quartiere venne investito dalla furia di professionisti della guerriglia urbana, molto plausibilmente all'uopo assoldati e senza che alcuna voce di sincero stigma si levasse dagli uomini delle Istituzioni locali, evidentemente troppo impegnati nella narrazione mitopoietica di una città pretesamente ribelle, la cifra della cui eversiva risposta alle esigenze dei più deboli, quando effettivamente tali – mi riferisco, ad esempio, al fenomeno delle occupazioni degli immobili – mi risulta assai difficile distinguere da quella pariteticamente adottata dalle organizzazioni malavitose.

Un ultimo accenno, e qui veramente mi avvio a concludere, merita l'impegno politico profuso da mio padre, che nel 1948 – all'indomani e non prima del 18 aprile, cosa di cui andava particolarmente fiero – si iscrisse al Partito Comunista restandovi fino allo scioglimento, individuando in ciò il logico corollario della scelta di adesione alla lotta partigiana, effettuato cinque anni addietro, vivendo anni difficili, in cui l'essere comunista significava spesso essere discriminati ed in cui le lotte operaie troppo soventemente finivano con l'essere represse nel sangue.

A questo proposito voglio leggerVi i brevi versi che mio padre volle dedicare alle sei vittime di Modena del 9 gennaio 1950.

Le case grigie battono i vetri: vento nel sole. Livore di volti opachi senza cielo,
incatenate
colonne di fumo.
Chi urla?
Seppellite le ossa.
(Modena, da: I tempi di una vita)

La scelta operata, tuttavia, non ha affatto inciso sulla sua capacità di intessere confronti, talvolta anche duri ma sempre nel rispetto reciproco, con chi aveva operato scelte diverse, se non diametralmente opposte, tanto da guadagnarsi diffusa stima tra gli avversari. Mi sento di poter dire che mio Padre fu, in ciò e nella quotidianità, uomo del dialogo – nella fermezza dei propri convincimenti – culturalmente aperto a misurarsi con gli altri, necessariamente diversi da sé, avendo modo di attuare, sul piano pratico, quella esortazione di Luciano Violante

«a riflettere sui vinti di ieri; non perché avessero ragione o perché bisogna sposare, per convenienze non ben decifrabili, una sorta di inaccettabile parificazione tra le parti, bensì perché occorre sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e delle libertà» (discorso di insediamento quale Presidente della Camera del 9/5/1996).

In tale prospettiva voglio renderVi partecipi di un piccolo, ma esemplificativo episodio, raccolto dalla viva voce di uno dei protagonisti. All'indomani dell'8 settembre 1943 – giorno definito da Renzo De Felice, come quello della «morte della Patria», il comandante dell'Accademia militare di Modena, riuniti gli allievi rimasti, alla domanda di alcuni su cosa dovessero fare, rispose – lui che, quale militare di carriera, aveva prestato giuramento di fedeltà al Sovrano - invitandoli ad «agire secondo coscienza». Provate ad immaginarvi in quel luogo ed in quel tempo, magari senza aver beneficiato degli insegnamenti di un Mario Sansone, ma anzi indottrinati ad un falsante senso dell'onore e dell'amor patrio. Provate a calarvi nei panni, meglio, nelle coscienze di quei ragazzi – di età compresa tra i 16 ed i 17 anni, perché i diciottenni già erano al fronte – che stavano vivendo lo sconcerto di un re in fuga, che si era consegnato armi e bagagli al nemico di ieri. E provate ancora a trattenerVi in quei medesimi panni, allorquando, più che la consapevolezza della imminente sconfitta, le violenze perpetrate ai danni della popolazione civile e la indicibile ferocia impiegata nella repressione della lotta partigiana, fece talvolta maturare in quegli stessi

giovani la consapevolezza di aver scelto, prestandole giuramento di fedeltà, la parte sbagliata.

Ecco il mio auspicio è che quell'invito di Luciano Violante possa divenire – vieppiù oggi che quella generazione, che quelle vicende le ha vissute in prima persona, è stata consegnata, per l'immancabile incedere del tempo, alla Storia con la "S" maiuscola – la cifra dell'agire dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, intanto per evitare che la preservazione della memoria si risolva nel tempo in una mistica resistenziale di pura forma, indi perché è compito della parte vin-

citrice proseguire in quella riflessione portandola a compimento. Difatti è solo attraverso l'elaborazione di una memoria condivisa che tragedie, come quelle che da una parte e dall'altra hanno caratterizzato il confronto politico in specie

La cerimonia d'intitolazione: parla il compianto avv. Vincenzo M. Siniscalchi

tra quelli della mia generazione, potranno essere definitivamente evitate.

Chi Vi parla è stato testimone e, fortunosamente, mancata vittima in particolare di una aggressione consumatasi ai danni di un corteo studentesco nell'ormai lontano 1974, in Corso Umberto I, nelle prossimità dell'Ateneo federiciano, allorquando un manipolo di uomini, con il volto coperto ed armati di spranghe e finanche di una rivoltella – i cui colpi fortunatamente non andarono a segno – irruppe, proveniente dalla via Di Costanzo, nel corteo colpendo all'impazzata i presenti. Quindi ricordo bene quale fosse il clima di quegli anni. Ma ciò non mi può impedire di riconoscere l'errore di utilizzare modalità analoghe, che tanto dolore hanno contribuito a generare, come nel caso dello sventurato Sergio Ramelli.

I passi degli uomini disegnano croci sul mondo, e tutto collima col tempo. Stasera, fulmineo, il soffio del vento ha narrato alle vette inviolate i fatti del piano. E i vecchi pini rupestri dolenti hanno lasciato cadere i loro ultimi rami decrepiti ed hanno gridato alle stelle, incompresi, il loro immenso dolore.

(Cittadella, da I tempi di una vita)

In tale prospettiva condivido appieno e a differenza di tanti, la scelta che ritengo di civiltà giuridica della S.C. di distinguere cioè tra il saluto romano meramente commemorativo, soprattutto se rivolto alla rivendicazio-

ne identitaria dei propri caduti, e l'agire in vista della ricostituzione del PNF, perché la salda ossatura democratica di un paese può ben permettersi certe minoritarie manifestazioni, ben altre essendo le sfide, che la difesa dei valori democratici ci impone nel nostro tempo di affrontare, come quelle che ci provengono dall'affermarsi anche in Europa di modelli di "democrature", in cui è invece possibile cadere, nella evocazione di soluzioni "forti", che i ribellismi violenti ed antidemocratici sono per converso utili a suscitare. É un debito, questo, che abbiamo proprio nei riguardi di chi ha lottato e finanche perso la vita, per consegnarci un'Italia libera e democratica.

Un ultimo ringraziamento sento, a questo punto, di dover rivolgere, e non perché me ne sia dimenticato all'inizio, ma perché davvero senza di lui io non sarei e tutti noi oggi non saremmo qui: Grazie Papà!

© Riproduzione riservata

UN PARADISO VISITATO DA DIAVOLI

Percezioni pittoresche e apocalittiche di Napoli nella «rete»

di Carlo Avilio

È venuto un giornalista francese ... e voleva sapere da me come dovessi introdurlo alla vita notturna napoletana. Voleva vedere da me il vizio, gli uomini della notte, le prostitute, i luoghi del peccato. Ci aveva preso per un caffè chantant¹.

Siamo molto desolati per i newyorkesi ma, secondo una profezia attribuita alla regista inglese Trudy

Styler, autrice di un recente documentario su Napoli, «New York è persa, finita. Il futuro è a Napoli ...»². Secondo la regista, la fine della Babilonia moderna sarebbe causata dal tran-tran quotidiano e dalla mancanza di contatto umano; di contro, a Napoli è riservato un luminoso destino, il cui epicentro coinciderebbe, secondo le dettagliate coordinate della profezia, con una specifica area urbana.

Abbondano ormai, nella rete (blog e giornali), contributi, soprattutto in lingua inglese, che celano, dietro la patina

pseudo-intellettuale, uno scopo puramente turistico-pubblicitario. A parte la visione da Gerusalamme celeste sopra citata, le linee adottate per rappresentare Napoli sono soprattutto due: c'è quella apocalittica, per il paventato disastro vulcanico, adatta a turisti amanti del rischio estremo; e quella basata sulla trita giustapposizione bene-male, per quanti desiderano procurarsi brividi senza conseguenze estreme.

Consideriamo, ad esempio, in quanto riassume bene queste tendenze, un recente articolo pubblicato sul quotidiano inglese *The Guardian* e apocalitticamente



Thomas Jones

intitolato La città dell'imminente disastro: perché i programmi TV e i libri più fighi e controversi sono ambientati a Napoli³. Il testo è scritto con linguaggio leggero, accattivante, tipico di molti articoli del Guardian, con vocaboli scelti più per il loro effetto (buzzwords) che per il loro significato. Dalla sua lettura apprendiamo non solo che Napoli rappresenta

le «ansie ecologiche» globali (doveroso ossequio a un tema politicamente corretto); ma anche che il suo destino ineluttabile («fate») è quello di incarnare un'intera epoca, così come altre città europee di qualche decennio fa. Il primo paragone che viene in mente all'articolista è la Berlino del secondo decennio del Novecento. Ricordiamo, nel caso ce ne fosse bisogno, che quella Berlino evoca, almeno per noi europei, personaggi e movimenti di questo calibro: Espressionismo, Bauhaus, Walter Benjamin, l'austriaco

regista Fritz Lang, solo per citarne alcuni; cui il giornalista contrappone i campioni della sfera di «influenza culturale» («cultural clout») napoletana: i film di Paolo Sorrentino, i murales di Cyop&Kaf, i romanzi di Elena Ferrante con le varie riduzioni televisive, e l'immancabile serie Gomorra.

A proposito di Gomorra, sarebbe ora che si cominciasse a specificare che Robero Saviano ha denunciato non solo il malaffare in Italia, ma la molto più inquietante rete criminale globale⁴; e che la cosiddetta estrema destra, di cui Saviano è un fiero oppositore,

non è necessariamente confondersi, come superficialmente fa l'articolista, con il fascismo, termine fin troppo inflazionato.

Si sa – prosegue il giornalista secondo la nostra parafrasi – viviamo in un'epoca in cui il nostro pianeta non sembra più offrire eccitanti avventure in terre selvagge («planetary wilderness»); ma non temano gli amanti del rischio, il loro insaziabile appetito verrà soddistatto con un'immersione nella «seducente giungla» («enticing jungle») napoletana, piena di «fascino e rischio».

E ancora, ecco le allarmanti previsioni biblico-escatologiche dell'articolista: «Napoli sembra essere costantemente al termine dei suoi giorni («end-times») ... la città si regge sul vuoto, le strade e le case sprofondano frequentemente nel vuoto». Ed è «questo angoscioso senso di minaccia imminente, di tellurica vendetta su un'umanità malvagia, che la rende scenario adatto in questa epoca di crisi climatica».

Rapprentazioni tra il pittoresco e il crudo realismo - espressione, in pieno ventunesimo secolo, di quel bisogno di letteratura di intrettanimento adatta a un pubblico d'epoca Vittoriana⁵ - sono le citazioni tratte da Marius Kociejowski, autore del velenoso romanzo The Serpent Coiled in Naples, traducibile come Il serpente attorcigliato a Napoli (a significare: guardati le spalle, il pericolo è dietro l'angolo): «Lo squallore e la povertà sono, sia pure in modo terribile, pittoreschi ... La tensione può montare considerevolmente in un posto del genere: le persone sono amichevoli, ma non sai mai se stai parlando con qualcuno coinvolto con la Camorra».

A un certo punto sembra che il giornalista voglia in qualche modo denunciare i cliché su Napoli, a cominciare dal «paradiso abitato da diavoli», ma finisce invece con amplificarli, ricorrendo alla stessa frase priva di contesto. Un lettore che non abbia voglia di approfondimenti, non si scomoderà certo a leggere Benedetto Croce; ma in compenso imparerà una frase abusata e una sequela interminabile di disgrazie: «Terremoti,

colera, politici corrotti, povertà, crimine organizzato». Nulla vieta di interrogarsi su un tema poco impegnativo - perché la fiction trovi Napoli così intrigante ultimamente? – ma riteniamo eccessivo ricorrere a concetti sociologici come auto-mitologizzazione («self-mythologization») in tale contesto divulgativo; e abbastanza perfido ricorrere a termini offensivi («jungle») e indicare potenziali disastri naturali come strumento di vendetta contro un'umanità - quella napoletana - ingiuriosamente definita perfida («perfidious humanity»). A tal proposito, è interessante notare come il Guardian, sempre pronto a disapprovare qualsiasi vocabolo che abbia un pur vago sentore sessista o razzista, di nulla si sia accorto in questo caso. Ma ecco la nostra risposta al cocente quesito dell'articolista: la fiction televisiva e letteraria si è cosi intimamente intrusa nella nostra vita quotidiana, da trasformarne in spettacolo anche gli aspetti piu triviali e banali. Da qui origina questo morboso interesse per la Città «pericolosa ma creativa». Il cineturismo farà il resto, con orde di turisti a caccia di emozioni in aree off limits. Ci hanno preso per un café chantant.

© Riproduzione riservata



La Società napoletana di Storia patria ci comunica di avere ricevuto in dono 14 pergamene, relative a un arco di tempo compreso fra il 1266 e il 1640, che vanno a costituire il fondo, già inventariato e consultabile, "Donazione Pica Ciamarra".

¹ M. Borrelli, Un sacerdote tra i baraccati: fogli di un diario, in Il tetto, 1967, nn. 23-24, pp. 44-67, citazione da p. 69.

² N. Festa, Trudie Styler: «New York è finita. Il futuro è a Napoli». Il doc sulla città girato dalla moglie di Sting con il quartier generale nella pizzeria della Sanità, in Corriere del Mezzogiorno [in rete], 24 ottobre 2023.

³ T. Jones, The city of imminent doom: why the coolest, edgiest TV shows and books are set in Naples, in The Guardian [in rete], 25 settembre 2023. Le traduzioni dall'inglese sono nostre. Traduciamo edgiest (superlativo di edgy) come "controversi". Infatti edgy in relazione a spettacoli televisivi indica qualcosa che differisce dalla norma e che include temi considerati tabu o appunto controversi.

⁴ Si veda, ad esempio, R. Saviano, La mafia silenziosa alla conquista di Londra, in la Repubblica [in rete], 26 maggio 2016.

⁵ Su questo concetto si veda L. Jakobs, *Pictures of Poverty. The* Works of George R. Sims and Their Screen Adaptations, New Barnet 2021, p. 47.

LE TANTE NAPOLI

di Nico Dente Gattola

Quante Napoli ci sono? Detto così può sembrare una battuta fuori luogo e del resto, scherzi a parte, è evidente come ne esista una sola. Se però stiamo al gioco e ci fermiamo a ragionare un istante, capiamo che, sotto sotto, non è una domanda senza senso. Infatti, se teniamo conto della natura interiore e degli

aspetti più intimi, il dubbio sorge: Napoli è una metropoli dai mille volti e dalle infinite contraddizioni, poiché al suo interno coesistono molteplici identità e realtà.

Una città che nel corso dei secoli è stata teatro di molteplici esperienze dovute alle ripetute dominazioni e influenze che si sono alternate

e che non hanno mancato di lasciare una traccia. Da qui sono passati i Greci, i Romani, i Bizantini, gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnoli, gli Austriaci e i Francesi, senza dimenticare che per la collocazione geografica del regno, di cui Napoli è stata capitale, anche l'impero ottomano ha avuto un ruolo nella vicenda storica della città sia pur indirettamente.

Quello che sorprende è che, malgrado le vicende storiche che di volta in volta hanno privilegiato l'uno o l'altro, sia indiscutibile che ognuno di questi popoli abbia lasciato la sua impronta nella città e abbia contribuito a forgiarne la sua natura. Se infatti giriamo per la città, a prescindere dalle testimonianze storiche che ogni dominazione storica ha lasciato, possiamo facilmente notare lasciti delle precedenti esperienze,

in tutti gli ambiti. Per esempio nella cucina, che risente dell'apporto di tante civiltà; ma ciò vale anche per la lingua napoletana, con termini che hanno origine straniera; o ancora una testimonianza è data dai napoletani stessi.

Chi non ha mai fatto caso che tanti cognomi sono di

chiara origine straniera e delle più disparate nazionalità, testimonianza perenne di quando la città conosceva padroni forestieri, che venivano da fuori ed era crocevia di tante esperienze?

Una molteplicità che è ancora più evidente nello sviluppo urbanistico, in cui da secoli convivono

varie culture con una caratteristica: ogni intervento compiuto nel tessuto urbanistico non è mai riuscito a cancellare i precedenti. Il tessuto greco e poi romano è ancora oggi esistente ed è, con la zona dei decumani, parte integrante della città moderna, così come vi sono tracce ancora evidenti di quella che era la Napoli nel medioevo e anche dopo: una stratificazione di molteplici esperienze, sotto gli occhi di tutti, che porta a coesistere – e non è retorica – testimonianze storiche di epoche lontane tra loro nello stesso edificio. Certo, molto spesso nei siti di minore importanza l'usura del tempo si avverte, ma solo l'osservatore meno attento può ricondurre questa commistione ad una costante incuria, perché tutto ciò dimostra la vitalità costante della città nel tempo. Il problema è, semmai,

dato dal fatto che a partire da un certo momento storico questo processo di sovrapposizione non è stato più governato e regolamentato, e questo ha condotto alle difficoltà e ai problemi attuali; ma ciò è altro e non può essere confuso con la commistione di esperienze di cui Napoli è stata per secoli teatro.

Chi pensa però che questo sia un fenomeno del passato è in errore, poiché anche scelte recenti hanno, sia pur inconsapevolmente, contribuito a generare una Napoli "ulteriore", ed ogni riferimento alle Vele di Scampia con interi nuclei familiari trasferiti in queste zone non è casuale.

Ora non si vuole dare un giudizio politico o criticare il progetto iniziale, perché i fini da cui si partiva – dare una casa a chi non l'aveva più o viveva in un basso – erano nobili, ma è un dato di fatto che si sia

dato luogo ad "un'altra Napoli"

Ouesto discorso dell'"altra Napoli" ha trovato anche terreno feritile nella particonnotazione colare geografica dell'antica Partenope e di Neapolis, poiché è incontestabile che alcune differenze siano dovute anche al territorio. Per capirci, l'essere stata una collina ha avuto a suo tempo un ruolo

nella nascita del quartiere Vomero e nella sua tardiva espansione, poiché in principio era vissuto come luogo di villeggiatura; e lo stesso può dirsi per la zona di Posillipo, che ancora oggi appare come una città a parte, quasi distante dal punto di vista urbanistico dal resto della città, che guarda dall'alto. Si può continuare anche con quartieri come quella parte di città che da Capodimonte scende verso valle e che ancora oggi è in parte un corpo a sé stante, purtroppo, poiché suo malgrado tagliata fuori dalla vivibilità quotidiana. Ed è inutile nasconderlo: ci sono zone di Napoli difficili da raggiungere per la loro connotazione geografica e la mancanza di valide infrastrutture, che hanno finito alla lunga per dare luogo ad una città nella città, in cui non si entra e da cui non si esce se non necessario. A volte determinate scelte compiute, come il ponte che collega Capodimonte con la zona del Museo, hanno contribuito ad unire parti della città che in precedenza erano quasi una città a sé; ma nel contempo l'opera ha creato, se possibile, una nuova Napoli, con il quartiere Sanità che da allora (parliamo del primo decennio dell'Ottocento) è in parte isolato dal resto della città. Il ponte è stato costruito durante il regno di Gioacchino Murat e dimostra, in primo luogo, come ogni presenza abbia lasciato un segno tutt'altro che effimero e, in secondo luogo, come la particolare geografia della città giustifichi di per sé la presenza di "più Napoli".

Una città che, in ogni caso, ha assorbito come una spugna le molteplici esperienze storiche che ha visto, e che ha mille contraddizioni che, però, sono allo stesso tempo la sua ricchezza. Questo perché non ha una sua precisa identità, uno struttura sociale ed ambientale stratificata e consolidata che, volente o no-

lente, nel tempo connota l'intero ambiente: si può passare da un estremo all'altro senza soluzione di continuità e sotto certi aspetti è un unicum, almeno sotto l'aspetto con cui il rapporto tra le varie anime che compongono la città si manifesta. Napoli è infatti una metropoli in cui la miseria più spinta convive con il benessere, o meglio coesiste, per-

ché si tratta di due "mondi" che difficilmente s'incontreranno, ma il cui contrasto non sfugge all'osservatore più attento.

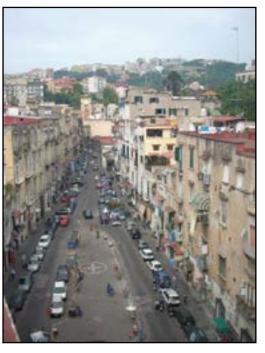
Ma si può dare un giudizio? Se si volesse azzardare un giudizio, questo sarebbe estremamente difficile, proprio perché Napoli non è una, ma tante, ed ognuna di queste ha la capacità di rendere l'idea di cosa sia. Una cosa però si può dire: questa difficoltà di arrivare ad una definizione univoca di Napoli è al tempo stesso la sua ricchezza, perché dimostra che parliamo di un qualcosa in continua evoluzione, perché la città non è un luogo solo custode delle vestigia del passato, ma un vero e proprio stato d'animo, anzi un concentrato di emozioni e una sensazione che chi sceglie di calarsi con l'animo nelle viscere di questa metropoli può cogliere ancora oggi.

Se guardiamo alla nostra cara Partenope con occhi obiettivi non possiamo fare a meno di cogliere i mol-

teplici contrasti e le tante contraddizioni che contribuiscono a definirne l'identità, senza i quali non sarebbe la stessa. Attenzione: non si tratta di alimentare i soliti luoghi comuni che tanto male hanno fatto, ma solo di riconoscere che questi contrasti con il tempo hanno finito per delineare uno degli aspetti identitari. Spesso, infatti, si dice che Napoli è una città dalle tante anime; e non è un luogo comune, perché per lo meno in Occidente è difficile trovare una realtà con tanti contrasti. Una città dove nel giro di pochi chilometri è possibile passare dai panorami mozzafiato della collina di Posillipo al

degrado dei quartieri periferici. Due mondi che vivono una propria realtà e che hanno un senso della quotidianità differente, ma che sono uniti dal vivere entrambi in una terra baciata dalla bellezza.

Da nessuna parte è possibile vedere allo stesso tempo



una classe intellettuale, che ha dato negli anni contributi significativi alla cultura italiana, e la criminalità più feroce; è vero, la cultura fino ad oggi non è riuscita a cambiare il destino della città, ma è altrettanto incontestabile che i clan camorristici non sono mai riusciti ad annientare l'anima culturale che da sempre è la vera spina dorsale di essa.

Per quanto possa essere paradossale, il bene e il male caratterizzano la città, sia pure su ambiti differenti e con effetti ovviamente diversi, l'uno positivo, l'altro negativo, ed ognuno realizza una propria Napoli. Tutto ciò è un dato di fatto ed è forse la vera

forza di Napoli, è ciò che la caratterizza e la rende unica ed inimitabile. Ecco perché non è fuori luogo pensare non ad una ma a tante Napoli.

© Riproduzione riservata

ARTISTI AMICI



Giuseppe Antonello Leone

Crocifissione



Bruno Basurto

Procida - via San Rocco



Annamaria Balzano San Gregorio Armeno

LARA SANSONE, UN'ARTISTA PER TUTTE LE STAGIONI

di Umberto Franzese

Isuoi lineamenti sono di una seducente giovane donna forte e determinata e rispecchiano all'unisono i canoni tipici della bellezza mediterranea e quelli del vivido nord. Lara Sansone ha i cospicui tratti gre-

ci, spagnoli, normanni, svevi. Imperiosa e pugnace ha superato anche le prove più difficili del suo lungo percorso artistico. Verace figlia di questa nostra terra che ha avuto contatti con quel miscuglio di razze, di lingue, di credenze, di costumi, ha conservato, anche in momenti di turbolenze, i suoi legami le sue certezze, i suoi intendimenti, le sue inclinazioni.

Essere napoletana è un valore

in più. Lara Sansone: nel nome il presagio. Sansone: nom de plume. Nomina sunt consequentia rerum. Lara giganteggia, come attrice e regista del teatro partenopeo, e non solo, ma anche del teatro lirico. Ha diretto, arricchendo il suo lampante albo d'oro, per l'Opera Royal Wallonie Liege, le opere Suor Angelica di Giacomo Puccini e Mese Mariano di Umberto Giordano. Ordinarie o frequenti le responsabilità se le prende tutte con disincantata spigliatezza. In Café Chantant, Festa di Montevergine, Morte di Carnevale, Festa di Piedigrotta, affrontando Viviani o Scarpetta, aggiun-

ge pulsante spettacolarità tutta partenopea a messe in scena anche intricate. Nei momenti salienti del suo singolare percorso teatrale figurano autori classici: Aristofane, Plauto, Cechov, Goldoni. Dal comme-

diografo veneziano trae, per un concreto scenario cittadino, ritratti di personaggi colti in un linguaggio gergale e mimato di eccezionale freschezza che trasferisce nella rappresentazione ora vivianesca ora digiacomiana. Lara Sansone ha reso il Teatro Sannazaro, che già negli anni Settanta riportava di peso Napoli a teatro, una fucina, un cantiere dove le compagnie di giro e le formazioni sperimentali trovano un porto sicuro. Il

Sannazaro sotto la guida di Lara Sansone ha trovato il modo di rinvigorirsi, di temprarsi accendendo i riflettori sul prestigioso "Masaniello", un Premio che esalta tutto quanto di valido, di concreto produce Napoli grazie al contributo dei suoi figli migliori nel campo dell'ingegno e della creatività. Dalle prime edizioni svoltesi nella piazza del Carmine là dove il pescatore ribelle spronò i napoletani alla rivolta, il "Premio Masaniello Napoletani Protagonisti" ha trovato nel teatro di via Chiaia la sede ideale. A cominciare dal "Decennale dei Napoletani Protagonisti nel Mondo",



TUTTE LE GUERRE SONO SANTE, VI SFIDO A TROVA-RE UN BELLIGERANTE CHE NON CREDA DI AVERE IL CIELO DALLA SUA PARTE.

JEAN ANOUILH

fino a "Lassù tra le stelle dove lievitano nuvole di sogno" riservato ai Protagonisti dello Spazio nel "Masaniello" del 2021.

Teatro Sannazaro crogiolo di cultura. Sannazaro prezioso forziere dove sono gelosamente conservati i preziosi gioielli della Compagnia Nino Veglia - Luisa Conte: Nino Taranto, Pietro De Vico, Enzo Cannavale, Ugo D'Alessio. Lara Sansone proviene da una "famiglia d'arte", in cui sin da giovanissima ha preso le mosse, a pieno titolo è emersa. Ha assorbito, perciò, in un clima sereno, armonico, franco, oltre che i legami affettivi anche quelli genetici ed artistici. Agguerrita, sensibile, ironica, libera di esprimersi.

"Napoli è una città difficile, fuitevenne!". Nemmeno per sogno, lei resta, lei c'è. «Napoli dà. Napoli bisogna accettarla così com'è. Napoli è un palcoscenico. Napoli con le sue strade, i suoi vicoli, la sua gente, è uno scenario dalle mille sfaccettature. Non perderò mai una sola parte di questo universo, ma aggiungerò un'altra parte e un'altra parte ancora. Non mi mancano sensibilità ed ironia». Questo è quanto ci con-



fessa l'attrice e regista Lara Sansone facendo perno sulla sua vasta esperienza, la sua brillantezza, il suo trasparente lignaggio. Difatti, fin da sempre, non si è mai nascosta, ha sempre lottato per fare da sé, per mostrarsi agli onori della scena.

© Riproduzione riservata

SI È PARLATO DI LIBRI



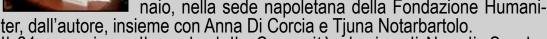
Attraverso la rubrica MattinaLive della emittente televisiva Canale 8, il 9

gennaio, l'Annuario dello Sport campano 2024 (ed. LeVarie) è stato presentato da Sergio Roncelli, presidente del Comitato regionale CONI Campania, e dal nostro redattore



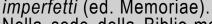
capo Carlo Zazzera, che ne è coautore, insieme con Marco Lobasso. Il 12 gennaio, poi, attraverso la stessa rubrica, il direttore di questa testata, Sergio

Zazzera, ha presentato il suo saggio *La Parlata Napolitana* (ed. Giannini). Entrambe le interviste sono state effettuate da Diletta Acanfora. Lo stesso volume è stato, inoltre, presentato, il successivo 26 gen-



Il 21 gennaio, nella sede della Comunità ebraica di Napoli, Sandro **L** Temin, Ottavio Di Grazia e l'autore Nico Pirozzi hanno presentato il vo

Temin, Ottavio Di Grazia e l'autore Nico Pirozzi hanno presentato il volume Italiani



Nella sede della Biblio-mediateca Ethos e Nomos, il 22 gennaio, Anna Paola Tantucci e Sergio Zazzera, insieme con l'autore Massimo Cerulo, hanno presentato il saggio *Andare per Caffè storici* (ed. Il Mulino). Il 23



gennaio, poi, Lino Zaccaria e Sergio Zazzera, coordinati da Tjuna Notarbartolo, insieme con i rispettivi autori Elio Notarbartolo e Paola Proietti, hanno presentato i volumi



Inno napoletano a Federico II e So chi mi ha uccisa (ed. Giannini). Il 1° febbraio, ancora, Sergio Zazzera, insieme con Paolo Greco, Giancarlo Lobasso e Ambretta Occhiuzzi, coordinati da Laura Bufano, hanno presentato il volume *Uffa* (ed. Intra Moenia), di Luciano Scateni.

MARZO: IL FASCINO DELLA PRIMAVERA

di Aldo Cianci

 $F^{
m abrizio}$ Caramagna, scrittore di grande sensibilità, ha stilato belle pagine su marzo e sulla primavera e dai suoi scritti, stralcio volentieri qualche frase:

Ciao Marzo dagli occhi che sanno di cielo, la Primavera sa sempre scegliere il vestito più bello.

Primavera, infilati sotto la porta e fatti abbracciare!

Marzo, nelle tue giornate le rondini si esibiscono in tornei in onore della Primavera e i primi fiori sugli alberi applaudono divertiti.

A Marzo, quando la vegetazione comincia a risvegliarsi dal torpore invernale, i fiori mostrano i loro primi colori, ma con una buona prevalenza del giallo, un fenomeno da sempre noto ai botanici ed agli amanti della Natura.

Biancamaria Camagni, stimata botanica italiana, afferma che il giallo è il colore più antico dei fiori ed il primo a manifestarsi nell' arco dell'anno solare:

Quando le giornate si allungano ed il Sole si fa più tiepido, compaiono i primi fiori e quando nei prati montani spunta la Primula, possiamo essere certi che la primavera è alle porte! È la primula con i suoi petali dal giallo pallido rubato al sole di marzo, a fiorire per prima, come dice il suo stesso nome.

Il diffuso desiderio di raccogliere questa pianticella ha fatto sì che essa rientri oggi tra le "piante da difendere".

Il giallo esplode in molti altri fiori che sbocciano a marzo: *Taraxacun officinalis*, *Jasminum nudiflorum*, *Primula auricola*, *Ranunculus acer*, *Forsythia spectabilis*...

All' Equinozio di primavera, il Sole s' è ormai avvici-

nato alla Terra, facendo germogliare i semi e rifiorire gli alberi, che si erano rinsecchiti durante la stagione invernale.

La Pasqua cade sempre tra il 22 marzo e 25 aprile, grazie a quanto stabilito nel 325 dal Concilio di Nicea, voluto dall' imperatore Costantino: che la Pasqua cristiana fosse una festa mobile e che si celebrasse



nella prima Domenica dopo il plenilunio successivo all' Equinozio di primavera. Dalla data della Pasqua si può risalire poi a quella di tutte le altre "feste mobili" dell'anno liturgico. Anche in questo 2024, la Primavera avrà inizio il 20 di marzo, con l'arrivo dell' Equinozio, e con l'entrata del Sole in Ariete, primo segno dello Zodiaco.

Tradizione vuole che per l'Annunziata (25 marzo) la rondine ritorni sotto il tetto; il 25 marzo (festa dell'Annunciazione di Maria) era detto un tempo "della Madonna dei garzoni", in coincidenza con i nuovi contratti agrari e le relative nuove assunzioni di lavoranti. Dopo la recente Luna Nuova del 10 marzo (ore 10.02) dovremo spostare le lancette dell'orologio all'inizio

del 31 marzo 2024 per allineare il nostro orario con il nuovo orario ufficiale estivo.

Domenica 31 Marzo sarà il giorno della Santa Pasqua, e la Pasqua è sinonimo di gioia, di rinascita e – quest' anno – preludio del ridente Aprile.

Madre Teresa di Calcutta ci lancia un invito:

La gente è affamata d'amore perché siamo troppo indaffarati: aprite i vostri cuori oggi, nel giorno del Signore risorto ed amate come non avete mai amato!

La promessa di Resurrezione si legge non solo nei libri, ma in ogni fiore, in ogni foglia di Primavera. Ed infine, vorrei citare, ancora una volta, qualche pensiero di Fabrizio Caramagna:

La bianca fioritura delle margherite nei primi giorni d'aprile è ciò che più somiglia al cuore dei bambini.

Un brano di Chopin in sottofondo, il vento calmo del pomeriggio ed io che in punta di piedi mi alzo per guardare cosa c'è oltre la luce di Aprile.

Infine, sulla primavera, vorrei dare l'ultima parola a

Tagore:

Vieni, Primavera, vieni a svelare la bellezza del fiore celata nel bocciolo tenero e delicato. Fai cadere le vesti che porteranno i frutti, passa l'auro pennello di foglia in foglia!



© Riproduzione riservata



In aggiunta alle segnalazioni contenute in altre pagine di questo numero, proponiamo ai lettori la visita delle seguenti altre mostre:



- Alle Gallerie d'Italia (via Toledo, 177 - ex-Banco di Napoli; mar.-ven. 10-19, sab.-dom. 10-20), dal 23 febbraio: la colossale TESTA MARMOREA DELL'IMPERATORE TITO, in prestito dal MANN.



- Al Palazzo Ricca (via Tribunali, 213 - Fondazione Banco di Napoli; mar.-dom. 10-18), fino al 16 giugno: Presa di Cristo del Ca-

RAVAGGIO (coll. priv.; v. articolo a p. 16).



- Al Museo Diocesano (largo Donnaregina; lun., mer.-sab. 9.30-16.30, dom. 9.30-14, mar. chiuso), fino al 31 maggio: Flagellazione del Caravaggio (in prestito dal Museo di Capodimonte).

LES JOURNÉES DE LA FRANCOPHONIE



Sono in corso di svolgimento, fino al prossimo 23 marzo, nella sede dell'Institut Français de Naples (via F. Crispi, Palazzo Grenoble) le Giornate della Francofonia - caratteristica che riunisce 88 paesi e più di 320 milioni di francofoni, tra i quali 12 milioni d'italiani -, che esplorano la diversità delle culture francofone, con una carrellata tra cinema, letteratura, musica, conferenze e gastronomia. La manifestazione, che prevede, fra l'altro, uno Speciale Giochi Olimpici, con la partecipazione del campione olimpionico di scherma, Sandro Cuomo, ha carattere preparatorio del XIX Vertice della Francofonia, che si svolgerà, l'ottobre prossimo, a Villers-Cotterêts (F).

SPUNTI DI RIFLESSIONE

di Raffaele Pisani

È più di una scultura.

La Venere degli stracci di per sé è un'opera geniale di un artista geniale quale è Michelangelo Pistoletto; però, secondo me, esposta al centro di Piazza Municipio o di qualsiasi altra piazza, diventa una pesante reprimenda alla città di Napoli e a tutti quei napoletani, di cui orgogliosamente mi riconosco di far parte, che da una vita, ognuno con i propri mezzi, hanno sempre combattuto, e continuano a farlo, il degrado che infanga la nostra meravigliosa terra.

Certamente il trentaduenne senza fissa dimora, Simone Isaia, si è arrogato il compito di "giustiziere" e il 12 luglio scorso ha deciso arbitrariamente di "lavare con il fuoco" la presunta offesa. La legge giustamente lo ha condannato a quattro anni di carcere.

Secondo me la *Venere degli stracci* è un eccellente capolavoro di monito che un esimio artista ha lanciato a tutti noi napoletani, concretizzando visivamente un tale pesante rimprovero, dandogli forma e dignità di Arte.

Michelangelo Pistoletto si è prodigato a ricostruire l'opera che sarà donata alla città agli inizi del nuovo anno. Mi augurerei che le autorità preposte dessero la giusta ed opportuna dimora dell'opera "risorta" all'interno del cortile di Palazzo San Giacomo, in modo

che la sua presenza risvegliasse quotidianamente le coscienze – più o meno assopite – di tutti gli amministratori di adesso e di coloro che verranno. Fatto que-



sto bisognerebbe sperare che oltre alla "resurrezione" delle coscienze degli amministratori risorgessero



Fino al 30 giugno 2024, sarà possibile visitare, al MANN - Museo Archeologico Nazionale di Napoli, la mostra "GLI DEI RITORNANO. I BRONZI DI SAN CASCIANO", nella quale sono esposti gli straordinari ritrovamenti effettuati nell'estate 2022 e le novità venute alla luce nel 2023 nel santuario termale etrusco e romano del Bagno Grande di San Casciano dei Bagni.



quelle di tutti i napoletani, nessuno escluso, perché solo con il costante impegno di ogni cittadino si potrà finalmente dare dimostrazione di avere compreso il monito del buon Michelangelo Pistoletto e scrollarci di dosso l'infamante nomea di "città della monnezza" che sempre più spesso ci veste di stracci.

17 gennaio: Giornata del Dialetto.

Caro Dialetto, il 17 gennaio è stata la giornata dedicata a te ed io ti scrivo per dirti che da ottantatré anni ti voglio bene. Ti voglio bene perché sei stato "la prima lingua" che ho parlato, che ho imparato nei vicoli e nelle strade di Napoli dove sono nato e perché sei stato tu che mi hai avvicinato alla poesia aiutandomi a vedere nel creato il grande Poema scritto da Dio. Ti ringrazio perché sei la ricchezza delle nostre radici, il cuore delle nostre famiglie, l'anima della nostra terra. E ti scrivo anche per dirti che non ho mai condiviso ciò che prevedevano funeste voci affermando che tu, meravigliosa parlata napoletana, ti saresti estinto entro la fine di questo secolo. Così come non condivido ciò che ha ipotizzato l'Istat in un recente studio e cioè che tutti i dialetti sono destinati ad estinguersi perché, mentre sono abbastanza diffusi su siti e blog, si usano sempre di meno in ambito famigliare.

Per l'esperienza che ho dissento del tutto da tale nefasta previsione, così come ritengo esagerata la promulgazione di leggi che prevedano l'introduzione dello studio dei dialetti nelle scuole. Secondo me per salvaguardarli sarebbe sufficiente arricchire il programma di "lettere" con poesie di poeti dialettali scelti tra i migliori, e delle varie epoche. Ciò facendo si salverebbero non solo le parlate popolari e i termini che inevitabilmente si vanno perdendo per la naturale



evoluzione di ogni lingua, ma anche le nostre splendide tradizioni culturali. Sono le poesie (in particolare) canzoni le "lo scrigno" dove ritroviamo vocaboli e detti della nostra storia.

E poi mettiamo la parola "fine" alle balzane proposte di qualcuno che addirittura vorrebbe sostituire i "dialetti" alla lingua italiana. Teniamocelo ben caro il nostro italiano per la sua bellezza e per non vanificare il sacrificio di tanti nostri giovani che morirono per vederci tutti affratellati, sotto una sola bandiera e una sola lingua che ci accomuna e ci fa sentire non campanile ma Nazione. Tu, dialetto mio carissimo, devi continuare ad essere "il gioiello di famiglia" da amare, da custodire, da difendere, da mostrare, da lasciare in eredità ai nostri figli sollecitandoli a rispettarti e amarti come ho fatto io e tanti altri che ti vogliono bene

Felice anniversario a tutti i dialetti d'Italia!

Ritrovare la riconoscenza.

Tutti, se interrogati in merito, probabilmente saprem-

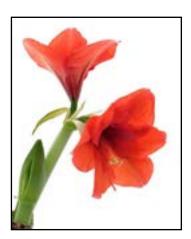
PREMIO GIUSEPPE GALASSO 2023 - SESTA EDIZIONE



La Società Napoletana di Storia Patria bandisce il premio "Giuseppe Galasso", del valore di 5.000 euro, dedicato alla memoria del grande storico, che sarà assegnato a un'opera monografica originale a stampa di singolo autore italiano o straniero, pubblicata in prima edizione negli anni 2022 e 2023, su argomenti di storia e di storia della cultura relativi

all'età medievale, moderna e contemporanea. Le Case Editrici sono invitate a presentare la domanda di partecipazione, allegando 5 copie dell'opera proposta (oltre il testo in *pdf*), entro il 31 marzo 2024, da indirizzare a: Società Napoletana di Storia Patria, Castelnuovo (Maschio Angioino), via Vittorio Emanuele III, 80133 Napoli e all'indirizzo *premiogalasso*@ *amail.com*.

mo rispondere che "la riconoscenza è il sentimento per il quale si ricorda l'aiuto, il beneficio ricevuto e se ne prova gratitudine". Ma quanti di noi abbiamo davvero consapevolezza di un così profondo sentimento? Purtroppo ce ne sfuggono le potenzialità, ma se ne prendessimo atto riscoprendo la sua grande bellezza potremmo ridare smalto al mondo intero. Noi pur-



troppo spesso diamo per scontato quello che ci viene donato e ci dimentichiamo di dire "grazie". Tanti figli lo fanno con i genitori, sottovalutando o non considerando affatto i sacrifici affrontati da mamma e papà; tanti politici dimenticano subito che devono la loro carriera ai voti degli elettori e non lavorano

più per il bene comune ma solo per mantenere i loro privilegi, e l'elenco potrebbe continuare includendo i "furbetti del cartellino" che dopo aver brigato per ottenere il "posto fisso" si dimenticano subito della loro precedente situazione e trascurano di compiere il proprio dovere.

Noi italiani in particolare dovremmo essere riconoscenti al buon Dio che ci ha fatto nascere nella nazione più bella del mondo; riconoscenti a tutti coloro che ci hanno lasciato un patrimonio archeologico di inestimabile valore e tradizioni culturali di eccezionale rilevanza; riconoscenti ai nostri eroi e martiri che hanno immolato la loro vita affinché si realizzasse il grande sogno di vedere la nostra Patria finalmente libera da ogni dominazione straniera e da ogni dittatura; riconoscenti ai letterati, artisti, inventori, musicisti e scienziati tutti protagonisti di una storia ineguagliabile; riconoscenti alla natura che ci ha dato città, borghi, paesaggi, montagne, vulcani, spiagge, coste e panorami da incanto.

Ma, purtroppo, nel cuore non abbiamo consapevolezza di tanta fortuna proprio perché abbiamo smarrito il sentimento della riconoscenza. Riappropriamocene, coltiviamolo come merita e vivremo tutti meglio come veri figli di un unico Dio buono e misericordioso, come veri uomini che non barattano la propria dignità e la grande storia della nostra terra per un poco di potere che puzza di rifiuti tossici, di inganni e di frodi, dello svilimento dell'omertà, della corruzione e del malaffare.

Mameli, "il ragazzo che sognò l'Italia".

Era l'autunno del 1847, Goffredo Mameli (1827-1849), il giovane poeta che in un momento di magica ispirazione patriottica descrisse in versi il suo sogno di un'Italia libera e unita, affidò la sua poesia

ad un altro giovane, il compositore Michele Novaro (1818-1885) e insieme crearono il *Canto degli italiani*. I versi e la musica lo resero subito il canto più amato dell'unificazione.

Ora, con la paventata disastrosa idea di una "autonomia differenziata" si tenta di fran-



tumare la Nazione calpestando il Tricolore e vanificando i sacrifici di tutti coloro che si immolarono per l'Unità d'Italia. Dopo oltre un secolo e mezzo l'Inno di Mameli e Novaro rimane ancora la più grande testimonianza del sentimento di quella italianità espressa da tutti i Caduti che seppero realizzare il grande sogno di un'Italia unita e libera.

Concludo riferendo ciò che appresi dal compositore e direttore d'orchestra Alfredo Giannini (Napoli, 1894-1967) – che aveva fatto approfondite ricerche negli archivi di Storia Patria sul *Canto degli italiani* – nel corso di una riunione conviviale in casa di E.A. Mario (Napoli, 1884-196; autore della *Leggenda del Piave*). Il maestro Giannini rivelò che fu proprio il compositore Michele Novaro, autore della musica, che fece registrare il *Canto degli Italiani* come *Inno di Mameli* per onorare il suo giovane amico e poeta prematuramente scomparso a soli 22 anni.

© Riproduzione riservata



Otteniamo la libertà quando ne abbiamo pagato il prezzo per intero.

RABINDRANATH TAGORE

FRA' UMILE DA CALVISI: "L'ESPIATORE"

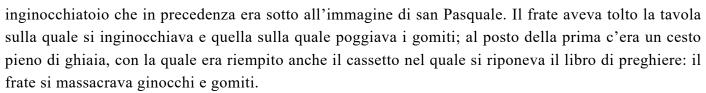
di Antonio Ferrajoli

A nni fa, alcune settimane dopo il 17 maggio – festività di san Pasquale Baylon –, andai a fare visita a fra' Umile, al Granatello, dove c'era la solita folla.

Durante la conversazione, il frate mi chiese di fargli un'iniezione di antibiotico. Sollevai il saio e vidi, con raccapriccio, che aveva in vita, a livello ombelicale, una specie di cintura di filo di ferro spinato, che scendeva come un grembiule, alla quale erano legate delle lamette da barba con del filo zincato sottile. Tutto questo orrendo marchingegno gli lacerava la pelle dell'addome.

Alla mia esclamazione di meraviglia, egli disse: «Dottore, ci sono troppi peccati, io devo espiare per gli altri».

Accanto alla stanza dove riceveva c'era una stanzetta, con un



Ora capisco perché alla sua riesumazione mancavano gambe e avambracci; e ciò è quello che posso testimoniare della sua persona.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore è vicino alla famiglia, nella dolorosa circostanza della scomparsa del professore

PASQUALE (LINO) VERSACE

avvenuta il passato 6 dicembre e appresa soltanto dopo l'uscita del numero scorso. Professore emerito dell'Università della Calabria, Versace, nato a Napoli il 19 giugno 1946, vi aveva insegnato Idrologia e Costruzioni Idrauliche e Marittime. Aveva curato, fra l'altro, in qualità di vicecommissario,

la messa in sicurezza del fiume Sarno, dopo l'alluvione del 1998, e si era interessato dell'accertamento delle cause dei danni della frana di Casamicciola dello scorso anno.

LITURGIA GIUDIZIARIA.1

Lettura antropologica dei riti della Giustizia

di Sergio Zazzera

1. Il rito.

Il "rito" – da intendersi come la «ripetizione "drammatica"» di un avvenimento, del quale «il mito è la spiegazione simbolica»¹ – è, da sempre, prerogativa

delle religioni, ovvero caratterizza - come affermato da Julien Ries la «vita dell'homo religiosus»², il che val quanto dire che esso ha in sé una connotazione di sacralità. Senonché, il concetto di "sacro" è divenuto, nel tempo, attributo di numerose altre estrinsecazioni della vita dell'uomo.

Più particolarmente, esso è passato a caratterizzare, in primo luogo, l'arte³, relativamente alla quale, è divenuta di uso comune la locuzione di "arte sacra", con riferimento all'iconografia di contenuto religio-

so, soprattutto cristiano. Poiché, però, tutta l'arte ha in sé un sigillo di sacralità, sembra più corretto qualificare questo suo settore come "arte finalizzata alla liturgia"4.

Allo stesso modo, l'idea di sacralità dello sport, che aveva preso consistenza nel mondo classico⁵, è tornata ad affacciarsi, in maniera sempre più imperiosa – e con particolare riguardo al calcio –, nei giorni nostri⁶. Tutto ciò implica che a ciascuno di questi universi inerisca la celebrazione di una serie di riti, con l'impiego, per lo più, di «un linguaggio speciale che comporta talvolta tutto un vocabolario sconosciuto o inconsueto per la società generale. Si tratta... di un procedimento... di differenziazione assolutamente normale»⁷. Altrettanto, poi, si verifica anche in altri ambiti, come - e soprattutto - quello della Massoneria, e come quello della scuola⁸, nei quali l'aura di

religiosità è meno (se non proprio per nulla) intensa. Il settore, però, nel quale la concezione di sacralità è prossima al massimo grado a quella delle religioni, è quello del diritto e, di conseguenza, quello della Giustizia – vale a dire, «la virtù per

la quale si riconoscono e si rispettano i diritti altrui»⁹ -: non a caso, il diritto romano arcaico affonda le proprie radici in un sistema di fas / nefas, che chiama in causa, in maniera diretta, il divino¹⁰. Così c'è chi parla di «sacralità del diritto che si ispira alla natura razionale dell'uomo», ma anche chi la fa discendere dal dato di fatto, secondo cui «il potere crea un corpus normativo per proteggere sé stesso, ma è poi costretto a garantire l'intangibilità (anche) concettuale del



A. Canova, *La Giustizia* (1792, gesso; Milano, Gallerie d'Italia)

prodotto per assicurarne la funzione...», né manca chi tiene a precisare che per il Cristianesimo si può parlare di "sacralità del diritto", non perché esso sia riconducibile alla volontà di Dio, ma – «soltanto per metafora» – perché esso «è orientato al bene dell'uo $mo>^{11}$.

Da ciò deriva che anche alla Giustizia inerisce una serie di riti – ovvero «formalità spettacolose» fondate «sull'emozionalità»¹² -; e, poiché è notorio come la reiterazione del rito produca la formazione del relativo mito¹³, ecco che anche alla Giustizia spetteranno i propri miti, anzi, un vero e proprio mito sarà considerata essa stessa¹⁴. E proprio dei riti della Giustizia – o, almeno, di quelli più vistosi e significativi – mette conto che qui ci si occupi.

2. Il processo penale.

È da premettere che nel linguaggio forense i sostantivi "rito" e "procedura" sono sinonimi¹⁵ e, inoltre, che anche il processo civile ha i propri riti, nei quali, tuttavia, il limitato ricorso all'oralità rende la spettacolarità assai meno marcata e, soprattutto, più incidentale, per cui non sembra che sia il caso di occuparsene¹⁶.

Quanto, viceversa, al processo penale, già il verbo

"celebrare", che si adopera per significarne lo svolgimento, richiama la sacralità, *stricto sensu*, del fenomeno religioso¹⁷: del resto, al vocabolo in questione è riconosciuta anche un'accezione generica, riferibile «ad atti che abbiano un sign<ificato> grave o solenne»¹⁸. Va da sé, poi,



che, come in ogni altra "celebrazione", anche il linguaggio adoperato dai protagonisti (almeno da quelli principali) del processo ha un carattere, che qualcuno ha definito «esoterico»¹⁹.

Altri elementi di carattere rituale, poi, assumono rilevanza durante le fasi pubbliche del processo (in quelle non pubbliche le formalità rituali sono pressoché assenti); e mette conto esaminarne, qui di seguito, i più significativi.

a) La toga è – insieme con il tocco (copricapo) e con la facciola (cravattino bianco con appendici ricamate pendenti)²⁰ – il vestimento di magistrati e avvocati, la cui differenziazione – per gradi e per funzioni – è segnata dal colore del tessuto e dai cordoni che fuoriescono dalle maniche e sono fissati alle spalle. La conformazione della toga, in tutti i particolari, è disciplinata, quanto ai magistrati, dal r. d. 14 dicembre 1865, n. 2641, e, quanto agli avvocati, dagli aa. 104-105 r. d. 26 agosto 1926, n. 1683²¹; tuttavia, per quanto entrambe tali normative (e soprattutto la prima!) siano tuttora in vigore, nella prassi la foggia dei capi in uso è oltremodo semplificata. La funzione della toga è quella d'individuare i soggetti che hanno diritto di parola nel corso dell'udienza.

b) L'ingresso del/i giudicante/i nell'aula di udienza è annunciato a voce alta dall'«usciere»²², che non è il commesso, bensì l'odierno ufficiale giudiziario. Tale annuncio (solitamente preceduto dallo squillo di un campanello, azionato dai giudici, prima dell'uscita dalla camera di consiglio) ha la funzione di far sì che

tutte le persone presenti in aula siano già in piedi, al momento dell'ingresso del/i giudice/i.

c) Gli elementi strutturali essenziali dell'aula di udienza sono costituiti: dal Pretorio (banco del/i giudice/i e del cancelliere/segretario); dall'iscrizione "La Legge è uguale per tutti" (ovvero soltanto "La Legge"²³), che lo sovrasta; dai posti destinati alle parti, ai

difensori, ai testimoni, periti e interpreti²⁴. Quanto al Pretorio, la sua posizione più elevata, rispetto agli altri posti, simboleggia il potere di direzione dell'udienza di chi lo occupa. I posti delle parti e dei difensori sono collocati di fronte a esso; in particolare: *ca*) uno di tali posti è destinato al pubblico

ministero, che prima della riforma del 1988-89 sedeva nel Pretorio, sia pure in posizione meno elevata; *cb*) per gl'imputati detenuti, relativamente ai quali vi sia pericolo di fuga, è prevista un'apposita gabbia; *cc*) i testimoni, periti e interpreti siedono, durante il loro esame, in una posizione visibile sia dai giudici, che dalle parti²⁵. La scritta posta al di sopra del Pretorio, infine, criticata già sul finire del secolo XIX²⁶, non lo è stata di meno in tempi a noi ben più vicini²⁷.

- d) Le dichiarazioni di apertura e di chiusura dell'udienza sono enunciate dal magistrato che la presiede e hanno la finalità di determinare lo spazio temporale di svolgimento della stessa²⁸, sia per ritenere irrilevante ed esclusa dall'obbligo di verbalizzazione ogni attività compiuta, rispettivamente, prima e dopo di esse²⁹, sia per poter stabilire se un reato sia stato commesso «in udienza», ai sensi e per gli effetti di cui all'a. 476 c.p.p.³⁰
- e) Le intemperanze del pubblico al pari dei battibecchi tra le parti, fuori delle righe – sono interrotte da chi presiede l'udienza, con l'ausilio di un campanello (o, in casi assai meno numerosi, di un martelletto, battuto sul banco del Pretorio)³¹.
- f) Il giuramento dei testimoni consisteva (a. 497 c.p.p.) nella pronuncia di una formula solenne³², sostituita, con riguardo al suo contrasto con la libertà di religione³³, sancita dall'a. 19 Cost., da una mera, per quanto anch'essa "solenne", dichiarazione d'impegno a dire tutta la verità, nel codice del 1988-89. Analoga operazione di sostituzione è stata compiu-

ta, relativamente al giuramento di periti e interpreti, nell'a. 251 c.p.p.

- g) Nel corso dell'udienza dibattimentale è consentita la lettura di una serie di atti, acquisiti o compiuti (e verbalizzati) nella fase delle indagini, secondo quanto previsto dagli aa. 511 ss. c.p.p.³⁴
- h) Al termine della discussione, e dopo lo svolgimento della camera di consiglio, il giudice (o il presidente del collegio) legge pubblicamente il dispositivo della sentenza³⁵. Tale lettura – durante la quale il giudice e tutti i presenti in aula rimangono in piedi – è finalizzata a rendere noto, innanzitutto alle parti, ma anche al pubblico, il contenuto della decisione.

(1. Continua)

mio calcio, Milano 2020, p. 67, 81 ss.

- ⁸ Quanto a questi ultimi, cfr., rispettivamente, Rituale della Mass: Ital: al rito simbolico, Milano 1867; Rituale dei Liberi Muratori del Rito Scozzese ant:. ed accettato. Istruzione nel secondo grado, s. l. 1866; e F. Fiorentino, Relazione sopra il disegno di legge intorno all'istruzione superiore, in Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze morali e politiche, 16, Napoli 1876, p. 87, il quale fa risalire «a tempi del Petrarca... il rito degli esami...». Quanto all'arte e allo sport, rinviamo ai testi citt., supra, ntt. 3-6.
- ⁹ < lat. iustitia: così A. Nocentini, l'Etimologico¹¹, Milano 2019, p. 508. Il diritto giustinianeo definisce la «Iustitia ...constans et perpetua voluntas ius suum cuique, tribuendi» (Ulp. D.1.1.10). ¹⁰ Cfr. A. Guarino, Storia del diritto romano¹¹, Napoli 1996, p. 124 ss.; peraltro, D. Meldi e aa., Dizionario etimologico, S. Arcangelo di Romagna 2004, p. 443, definiscono il ius come «formula religiosa avente forza di legge» (corsivi miei).
- ¹¹ Nel primo senso, cfr. A. Falzea, *Ricerche di teoria generale* del diritto e di dogmatica giuridica, 3, Milano 2010, p. 303; nel secondo, R. Cataldi, Il fascino del potere, Roma 1999, p. 106; F. Bellini, *Il diritto e il suo contrario*, Milano 2009, p. 48; nel terzo, infine, F. D'Agostino, Jus quia justum, Torino 2012, p. 11. ¹² Secondo la definizione, tuttora valida, di A. Zerboglio, *Il giu*ramento dei militari, in Cuore e critica, 20 agosto 1889, p. 178 s. 13 Cfr. B. Pianta, o. c., p. 74 ss., per quanto non tutti i miti corrispondano a riti, e viceversa, come chiarisce C. Levy-Strauss, Antropologia strutturale, tr. it., Milano r. 2002, p. 262.
- ¹⁴ In tal senso, cfr. V. Italia, *Il ragionamento giuridico*, Milano 2009, cap. V, secondo il quale, «il mito della giustizia (corsivi miei) si è sviluppato secondo un percorso basato sulla vendetta» degli dei, ma anche degli uomini.
- 15 Cfr. R. Berardinelli S. Del Carlo, Dizionario dei sinonimi e contrari della lingua italiana, Bologna 1988, p. 352.
- ¹⁶ Tutt'al più, sarà il caso di rinviare, in estrema sintesi, ad A.



Il professore Francesco Schillirò, radiologo, già docente nell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", è stato rieletto all'unanimità, per il quadriennio 2024/28, Governatore dell'Area 11 Campania del Panathlon International, della quale è Governatore uscente, oltre a essere presidente onorario del Panathlon Club Napoli, che aveva già presieduto per tre mandati. Nella gestione dell'Area egli sarà affian-

cato dai vicegovernatori Guido Milanese e Paolo Santulli, dal segretario Alfonso Pepe, dalla tesoriera Lucia Scrima e da Enzo Todaro, governatore emerito e presidente dei giornalisti salernitani. A tutti loro *Il Rievocatore* augura buon lavoro.

₹.......

¹ Cfr. B. Pianta, *Cultura popolare*, Milano 1982, p. 72.

² Cfr. J. Ries, *Il rito e l'uomo*, in M. Eliade (a c.), *Dizionario* dei riti, Milano 2020 (e-book). Che, poi, il riferimento valga per tutte le religioni, lo si evince da A. Donini, Breve storia delle religioni³, Roma 1994, p. 73 ss.

³ Cfr., ex plurimis, C. Jencks - T. Wolfe, Musei. Le nuove cattedrali, tr. it., Milano 2016.

⁴ Cfr. L. Caccia, Un percorso sulla traccia del sacro nell'arte contemporanea, in L. Caccia e aa., Il segno del sacro, Napoli 2017, p. 13 s. La formula è adoperata in maniera meramente incidentale da M. Dambrosio - R. Barbieri, Lo splendore barbarico, Milano 1989 (e-book); G. Ziviani, La Chiesa Madre nel Concilio Vaticano II, Roma 2001, p. 97; M. del Pozzo, La dimensione giuridica della liturgia, Milano 2008, p. 364 nt. 115. ⁵ Cfr. E. Isidori, Filosofia dell'educazione sportiva, Roma 2012, p. 52.

⁶ Cfr. M. Augé, La religione nel pallone, tr. it., Bologna 2016; J. Möltmann, Le Olimpiadi come religione moderna, Bologna 2016; E. Paolozzi, *Il sacro, il calcio, la politica*, in L. Caccia e aa., Il segno del sacro, Napoli 2017, p. 33 ss.; P. P. Pasolini, Il

⁷ Così A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, tr. F. Remotti, Torino r. 1992, p. 148.

Lugo, Manuale di diritto processuale civile¹⁸, Milano 2012.

- ¹⁷ «Entrare in un'aula di tribunale è come entrare in chiesa, soltanto che al posto del crocifisso c'è la scritta LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI. I preti celebrano la messa, i giudici celebrano i processi», scrive L. Maniaci, *Mai chiudere gli occhi*, Milano 2009-2013 (*e-book*).
- ¹⁸ Cfr. l'indirizzo Internet: https://www.treccani.it/vocabolario/celebrare/.
- ¹⁹ Così C. Rivière, *I riti profani*, tr. it., Roma r. 2006, p. 201. Sui problemi che attengono ai linguaggi specialistici e sulla loro indispensabilità cfr. R. Finocchi, *Linguaggi, linguistica e comunicazione*, Roma 2018, § 3.2; sul linguaggio giuridico, in particolare, cfr. G. Garzone-F. Santulli (a c.), *Il linguaggio giuridico. Prospettive interdisciplinari*, Milano 2008; B. Pozzo-M. Timoteo (a c.), *Europa e linguaggi giuridici*, Milano 2008.
- ²⁰ Fortunatamente, dalle aule di udienza italiane è bandita la parrucca, in uso, viceversa, in quelle inglesi: cfr. E. Fischel, *Storia della Costituzione inglese*, tr. it., Milano 1866, p. 303.
- ²¹ Cfr. l'indirizzo Internet: https://www.avvocatointoga.it/to-ga-curiosita/.
- ²² Cfr. C. Rivière, o. l. c.; S. Zientara-Logeay, La théâtralité du procès pénal: entre archaïsme et modernité, in Crimino Corpus, 2/2012 (all'indirizzo Internet: https://docplayer. fr/183963388-La-theatralite-du-proces-penal-entre-archaisme-et-modernite.html).
- ²³ Al riguardo, P. Calamandrei, *In difesa di Danilo Dolci*, in *Opere giuridiche*, 10, Roma 2019, p. 556, rileva come in alcune aule «il motto... è molto più laconico, misterioso e conciso come la risposta di un oracolo: "La legge"».
- ²⁴ Cfr. C. Rivière, o. l. c.; S. Zientara-Logeay, o. l. c.
- ²⁵ Cfr. M. Scaparone, *Procedura penale*, 2⁵, Torino 2017, p. 116.

- ²⁶ «È ridotto una menzogna il motto che si legge in ogni aula giudiziaria: "la Legge è uguale per tutti", non potendo tutti invocarne la osservanza»: N. Nisco, *Storia civile del Regno d'Italia*, 5, Napoli 1890, p. 313.
- ²⁷ «Dicitura..., che per alcuni esprime il massimo impegno delle istituzioni e per altri, più disincantati, ha solo il significato di uno slogan poco aderente alla realtà»: V. M. Caferra, *La Giustizia e i suoi nemici*, Bari 2010, p. 69.
- ²⁸ Cfr. G. Leone, *Diritto processuale penale*⁷, Napoli 1968, p. 406 s.; O. Vannini G. Cocciardi, *Manuale di diritto processuale penale italiano*, Milano 1973, p. 360.
- ²⁹ Cfr. S. Zientara-Logeay, o. l. c.
- ³⁰ Cfr. C. Coratella, *Processo penale*, Milano 2012, p. 146.
- ³¹ Cfr. C. Rivière, o. l. c.
- ³² Cfr. G. Leone, *o. c.*, p. 421; O. Vannini G. Cocciardi, *o. c.*, p. 203.
- ³³ Laddove il giuramento consiste nel «chiamar Dio in testimonio di ciò che si afferma...»: così il *Catechismo della Dottrina cristiana pubblicato per ordine di Sua Santità Papa Pio X*, Pompei 1933, § 180; e cfr. anche il *Catechismo della Chiesa cattolica. Compendio*, Città del Vaticano 2005, §§ 447-449 (fatto redigere da Giovanni Paolo II), dove si ribadisce che col giuramento «si chiama in causa Dio». Sulla libertà di religione cfr., *ex multis*, T. Martines, *Diritto costituzionale*⁹, Milano r. 1998, p. 708 ss.
- ³⁴ Cfr. G. Illuminati, *Giudizio*, in G. Conso V. Grevi, *Profili del nuovo codice di procedura penale*, Padova 1993, p. 487 ss.
- ³⁵ Cfr., quanto al vecchio rito, G. Leone, *o. c.*, p. 430; O. Vannini G. Cocciardi, *o. c.*, p. 366, 462, e, quanto a quello nuovo, G. Illuminati, *o. c.*, p. 512.

© Riproduzione riservata

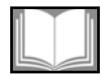


Sarà possibile visitare, fino al 7 aprile prossimo, nelle Gallerie d'Italia (via Toledo, 177), la mostra "Napoli al tempo di Napoleone. Rebell e la luce del Golfo", che propone dipinti e disegni, sia del viennese Joseph Rebell – che venne a Napoli più volte, tra il 1812 e il 1824 –, che di altri artisti suoi contemporanei, attraverso i quali viene ricostruita l'immagine della città durante il regno di Gioacchino Murat (1808-1815). La mostra, realizzata con la collaborazione dell'Institut Français di Napoli, è stata curata da Sabine

Grabner, Luisa Martorelli, Fernando Mazzocca e Gennaro Toscano. La visita è possibile dal martedì al venerdì, ore 10-19, nonché il sabato e la domenica, ore 10-20; ingresso €. 7,00; info: napoli@gallerieditalia.com.



LIBRI & LIBRI



"SORSI"

Pubblichiamo qui di seguito le segnalazioni di altri volumetti della collana della Giannin Editore, di recente fondazione.



ANTONIO TRILLICOSO, Cuori in comunità (Napoli, Giannini, 2023), pp. 72, €. 6,00.

Le vicende umane di Giovanni, Lulù, Federico e Vincenzo, i quali, a diverso titolo, vivono in Comunità, costituiscono il tema dei quattro coinvolgenti racconti – storie semplici, accorate, in evoluzione –, dei quali proprio la Comunità costituisce lo sfondo familiare e accogliente.

GENNARO DI BIASE, *Pino Daniele, note a margine* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 72, €. 6,00.

Il breve saggio approfondisce l'arte, i testi e lo spirito del celebre cantante, divenendo narrazione di grandi capisaldi della filosofia popolare napoletana. L'a. si sofferma, in particolare, sul rapporto tra creatività e realtà, tra anima e successo, tra la felicità dell'essere riconosciuti e l'infelicità che ha dato la prima spinta.



SILVANA DI MARTINO, *Cosa mangio per essere forte?* (Napoli, Giannini, 2023), pp. 48, €. 6,00.

Con la sua esperienza di biologa nutrizionista, l'a. prodiga al pubblico dei lettori una serie di preziosi suggerimenti, utili per educare i bambini a un'alimentazione sana, il cui principio fondamentale può essere riassunto nella formula: colazione da re, pranzo da principi e cena da poveri.

2)

(S.Z.)

© Riproduzione riservata



MASSIMO CERULO, *Andare per Caffè storici* (Bologna, Il Mulino, 2021), pp. 152, €. 12,00.

Alcuni fra i più importanti Caffè storici d'Italia – quelli, cioè, che esistono da non meno di un secolo, hanno ospitato eventi importanti della storia sociale, politica e culturale d'Italia, conservano almeno in parte l'arredo originale e sono tuttora funzionanti – sono passati in rassegna dall'a., il quale ne ricostruisce la storia, a partire dalla loro fondazione, ne descrive gl'interni e narra gli episodi più significativi che vi sono accaduti. Immagini d'epoca ne mostrano, altresì, in maniera

tangibile l'aspetto. (S.Z.)



DAVIDE MORGERA, Cronache di gente felice (Qualiano, Associazione Carena APS, 2023), pp. 192, s.i.p.

In un'alternanza di memorie pubbliche e di ricordi intimi, l'a. racconta la sua cittadina natale, nella sua contemporaneità, senza far mancare qualche incursione nel passato. Quello che, in ogmi caso, emerge dalla narrazione è il carattere – e, con esso, la funzione – del volume, di preziosa fonte per lo studio della storia sociale. (S.Z.)



Eduardo De Filippo e il Teatro San Ferdinando (Torino, GEDI, r. 2024), pp. 72, f. c.

Per celebrare il 50° anniversario della ricostruzione del Teatro San Ferdinando, gravemente danneggiato dalla guerra, *la Repubblica* ha offerto in omaggio ai lettori la ristampa del catalogo pubblicato all'epoca, che raccoglie scritti e testimonianze di personalità del panorama teatrale di quel momento, affiancati da una copiosa documentazione iconografica e preceduti da interventi di esponenti della politica, dell'informazione e dello spettacolo. (S.Z.)



FAUSTO NICOLINI, Della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli³, a c. di Franca Assante e Fulvio Tessitore (Napoli, Soc. Naz. Di Sc. Lett. e Arti, 2023), pp. 140, f. c. La Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti ripropone il saggio dello storico che la presiedetta nel quale è ripercerso l'iter che prendendo l'avvio dell'Accademia Palatina (a Pontania

La Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti ripropone il saggio dello storico che la presiedette, nel quale è ripercorso l'*iter* che, prendendo l'avvio dall'Accademia Palatina (o Pontaniana, 1443), attraverso una serie di passaggi, è terminato con l'istituzione della Società stessa, nel 1944. (*S.Z.*)



SARA LANZA, *Napoli: strade e Accademici illustri*² (Napoli, Soc. Naz. Di Sc. Lett. e Arti, 2023), pp. 296, f. c.

Un singolare stradario, edito dalla Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti, raccoglie le schede bio-bibliografiche di un gran numero di Accademici, ai quali sono intitolate strade cittadine. In questa seconda edizione altre schede sono state aggiunte a quelle originarie ed è previsto un ulteriore aggiornamento, mediante l'inserimento delle schede tuttora mancanti. (*S.Z.*)



DOMENICO NOTARI, *I borghi invisibili, quattro leggende per quattro tradizioni ormai mute* (Salerno, Edizioni Pindariche, 2023), pp.104, € 12,00.

Il volume, illustrato da Enzo Lauria, si compone di quattro racconti ambientati in piccoli paesi del salernitano ignorati dal turismo di massa: Palomonte, Roscigno Vecchia, San Cipriano e Serre. Eventi realmente accaduti e personaggi del passato si mescolano a situazioni e a figure immaginarie in una narrazione fantastica che non perde mai di plausibilità. Prefazione di

Giulio Leoni. (Mo.Fl.)



LUCIANO SCATENI, *Uffa* (Napoli, Intra Moenia, 2023), pp. 172, €. 10,00.

Luciano Scateni e il suo ultimo libro. Definirlo insolito è riduttivo, in quanto è ricerca e ginnastica mentale. A partire dalla copertina incontriamo Scateni disegnatore, un innovatore che si esprime attraverso la simbologia di segni geometrici e di colori. Nelle sue opere emergono l'uso del triangolo (segno di perseveranza), del cerchio (magica espressione di spensieratezza e di positività), di strisce verticali (segno di dinamismo), di curve fluide (segno di sensualità). I colori prevalenti

nelle opere di Scateni sono, il rosso, segno rivoluzionario, l'azzurro del Napoli e il giallo-rosso di Napoli. Scateni ha scritto una ventina di libri; tornando al suo ultimo *Uffa*, si evince quanto sia forte il suo bisogno di cambiamento, di nuovo. L'*incipit* è un insieme di pensieri, riflessioni, considerazioni sui nostri tempi dove non mancano ironia ed autoironia, insolenza ed intrigante denuncia. L'autore si dedica poi ad una sorta di gioco. Scateni appaga la sua curiosità entrando nelle parole, quelle desuete che trova nel dizionario Devoto-Oli come ad esempio: Impancarsi, Noverca, Pantragismo, e a ciascuna di esse affianca narrazioni, e realizza un

personale dizionario dalla A alla Z. Questo abbecedario, realizzato dall'uso proprio di Scateni, si può leggere senza soluzione di continuità, ma l'approccio è alla curiosità che ogni singola parola suscita. Si esce così dal solito per provare il brivido della creatività e della libertà tanto assopite in questi nostri tempi. (*Laura Bufano*)



FIAMMETTA RUTOLI, "Esercitar mi sole" (Napoli, Alós, 2023), pp. 244, \in 35,00.

La corrispondenza intercorsa tra il Principe di Sansevero, don Raimondo de' Sangro, e l'Accademia della Crusca, dalla quale era stato cooptato, è commentata dalla italianista, scomparsa di recente, che della Cappella fondata dal Principe stesso è stata a lungo conservatrice. Al di là degli aspetti che attengono strettamente all'impegno di don Raimondo nella stesura di alcune sue opere, dal saggio emerge soprattutto la personalità del medesimo, più che un tantino autoreferenziale.

Il volume, pubblicato postumo, è stato curato dal figlio dell'a., Fabrizio Masucci. (S.Z.)



LEODEGARO HUOBER, *Mille culture* (Napoli, Controcorrente, 2023), pp. 448, €. 24,00.

La ultrabimillenaria storia di Napoli è ricostruita ed esposta dall'a. in maniera estremamente capillare, prospettando in più occasioni una lettura originale degli avvenimenti trattati. Alla trattazione fanno seguito due appendici: la prima illustra la personalità degli antenati dell'a. stesso - l'uno suo omonimo, l'altro Angelo Maria Castagna -, entrambi ufficiali dell'esercito borbonico; la seconda tratta dei momenti di "felicità" e d'"infelicità" dei "lazzari" napoletani. Conclude il

volume una selezione di documenti in riproduzione fotografica. (S.Z.)



AXEL MUNTHE, *La città dolente* (Napoli, Colonnese, 2022), pp. 176, €. 10,00.

Il celebre medico svedese, proprietario della Villa San Michele di Capri, descrive la Napoli dei suoi tempi in questo compendio di lettere, nelle quali il popolo della città – e, particolarmente, quello composto da camorristi e contrabbandieri, ma anche di gente umile, ma onesta è rappresentato con indiscutibile realismo. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



...E CATALOGHI

PAOLA LISTA (a c.), Architettura e verde (s.i.t., ma Napoli 2023), 40 schede, s.i.p. Ciascuna delle schede, che costituiscono un'insolita forma di catalogo, riproduce uno dei progetti esposti nella mostra – allestita nella Cappella Palatina di Castelnuovo, dal 27 dicembre

2023 al 12 gennaio 2024 – e reca sul retro una nota illustrativa dello stesso.



CARLO SACERDOTI-OLGA SCOTTO DI VETTIMO (a c.), Lelle Levi Sacerdoti. Lessico pittorico familiare (s. l., ma Napoli, Arte'm, 2023), pp. 92, s.i.p.

La mostra, ospitata dalla Fondazione Valenzi nella sua sede di Castelnuovo e rappresentativa della produzione artistica di Lelle Levi e di altri esponenti della sua famiglia – a cominciare dal fratello Carlo –, è documentata dal catalogo, arricchito da pregevoli contributi critici, oltre che dei curatori, anche di Francesco Arturo Saponaro, Bice Fubini, Jory Fedele e del nostro

redattore Franco Lista.



GUIDO SACERDOTI (a c.), Carlo Levi. «Siamo liberati» (Roma, Donzelli, 2005), pp. 160, €. 27,50.

Pervenutoci soltanto ora, il catalogo documenta le opere esposte nella mostra allestita a Napoli, dal 29 settembre al 29 ottobre 2005, nella Sala della Loggia di Castelnuovo, che presentava 50 opere di Levi, celebrative dell'arco temporale dalla Resistenza alla Repubblica.

© Riproduzione riservata

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così Il Rievocatore, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Annecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **ti- tolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto
dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far
pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (lunghezza media: 5-7.000 battute), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire esclusivamente in formato digitale (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, soltanto previa autorizzazione della redazione; l'eventuale pubblicazione dovrà riportare gli estremi della fonte.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione in duplice esemplare.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Né morte, né tempo, né spazio alcuno vale quello che abbiamo vissuto.

FEDERICO GARCIA LORCA



Il Riewocatore